

titolo La valigia sotto il letto - *Taccuini di viaggio 1985-2009*
autore Alfredo Davoli
collana San Giorgio
editore eidon Edizioni
pagine 186
ISBN 978-88-95677-__-__



eidon Edizioni

www.eidonedizioni.it - info@eidonedizioni.it

Finito di stampare nel mese di luglio 2016 da Eidon s.r.l. - Genova

I edizione. Tutti i diritti riservati

- Collana “San Giorgio” - Edizione digitale “**bod_X**”[®]
- Grafica e Layout: “Copyright © 2016 **eidon** Edizioni s.r.l. All rights reserved.”
- Immagine in copertina: “Il ponte di Mostar” di Alfredo Davoli
- Per ordinare copie di questo libro: ordini@eidonedizioni.it

È vietata la riproduzione, parziale e totale, effettuata con qualsiasi mezzo, meccanico ed elettronico, della presente opera senza la preventiva autorizzazione dell’Editore.



San Giorgio

Alfredo Davoli

La valigia sotto il letto

Taccuini di viaggio 1985-2009

A Serena

Prefazione

Il viaggio è una costante nella vita di Alfredo. Non a caso ci siamo conosciuti durante un tour della Bulgaria, e già allora la prima cosa che mi colpì di lui, fu la sua conoscenza dei Balcani, emersa casualmente in una chiacchierata di gruppo.

Una volta tornata a casa dalla vacanza, andai a curiosare sul suo sito, e mi misi a leggere il diario del suo giro della Bosnia in scooter, che appare anche in questa raccolta. Il racconto mi coinvolse: era scorrevole e interessante, ricordo che mi commosse il capitolo dedicato alla Jovanka, che apriva uno squarcio sull'infanzia di Alfredo, rivelandomi qualcosa in più di lui e del suo mondo triestino. La lettura fu utile anche per imparare qualcosa sulla guerra nell'ex-Jugoslavia, di cui sapevo davvero poco, ma che m'interessava, forse per via del mio indirizzo di studi linguistici.

In effetti, già allora desideravo visitare Sarajevo ma non immaginavo che di lì a due anni l'avremmo vista insieme, in una breve vacanza, che ci portò anche a Mostar e a Dubrovnik.

Anche gli altri due racconti, che appaiono nella prima parte della raccolta, relativi al Nepal e all'Albania, visitati rispettivamente nel 1985 e nel 2009, hanno la caratteristica di unire il racconto vero e proprio del viaggio, con le sue bellezze e i suoi incontri umani, a brevi notizie storiche sul Paese e talora a ricordi personali e familiari, anche toccanti, che il viaggio fa riemergere.

Il viaggio, infatti, ha più chiavi di lettura: da un lato, c'è il desiderio di conoscere Paesi e culture diversi, che suscitano il nostro interesse e la nostra curiosità al punto di studiarne la storia prima di partire, o di approfondirla al ritorno.

In secondo luogo, la valenza del viaggio come ricerca: a volte



sentiamo la necessità di andare lontano da casa, in solitudine, per riuscire a vedere le cose con più chiarezza, per ritrovare una parte di noi stessi che credevamo perduta. Credo che il viaggio per Alfredo sia anche questo.

E mi piace pensare che il suo desiderio di viaggiare e la sua curiosità gli siano venute dalla sua città, Trieste, che è un crocevia di culture diverse, impregnata di letteratura, proiettata sul mare, una città che spinge a partire, ad esplorare, per poi tornare.

S. Avanzino

Introduzione alla prima parte

Nella mia vita ho coltivato molte passioni ma tre in particolare hanno resistito nel tempo: scrivere, fotografare e viaggiare.

Queste attività, apparentemente diverse tra loro, hanno invece, secondo me, un comune denominatore: ricordare alcuni momenti importanti della nostra vita, prima che le insidie della memoria ne sbiadiscano i contorni.

Scriviamo e fotografiamo, nell'ingenua speranza di riuscire a fermare il tempo; è un'illusione questa, che nasconde, neanche tanto bene, la nostra paura della morte.

La mia passione per i viaggi arriva da molto lontano: prima di nascere, ancora nella pancia di mia madre, mi spostai, nei primi anni cinquanta, da Trieste a Sambiasè, un minuscolo centro rurale nella campagna calabrese, paese natale di mio padre; di lì a poco, tornai nuovamente a Trieste ma soltanto per emigrare insieme a tutta la famiglia, in Australia. Quando tornammo definitivamente in Italia, avevo soltanto sette anni ma potevo già vantare un bel curriculum di viaggiatore in erba.

La prima parte del libro contiene gli appunti di tre viaggi diversi e distanti tra loro nel tempo.

“Le acque del Bagmati”, è un diario nel senso letterario del termine, vale a dire scritto day by day in loco. Nel 1985, il Nepal era ancora un paese poco contaminato dal turismo di massa, pervaso di mistero e spiritualità che catturava la mia immaginazione e pensai di annotare tutto quello che mi accadeva intorno. Per una questione puramente affettiva, non ho voluto rimaneggiarlo: mi sembrava, così facendo, di violarne l'autenticità e la freschezza.

In “Sarajevo e ritorno”, racconto le mie vicissitudini di viaggiatore solitario in scooter in Bosnia-Erzegovina, un Paese bellissimo e tragico, con addosso ancora l’odore di una guerra civile sanguinosa, avvenuta alle porte di casa nostra. Nel 2004 ebbi un primo breve approccio con la Bosnia, visitando Mostar. Fui molto impressionato quando, percorrendo la strada che dal confine bosniaco portava in città, vidi per la prima volta di persona, le case bruciate e ridotte in macerie, con i muri crivellati dai proiettili. Questa volta non si trattava di un film o di un documentario: qualcosa di tremendo era veramente accaduto in quei luoghi. I telegiornali ci avevano abituati all’orrore, ma vederlo dal vivo era tutt’altra cosa. A Mostar, il vecchio ponte era stato ricostruito con i soldi della comunità internazionale ma tutto l’odio e il rancore per le violenze accadute lì erano ferite ancora aperte. Forse fu un senso di colpa e la mia indifferenza di allora per questa guerra consumata alle porte di casa che mi spinse a organizzare un giro da quelle parti. Dopo questo piccolo assaggio, ho visitato la Bosnia almeno una decina di altre volte in lungo e in largo. Sentivo un legame talmente profondo con questo Paese che decisi, nel 2007, di prendere in adozione a distanza, un ragazzino, Mevludin, che adesso ha ventitré anni ed è padre a sua volta di un bel bambino, Mirnel. Questa nuova esperienza mi ha permesso di approfondirne la conoscenza entrando nelle case della gente, condividendo cibo e ospitalità, ascoltando le loro storie, spesso dolorose e di continuare ad amare la Bosnia nel profondo.

“Bunkeralbania”, infine, col pretesto di raccontare l’Albania, si fa invece portavoce delle mie più intime inquietudini: rimpianti, ricordi e sogni popolati da fantasmi, si rincorrono dentro un viaggio sentimentale e doloroso in un momento difficile della mia vita.

Non fu facile trovare un viaggio organizzato per l’Albania. Il Paese si stava affacciando da poco al turismo dopo quarantacinque anni di dittatura che l’aveva impoverito economicamente e completamente isolato dal resto del mondo. Tramite la mia agenzia turistica

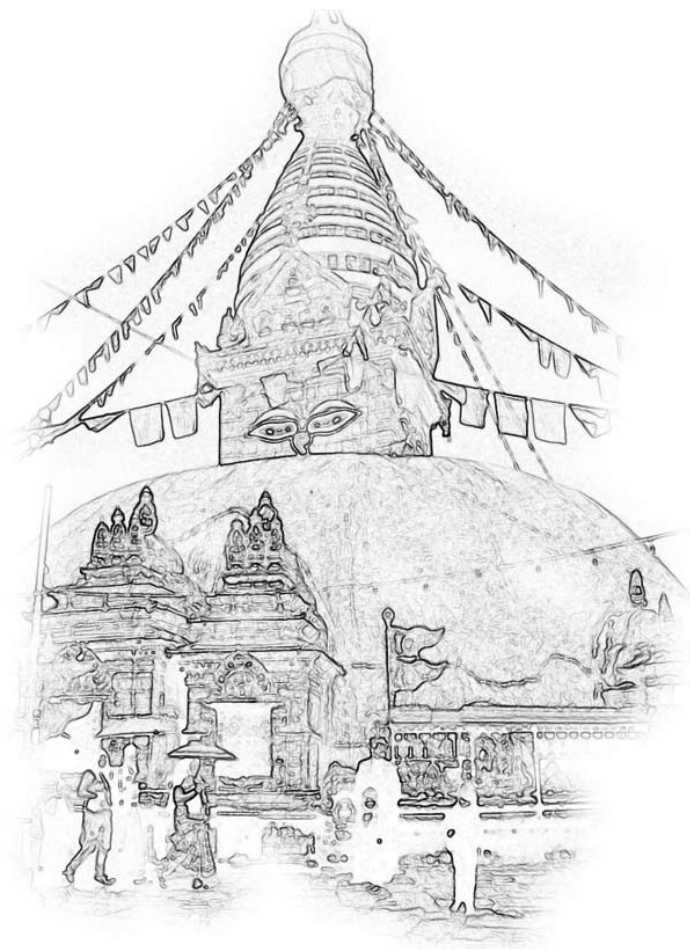
di riferimento, trovammo un referente italiano che abitava a Tirana e che aveva dei contatti nel ramo. In breve organizzarono per me un tour dell'Albania. Fu un salto nel buio, poiché era la prima volta che la mia agenzia mandava un suo cliente in quei luoghi.

L'idea di avere una guida tutta per me che, per dirla in termini calcistici, mi marcasse a uomo e mi facesse anche da autista, non mi entusiasmava molto.

All'aeroporto di Tirana però, trovai ad aspettarmi Ilir, un cinquantenne dal sorriso mite che parlava un italiano fluente. Fu molto cordiale e già durante il tragitto che ci portava in albergo, avemmo modo di intenderci e di averci in simpatia. Sulla sua vecchia Ford rossa, nei lunghi tragitti da una città all'altra, su strade accidentate, imparammo a conoscerci e a rispettare i rispettivi spazi. Lui comprese molto bene (e sopportò) i miei silenzi ed io accettai la sua presenza costante e a volte un po' ingombrante. Finivamo le serate sempre brindando con la rakija, una grappa locale, e questo, credo, suggellò ancor di più la nostra amicizia. Ancora adesso, a distanza di anni, lo ricordo con affetto e qualche volta, attraverso uno dei tanti social, ci scambiamo un abbraccio virtuale.

PARTE PRIMA

LE ACQUE DEL BAGMATI
Nepal-Ottobre 1985



17/10/85

Il Nepal, che si trova alla stessa latitudine delle Canarie e del Marocco, confina a sud con l'India e nord con il Tibet. Detiene il record mondiale del più alto dislivello medio (8500 mt) nonché quello dell'altitudine delle sue montagne (8882 mt Everest). La temperatura, almeno nella valle di Katmandu è sempre mite e secca.

Nel mese di gennaio le temperature medie della capitale vanno da 20° di giorno a 1° durante la notte. Ad eccezione del periodo dei monsoni il Nepal è godibile qualunque sia il modo con il quale vi avvicinate ad esso. Un viaggio in Nepal equivale a un tuffo nel passato; un'orgia di colori, suoni e odori vi travolgeranno e difficilmente potrete dimenticarli.

Dopo un viaggio piuttosto estenuante con sosta tecnica a Bombay, eccoci arrivati all'aeroporto di Dacca, capitale del Bangla Desh dove ci aspetta una sosta di sei ore. La sala d'aspetto è lercia, non c'è che dire, però rimango affascinato dalla chiassosa e colorata moltitudine. Indiani, indonesiani e pachistani, sonnecchiano pazienti, con quella consapevolezza inerte che solo gli orientali possiedono. Il "Karma" dicono loro: se deve accadere, accadrà, allora perché prendersela tanto? Non c'è modo di evitare questa logica specialmente qui a casa loro.

Poco prima, quando siamo atterrati, pioveva. Una pioggia sottile e fitta e un caldo umido e soffocante, quasi palpabile, ci appiccicava fastidiosamente i vestiti addosso dandoci una sgradevole sensazione di sporcizia e stanchezza. Inutilmente abbiamo cercato di dormire un po' sui divani della sala d'attesa. Eravamo tanto stanchi da non riuscire a chiudere occhio e il caldo era davvero insopportabile.

Dopo un'ora di sosta, mi accorgo di aver dimenticato il maglione a bordo dell'aereo e fatico non poco con il personale a terra e con il mio misero inglese per recuperarlo. Mi devo scontrare con una sorta di rassegnazione karmica mista a quell'inerzia di cui parlavo prima. Ma alla fine ce la faccio e ritrovo il mio maglione con l'aiuto di uno strano personaggio: un italiano, rappresentante per conto di una ditta di frigoriferi! Quando torno al piano superiore dove c'è la sala d'attesa, Max, il mio compagno di viaggio, sta dormendo. Beato lui!

Finalmente annunciano il nostro volo per Katmandu. L'annuncio ce lo dà uno del personale a terra a voce: "Katmandu, Katmandu". Di tabellone con display neanche l'ombra. Dopo un'ora di volo durante il quale sorvoliamo le cime più alte della catena Himalayana, arriviamo nel piccolo aeroporto di Katmandu. Anche qui il tempo non è dei migliori, evidentemente ha piovuto, le strade sono fangose, in compenso sembra sparita del tutto l'umidità di Dacca. L'aeroporto della capitale è piccolo e lurido: quello del Bangla Desh in confronto sembrava di un lusso sfrenato.

Appena sbrigata le formalità con la dogana, controllo dei bagagli e pagamento di 10 dollari per il visto (soldi che il doganiere intasca senza battere ciglio) ci apprestiamo verso l'uscita dove siamo travolti da una marea di bambini che per qualche rupia ci offrono i loro servizi.

Per fuggire all'assalto, ci infiliamo in un'automobile scassata di uno dei tanti finti tassisti. Vuole quattro dollari per portarci all'albergo. Accettiamo subito, frastornati e stanchi come siamo, non abbiamo la forza di contrattare sul prezzo. Qualche giorno dopo sapremo con l'esperienza che ci hanno fregato: con quattro dollari puoi avere un taxi a tua disposizione per mezza giornata. Arriviamo così all'albergo, il Narayani di Patan, pulito e confortevole, un'oasi alle porte della città. Dopo una doccia ci sentiamo di nuovo in forze.

Decidiamo di fare un giro per Patan che dista appena 500 metri

dall'albergo. L'impatto con il Nepal è per me come un pugno nello stomaco. Orde di bambini e cani randagi ci inseguono per qualche rupia i primi, nella speranza di avere qualche cosa da mangiare i secondi.

Gli automobilisti hanno l'abitudine di suonare in continuazione il clacson senza alcun motivo. Il rumore a momenti è assordante e si mescola alle radio tenute sempre ad alto volume. Sbircio curioso ai lati della strada: piccoli negozi si aprono qua e là e vendono un po' di tutto; cianfrusaglie di ogni tipo, vestiario e cibarie. La carne di una macelleria è poggiata sulla nuda pietra del pavimento, il macellaio con noia sonnolenta scaccia con la mano, nugoli di mosche.

Decidiamo di tornare in albergo, siamo stanchi morti e non sogniamo altro che infilarci nel letto.

Stento a prendere sonno e i pensieri e le paure mi si affollano nella mente. L'oriente ha la capacità di far uscire la parte peggiore di te tanto improvvisamente e violentemente che stenti perfino a riconoscerti. L'unico desiderio sarebbe quello di tornare indietro, a casa dove tutto è pulito e sicuro, conosciuto. Questo viaggio sarà un'occasione per guardarsi dentro e affrontare i propri fantasmi.

18/10/85

Patan, anticamente chiamata Lalitpur, città della bellezza, è ricchissima di templi, santuari e pagode. La città è prevalentemente di fede buddista. Piove ininterrottamente da ieri e credo che non smetterà per tutto il giorno. La strada principale che spacca in due la città, non è asfaltata per cui è resa fangosa e viscida dall'insistente pioggia.

Arrivati a Durbar Square, la piazza principale, lo spettacolo è sublime, l'atmosfera è quella delle favole delle mille e una notte. La piazza brulica di gente vestita con colori vivaci, specialmente le donne. La maggior parte di loro sembra non curarsi della pioggia

che cade fitta. Vanno a piedi nudi nel fango, in mezzo a capre, vacche, galline, oche, qualche automobile, branchi di cani randagi e orde di bambini dall'aria sveglia.

Nell'aria si spande l'odore acre dell'hashish. I templi sulla strada non si contano e i piccoli altari posti accanto alle case o all'interno dei cortili sono numerosi.

Un bambino di nome Semkaj si offre come guida e noi accettiamo. Ci porta per stradine che da soli non saremmo stati capaci di trovare e dopo una ventina di minuti di cammino, arriviamo al Tempio dei mille Budda. Costruito in mattoni rossi, sopra ogni singolo pezzo è scolpita l'immagine di Budda. Poi è la volta del Tempio d'oro costruito nel dodicesimo secolo e consacrato al Bodisatva Lokeshwar.

Lì mi si avvicina un altro ragazzo sui quindici anni attratto dalla mia Pentax e coglie l'occasione per presentarsi, si chiama Des. Il nostro nuovo amico ci informa che il Tempio è di bronzo ricoperto d'oro. Da lì prendiamo un'altra strada che ci porta al Tempio dei cinque piani che a differenza degli altri è dedicato al Dio Shiva. Di turisti qui neanche l'ombra. Semkaj ci lascia dopo averci riaccompagnato in piazza. Qui lo spettacolo è incredibile: moltissima gente si accalca al mercato della frutta, dove i colori sono vivacissimi nonostante la pioggia che continua a cadere fitta.

Pomeriggio

Prendiamo un taxi per andare a Swayanbunath, dove c'è il Tempio buddista più antico della valle. Risalirebbe a 2500 anni fa. Si erge sulla cima della collina da dove domina il piccolo villaggio di Swayambu posto ai suoi piedi. Ci si arriva da due diverse direzioni: da un lato v'è la strada asfaltata, praticabile dalle automobili, dall'altra una ripida scalinata che parte dalla base della collina per arrivare sul piazzale dello Stupa. Una marea di scimmiette, custodi del Tempio, invade la piazza. Da un lato sorge un monastero Lamaista, per

entrarvi ci siamo dovuti togliere le scarpe e assistiamo a una cerimonia religiosa, dove i monaci suonano i tamburi recitando mantra e battendo ritmicamente le mani.

Quando usciamo continua a piovere a dirotto. Scendiamo per la stradina che ci porta al villaggio sottostante, dove un solerte tassista si offre per riportarci in albergo.

19/10/85

Con un taxi prendiamo la strada che porta al Tempio della Dea Kali dove ogni martedì e sabato si sacrificano gli animali sull'altare. La strada s'inerpica velocemente, non piove più e il sole fa capolino fra le nubi. Incomincia a scaldare. Lungo la strada si ammassano capre, porci, e vacche che il nostro autista scansa con molta abilità. Prendiamo il sentiero che dopo 500 metri ci conduce al Dashinkali, così si chiama il posto. I pellegrini sono moltissimi e ognuno porta con sé un dono da offrire a Kali. Da un lato arrivano le donne con canestri di fiori e dall'altra gli uomini con gli animali da sacrificare.

Scendiamo fin sotto per fotografare. All'entrata c'è la polizia che regola l'afflusso dei pellegrini. Al centro c'è l'immagine della Dea coperta di petali di fiori ed è lì che arriva la fila delle donne. Dall'altro lato passano gli uomini con gli animali. L'altare è rosso di sangue. Le bestie sono condotte davanti al macellaio che, afferratele con forza, taglia loro la gola con un grande e affilato coltello. Il sangue sgorga a fiotti, la Dea è placata. Ritorniamo sui nostri passi e a una bancarella dopo una lunga contrattazione, compro un mulino di preghiera. Ritroviamo il nostro tassista che ci riporta a Patan.

A un chilometro dall'albergo c'è un campo profughi che ospita tibetani in esilio: Jawalakhel. All'entrata ci sono file di negozi di tappeti. Le donne se ne stanno sedute sulla soglia a spidocchiarsi l'un l'altra aspettando qualche raro cliente. I tibetani hanno tratti mon-

goli, zigomi sporgenti e occhi a mandorla. Due ragazze sui quindici anni ci invitano a entrare nel cortile della scuola ad assistere a una festa. I bambini schiamazzano festosi giocando a rincorrersi. La musica come sempre è sparata a volume altissimo. Tutti ci guardano incuriositi perché siamo gli unici turisti la dentro. All'uscita altre due ragazze ci chiedono una foto con la promessa di spedirgliela. Si chiamano Payang e Tsering e hanno diciotto anni.

20/10/85

Siamo nella bellissima piazza principale di Katmandu. La città è ricchissima di templi. L'Hamman Dhoka, monumento eretto al dio scimmia, protettore dei mariti gelosi; è coperto da un telo poiché non deve vedere il tempio erotico che gli sta di fronte. Interessante il palazzo della dea vivente, il Kumar Ghar. La dea vivente è ritenuta la reincarnazione della dea Kanga Kumari e viene scelta esclusivamente in una delle famiglie di orafi di Patan di religione Buddista.

Le aspiranti, fra i quattro e cinque anni, sono richiuse in una stanza buia, in mezzo al rumore assordante dei gong; di tanto in tanto le si fanno apparire maschere orrende. Le bimbe che piangono sono eliminate. L'unica che rimarrà impassibile fino alla fine diverrà Kumari. Una volta riconosciuta tale, essa diviene prigioniera del suo stesso palazzo dal quale non uscirà più né sola né accompagnata.

Il primo accenno di pubertà interrompe i doveri della dea che torna fra i suoi. Difficilmente però essa riuscirà a sposarsi perché la superstizione vuole che l'eventuale marito morrà entro sei mesi. Le vie di Katmandu sono affollatissime, agli angoli i ragazzi ti si avvicinano per venderti Hashish e Marijuana. Dopo una breve passeggiata nelle viuzze di Katmandu prendiamo un taxi che ci porta a Bodnath a sette chilometri dalla capitale. Qui sorge un importante Stupa simile a quello di Swayambunath. Intorno ad esso è sorto un

villaggio di profughi tibetani i quali vendono oggetti d'artigianato. Nel cielo volano un'infinità di aquiloni. È un piacere per gli occhi vederli volteggiare nell'aria.

21/10/85

Arriviamo a Pashupatinath, la Benares del Nepal. Un piccolo sentiero porta alla foce del fiume Bagmati. C'è un'entrata accessibile solo agli induisti, un'altra per visitatori arriva sulla riva opposta al tempio dedicato al dio Shiva. Nel santuario dai tetti d'oro è custodito il "Lingam".

All'estremo limite del tempio si estende una galleria sotto le cui arcate vengono portati i morenti, assistiti dai famigliari.

La pira per la cremazione è a valle del ponte. Le ceneri saranno poi sparse sul fiume sacro, il Bagmati, che è affluente della "Madre di tutti i fiumi", il Gange.

Da lì ci spostiamo a Budalnikanta, dove c'è il Visnù coricato. Questo è un luogo sacro per i Visnuisti. Al centro di una vasca quadrata troneggia la statua di Visnù dormiente sulle spire di un serpente Ananta, simbolo dell'eternità. Solo al Re è severamente vietato l'ingresso, poiché la vista del dio di cui egli stesso è l'incarnazione vivente gli potrebbe essere fatale.

Torniamo a Katmandu e decidiamo di fare un giro in riscio. Imbocchiamo stradine affollatissime per noi sconosciute, ogni tanto il nostro "autista" si ferma davanti a un tempio ci dice il nome e ci aspetta mentre entriamo a curiosare. Finito il giro, ci sorprende un acquazzone e ce ne torniamo in albergo completamente bagnati.

22/10/85

Oggi visita a Bagdaon. Terza città per importanza del Nepal, si

trova a quindici chilometri da Katmandu. La città di religione Bramanica è ricca di tesori artistici. Il buddismo qui è in minoranza. Dopo aver contrattato la cifra con il tassista, partiamo a gran velocità. Il paesaggio intorno è meraviglioso, campi coltivati a terrazze si alternano a piccole case in argilla.

Il taxi si ferma nella piazza centrale.

Un dedalo di vie lerce si apre davanti a noi insieme a frotte di bambini che ci inseguono nella speranza di racimolare qualcosa. Prendendo la via del ritorno sostiamo nel quartiere dei vasai, dove per pochi spiccioli compriamo dei leoni in terracotta.

Appena scesi sulla strada principale prendiamo il filobus che ci riporta a Katmandu.

La vettura è affollatissima, il bigliettaio fuma tranquillamente uno spinello. Siamo gli unici occidentali lì dentro e anche gli unici che hanno pagato il biglietto.

24/10/85

Breve giro per Patan. Gli aquiloni non volano più. A Durbar Square incontriamo Des, il nostro amico del primo giorno. Ci chiede com'è stato il nostro soggiorno nel suo paese. "È un peccato che non siate stati a Pokkara". Vuole farci visitare dei templi che non abbiamo ancora visto.

La visita si fa interessante per le spiegazioni che Des ci dà di alcuni simboli ricorrenti. Sono davvero un'infinità e per comprenderli non basta tutta una vita.

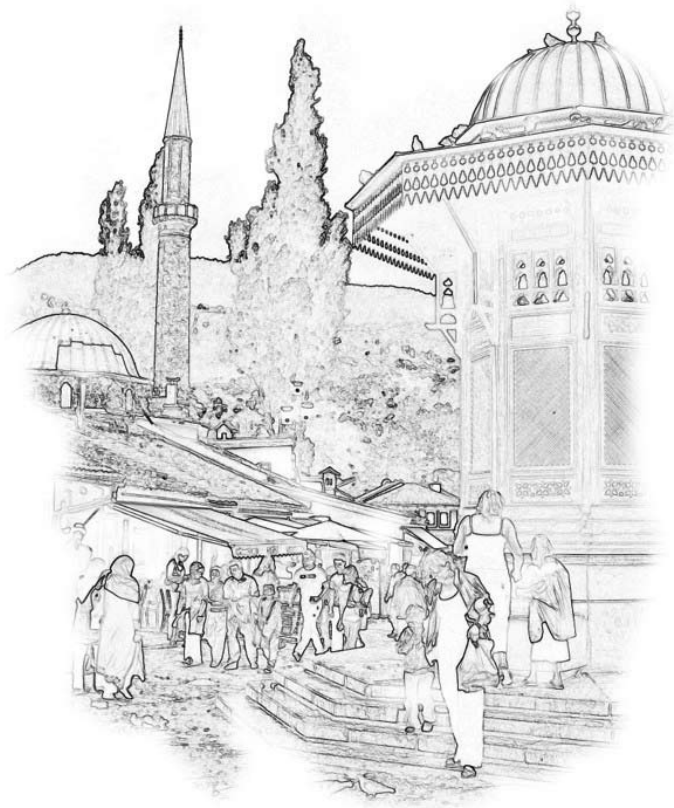
Des ci dice di tornare in Nepal sempre in questa stagione perché in inverno la mattina e la notte fa molto freddo anche se non nevicano mai.

Torniamo a Durbar Square, si è fatto tardi per noi, dobbiamo prendere la strada dell'aeroporto. Ci congediamo da Des che ci stringe la mano augurandoci buona fortuna.

Arrivederci Katmandu, arrivederci Semkaj, Tsering, Payang e
Des, "NAMASTÈ!"

Katmandu - Trieste, ottobre 1985

SARAJEVO E RITORNO
Diario di viaggio in Bosnia - Erzegovina, in scooter



*“Se vogliamo che tutto rimanga com’è,
bisogna che tutto cambi”*

(Il Gattopardo - Giuseppe Tomasi di Lampedusa)

Premessa

Dubrovnik, 15 luglio 2006

Mentre sorseggio l'ennesimo cappuccino in un bar del porto di Dubrovnik, in attesa che gli stewarts ci imbarchino nella pancia della Marko Polo, già una lieve "nostalgija" si fa strada in me. Una lunga teoria di auto, camper, moto e camion fermi a pochi metri dalla motonave, sotto un sole rovente aspettano d'infilarsi dentro. Davanti a tutti, primo fra i primi, il "Piccolo Dink", il mio scooter, fa bella mostra di sé, orgoglioso di avercela fatta.

Adesso che il viaggio è finito, la sensazione che provo è pari a quando ci si trova tra le mani un buon libro dalla trama avvincente, con una scrittura così pulita e sobria, che si vorrebbe non finisse mai.

Non ricordo con precisione quando il desiderio di visitare la Bosnia è cresciuto in me. Ma la voglia di approfondirne la conoscenza nacque sicuramente nel 2004, quando durante un viaggio in Dalmazia con Ilaria, allora mia moglie, visitammo Mostar, la perla dell'Erzegovina, cui i croati distrussero il vecchio ponte. Sicuramente quel desiderio momentaneamente messo da parte, riesplse definitivamente quando la mia vita bruscamente cambiò strada e mi ritrovai nuovamente da solo.

Così già durante l'inverno 2005 cominciai a pianificare il viaggio, tracciare rotte, prendere informazioni.

Nella primavera del 2006 visitai l'Eritrea ma il giorno stesso del mio ritorno, cadendo mi ruppi una mano e temetti che questo incidente potesse pregiudicare il viaggio in Bosnia. Per fortuna mi rimisi in tempo e, seppure con una mano ancora dolorante, riuscii a partire.

L'ultima guerra che ha incendiato i Balcani è finita ormai da dodici anni, tuttavia visitare oggi la Bosnia, che ne ha pagato il prezzo più alto, equivale a entrare in una ferita ancora aperta.

Nel 1989, quando il mondo intero assistette al crollo del muro di Berlino, in ognuno di noi maturò l'idea che il "mondo nuovo" avesse avuto inizio e che nessuna guerra avrebbe potuto più nemmeno sfiorare il vecchio continente. Così che quando, soltanto due anni più tardi, da Knin, le milizie serbe della Kraijna cercarono di occupare il parco nazionale di Plitvice in Croazia, pensammo che malgrado tutto avrebbe prevalso la ragione.

I primi a esserne convinti furono gli abitanti di Sarajevo che increduli e pieni di speranze sfilarono per la pace lungo le vie cittadine in folle festose e variopinte. Quando però, nell'aprile del 1992, i cecchini appostati alle finestre dell' Holiday Inn spararono sulla gente lasciando a terra una decina di morti, quel sogno di pace ostinatamente voluto s'infranse in un istante.

E la mattanza ebbe inizio.

In quattro anni di guerra, secondo recenti stime della commissione delle Nazioni Unite presieduta dal professor Cherif Bassiouni sono state vittime di violenza sessuale almeno 20.000 donne. Cifra che bisogna quantomeno raddoppiare poiché non tiene conto delle donne che non hanno mai raccontato la loro tragica esperienza per pudore e per non essere ripudiate dalle loro stesse famiglie, di quelle che sono state uccise immediatamente dopo lo stupro e infine delle molte che per l'umiliazione si sono tolte la vita.

Per quasi tutto il 1992 l'Esercito Popolare Jugoslavo (JNA) era stato impegnato in azioni militari contro villaggi inermi con l'appoggio di forze paramilitari serbe e di nazionalisti reclutati sul posto. La sola Sarajevo, dopo tre anni di assedio, poté contare oltre 11.000 morti di cui un terzo era rappresentato da bambini. In tutti i territori occupati dai serbi furono distrutti i monumenti culturali, soprattutto musulmani, ma anche cattolici.

Ben 1.183 moschee furono abbattute. Gli abitanti delle enclavi

musulmane di Bihać, Goražde, Žepa e Srebrenica subirono un terribile assedio al pari di quello di Sarajevo e dopo la resa furono soggetti a stupri e uccisioni di massa tra i più efferati del XX° secolo.

E tutto questo benché le città fossero sotto tutela dell'ONU.

Nella città erzegovese di Mostar i croati respinsero la popolazione musulmana e serba nella zona est, oltre il ponte, e iniziarono la distruzione sistematica della città mentre, paradossalmente, nella zona ovest la gente sorseggiava tranquillamente il caffè nei bar.

Poi il 9 novembre 1993 il ponte di Mostar che aveva resistito per 500 anni crollò sotto le cannonate dell'esercito croato.

Nei primi mesi della guerra le truppe serbe penetrarono profondamente in territorio croato occupando un terzo del paese e più di 10.000 persone persero la vita.

Per mesi Dubrovnik fu assediata e bombardata, mentre la città barocca di Vukovar, al confine con la Serbia, fu quasi completamente rasa al suolo.

Infine, nell'agosto 1995, quasi al termine della guerra e immediatamente dopo l'eccidio di Srebrenica, durante l'Operazione "Tempesta" voluta dal Presidente Tudjman e guidata dal generale Ante Gotovina, 200.000 croati di Serbia furono costretti a lasciare le proprie case fuggendo da Knin e da altri villaggi.

Dopo la fine della guerra furono scoperte dai satelliti USA le cosiddette "macchie bianche", enormi zone di terra rimossa che si rivelarono ben presto essere gigantesche fosse comuni.

Quattro anni di delirio sono stati fatali per 120.000 abitanti della ex Jugoslavia, e secondo i dati dell'UNHCR (Agenzia dell'ONU per i rifugiati) durante questa ondata di follia, il numero dei profughi superò il milione e mezzo. Vennero allestiti numerosi lager in tutta la ex Jugoslavia, come Heliodrom, Gačko, Trebinje, Bileća, Nevesinje, Stolac, Omarska, Caplijna, Gabela, Prozor, Jablanica, Konijć, Livno, Tomislavgrad e altri dove i prigionieri vennero sistematicamente privati del cibo, torturati, uccisi e sepolti in fosse comuni.

Riporto qui sotto alcune frasi tratte dal racconto di Ivo Andrić

“Lettera del 1920” che rilette oggi assumono i toni tragici di una nefasta profezia.

“La Bosnia è un paese interessante, per nulla comune, sia per la natura che per la sua gente. Ma la Bosnia è anche il paese dell’odio e della paura. Si tratta di capire, definire, analizzare quest’odio. E la disgrazia sta proprio nel fatto che nessuno vuole o può farlo. Ma il fatto resta: in Bosnia e in Erzegovina c’è molta più gente che in questi momenti di odio inconscio, per ragioni differenti e motivazioni diverse è pronta a uccidere o a farsi uccidere, rispetto ad altri paesi slavi e non slavi”.

I - C'era una volta la Jugoslavia (Jugo nostalgija)

Ogni sabato mattina, poco dopo l'alba Jovanka scendeva le scale della sua casa di campagna nell'entroterra istriano, dove era nata e vissuta e insieme al suo inseparabile borsone e al "lasciapassare" da esibire al valico, saliva sulla corriera per Trieste. Indossava sempre quel suo consueto vestito nero, arcaico ricordo di una prematura vedovanza. Jovanka veniva in città per vendere il frutto del suo orto e del cortile, poche cose davvero, ma genuine almeno quanto lei. Aveva un'età indefinibile tra i 50 e i 70 anni; sul viso portava i segni di una vita difficile ma, con la sua limpida e sincera risata, sapeva diffondere intorno a se allegria e buone vibrazioni.

Scendeva alla vecchia stazione delle corriere le cui sale d'attesa erano impregnate di nafta e di sigarette senza filtro e trascinava il suo borsone lungo le rive dove, con infantile stupore, guardava quel mare muoversi estraneo, così avulso dal suo mondo contadino. Risaliva poi verso il colle di San Giusto, dove dava inizio alla sua personale vendita porta a porta. Suonava alla nostra porta e io che allora ero poco più che bambino, eravamo alla fine degli anni sessanta, correvo ad aprire l'uscio. Mi piaceva la Jovanka con quel suo strano accento istriano; la sua parlata genuina echeggiava nella piccola cucina riempiendola di calore umano. La nonna allora le chiedeva cosa ci avesse portato di buono e lei rispondeva con quel suo modo di cantilenare: "Radicio dell'orto, late de vaca pena smonto, ovi de galina e gò anca el figà". Il fegato a casa nostra non aveva mai riscosso grande successo, ma talvolta ne prendevamo un pezzo, costava meno della carne che da noi era un lusso riservato ai dì di festa. Ricordo Jovanka come una di famiglia, una seconda

nonna. Le frugavo nella borsa facendo scivolare pericolosamente tra le mani le uova fresche di giornata e il burro, soltanto per cercare quel pezzetto di cioccolata che lei portava per me. Fingendo di non vedermi e stando al gioco, mi sorrideva di sottocchi, poi accarezzandomi i capelli era solita dirmi: “Peste, ti ga trovà quel che ti zercavi?”.

Questa era la “piccola Jugoslavia” che in quegli anni entrava nelle nostre case, insieme alla “zona B”, la benzina a buon mercato, le donne dal trucco pesante e i peli sulle gambe, l’odore del caffè e del trinciato nazionale le cui volute di fumo, così denso da poterlo tagliare col coltello, riempivano bar e gostilne.

Oggi Jovanka non c’è più, riposa in un piccolo cimitero di campagna, dissolta in polvere come la sua Jugoslavia.

A volte mi chiedo che cosa avrebbe detto o pensato di tutto l’orrore avvenuto. Non so darmi una risposta, ma mi piace pensare che, ovunque si trovi ora, nel suo borsone, in mezzo al burro, al fegato e alle uova, conservi ancora un pezzetto di cioccolata per me.

II - ...e la nave va

I porti e le stazioni mi hanno sempre messo addosso malinconia. Anche adesso che la banchina e le case di Rijeka diventano sempre più piccole e la motonave Marko Polo scivola silenziosa sulle tiepide e piatte acque di questo mare, provo una sensazione di vuoto e di spaesamento, come se per un attimo avessi perduto l’equilibrio e stessi per cadere. I ragazzi che arrivano a frotte si sistemano alla meglio stendendo i loro sacchi a pelo, e, tirando fuori le chitarre, si preparano per la notte sul ponte. Li guardo: sono festosi e colorati, pieni di quella baldanza giovanile che fa credere loro di essere forti e immortali e un po’ li invidio. Così mentre li osservo tenere i diari, scrivere cartoline, pizzicare le corde delle loro chitarre non posso che tornare indietro con la mente a un episodio della mia gioventù,

che chissà perché è rimasto indelebile nel tempo. Era l'estate del '76, pochi mesi dopo il terremoto in Friuli, e avevamo passato la sera, in un paesino umbro, seduti in piazza insieme a migliaia di altri ragazzi. L'afgano nero aveva riempito i polmoni, stordito i corpi e aperto la mente. La tromba di Enrico Rava ci aveva riscaldato i cuori e devastato i timpani e, finita la festa, ci eravamo addormentati sotto le stelle, uno appiccicato all'altro. Poco prima dell'alba una minuta ragazzina si era infilata nel mio sacco a pelo, il suo, disse, aveva la cerniera rotta. Mi si strinse addosso intirizzita dal freddo e il suo corpo stretto al mio mi aveva regalato un brivido leggero che ancora oggi ricordo con straordinaria nitidezza. Posò la testa sulla mia spalla e spinse il nasino gelido tra le pieghe del mio collo. Nel dormiveglia la immaginai come un'onda lieve che accarezza la prua della barca e poi scivola via. Quando, qualche ora più tardi, il sole intiepidì i nostri corpi, senza dirmi una parola sgusciò dal sacco a pelo allontanandosi dalla mia vista. Mi sembrò che il suo respiro caldo e quell'odore intenso e selvaggio di libertà, mi fosse rimasto addosso come una seconda pelle per tutto il giorno e non la scordai più. Per molto tempo portai con me il ricordo di quell'estate e di quel primo viaggio che ebbe nella mia vita il sapore dolce e amaro di un rito d'iniziazione.

Mentre il sole lentamente sparisce inghiottito dal mare e l'ombra della Marko Polo si allunga sulla schiuma bianca, con un lungo sorso di birra saluto il giorno che se ne va.

III - Bosnia: l'isola che non c'è

Ecco Dubrovnik; la indovino già mentre il portellone della stiva si apre lasciando filtrare i raggi del sole. L'avventura inizia, sono le due del pomeriggio e decido di entrare direttamente in Bosnia.

Seguo la strada che porta verso l'aeroporto e al confine col Montenegro. Nessun cartello indica che sto andando nella direzione giu-

sta e quindi quasi a caso svolto a sinistra verso quello che spero, essere il confine bosniaco. L'impressione qui è che la Bosnia non esista, come se fosse stata cancellata dalle mappe e dalla Storia, e forse, in un certo senso, è davvero così. Poi come d'incanto sulla cima della collina appare la piccola casamatta della dogana: un container bianco sul quale sventola la bandiera croata. Cento metri prima vedo il cartello con scritto "confine di stato". Chiedo al doganiere se vado bene per Trebinije e quello mi fa cenno di sì con la testa, guarda il passaporto e in un secondo me lo riconsegna. Passo in Bosnia, stessa scena: il poliziotto esce dal suo container con il cibo ancora in bocca mentre con un'unghia tormenta un dente dove deve essersi incastrato un pezzo di carne. Mi guarda distrattamente, timbra il passaporto, lancia un'occhiata allo scooter e ritorna dentro a finire il pranzo. Sono soltanto un piccolo diversivo nella noia quotidiana ma "cristo santo", potevo almeno arrivare in un momento meno inopportuno!

Mentre la strada s'inerpica velocemente tra saliscendi e tornanti, sento il cielo brontolare mentre si fa cupo, e dopo qualche minuto uno scroscio d'acqua si riversa su di me tanto per darmi il benvenuto. Mi fermo sotto una tettoia e sono proprio di fronte ad un'area recintata che delimita un campo minato non ancora bonificato.

Anche se il temporale dura appena qualche minuto, la strada è un fiume in piena e fatico a rimettermi in sella, ma appena cinque chilometri dopo arrivo in città.

Trebinije è il comune più a sud della Bosnia Erzegovina, circondato dalle Alpi Dinariche e tagliato in due dal fiume Trebisnjica.

Storicamente la città, che si trova vicino al confine con il Montenegro, è stata per secoli crocevia di culture diverse, ma quella stessa posizione geografica, così culturalmente ricca, l'ha resa territorio fertile per violenze di stampo nazionalista.

Da qui, il 1° ottobre 91, l'Esercito Popolare Jugoslavo (JNA), si preparò ad attaccare Dubrovnik che si trovava ad appena trenta

chilometri, 300 musulmani bosniaci della città e dei dintorni furono arruolati a forza; in molti scelsero di scappare sui monti intorno a Trebinjie e a Bileča, sul lago omonimo. Nei sei mesi successivi la situazione però precipitò e nell'estate del '92 iniziò una caccia serrata a tutti i non-serbi.

Le persone furono arrestate nei bar o per strada. Subirono pestaggi e uccisioni, le loro case furono saccheggiate e la violenza diventò pane quotidiano.

Non furono solo i musulmani a farne le spese ma anche i croati e perfino un ragazzo serbo che tentò di difendere un amico musulmano.

Nel '93 i serbi incendiarono deliberatamente la moschea Osman Pascià nel centro storico, "invitando" tutti i non-serbi a lasciare la città.

E mentre altre nove moschee sono date alle fiamme, alcune migliaia di musulmani sono deportate in Montenegro.

Il ponte Arslangić sospeso sulle acque della Trebisnjica, già minato e pronto per saltare in aria, viene salvato dalla distruzione con un escamotage: all'ultimo momento qualche mente lungimirante pensa di ribattezzarlo con l'antico cognome Perović, tipicamente serbo, appartenente ad una famiglia vissuta in quei luoghi prima dell'islamizzazione della città.

Mentre giro per il centro in cerca di un albergo, incontro un ragazzo cui chiedo informazioni. Parla un po' d'italiano perché ha lavorato a Roma e conosce anche Trieste. Scopro che gli unici due alberghi sono pieni e non ci sono "private accommodations". Mi siedo con lui in un bar, beviamo una birra insieme e gli chiedo consiglio. "La cosa migliore" mi dice "è proseguire verso Višegrad, sulla strada sono sorti dopo la guerra alcuni Motels". La birra scivola in gola che è un piacere, poi accompagnandomi allo scooter mi racconta che qui la sera i bar si riempiono di gente e si ascolta buona musica. "È un peccato" dice "che tu non abbia trovato posto... next time, my friend!".

IV - Night is night everywhere

Riprendo lo scooter, e approfittando che non piove cerco la strada per il lago di Bileča nella speranza di trovare il motel. Sbaglio un paio di volte la strada, le indicazioni sono in cirillico. Torno in centro e vedo alcuni bikers che ciondolano davanti ad un bar. Con le loro tute di pelle nera hanno un aspetto da duri. Uno di loro fa il giro del mio scooter e mi lancia un'occhiata di disprezzo tipo "Dove credi di andare con questo giocattolo?". Apro la cartina stradale e mi dirigo verso il gruppetto con un sorriso sulle labbra e chiedo informazioni. I musci duri non si sciolgono più di tanto; forse per loro sono un mezzo aborto, qualcosa che sta a metà strada tra un ciclista e un biker.

Mi dicono di seguire le indicazioni per Belgrado: peccato che io il cirillico non lo capisca per niente. Non lo dò a vedere e sperando di non sbagliare strada sotto i loro occhi, (sai che risate si farebbero alle mie spalle!) rimonto in sella e riparto. Sento gli sguardi dei bikers puntati sulla schiena come coltelli appuntiti.

Faccio una decina di chilometri e incappo nel mio primo blocco stradale della polizia. Il poliziotto mi ferma e comincia a parlarmi in serbo. Faccio un cenno come a dire che non capisco. "Do you speak english?" Naturalmente!

"Semplice routine" mi spiega. Guarda lo scooter, chiede la patente e fa sfoggio anche delle poche parole in italiano che conosce. Scandisce lentamente e divertito "Patente di guida". Mi chiede dove vado tutto solo con questo motorino. Gli spiego il mio itinerario e per rassicurarlo (e rassicurarmi) m'invento due amici che mi aspettano a Sarajevo. Frase che in qualche modo equivale a "La mia ambasciata sa che sono qui". La dico d'istinto, anche se non avverto nessuna sensazione di pericolo, anzi, il tipo è davvero amichevole. Mi riconsegna la patente: "Have a good trip!".

Ancora qualche chilometro e dopo l'ennesima curva appare il lago di Bileča accarezzato dalla luce tenue e radente del tramonto.

C'è un motel che sembra nuovo di zecca e senza pensarci troppo mi fermo. Il tipo alla reception mi mostra una bella camera con vista sul lago, il motel ha aperto solo da qualche giorno e sono tra i primi clienti. L'uomo conosce Trieste perché come tanti bosniaci ci andava a fare "shopping". Intanto che aspetto l'ora di cena, scrivo qualche pagina del diario e prendo un caffè sulla terrazza con vista sul lago.

A cena sono solo, unico cliente del ristorante. Trovo un cameriere che mastica un po' d'italiano. Mi fa sedere davanti allo schermo TV da quaranta pollici costringendomi a vedere Brasile-Francia. Il cameriere che assomiglia vagamente a Indro Montanelli parla un italiano forbito e ormai in disuso tipo "gradirebbe un po' di frutta?". Sembra un film di Fellini. Sono un po' imbarazzato perché l'attenzione di tutti è per me. Su consiglio di "Indro", prendo l'agnello alla brace e le patate al forno. Quando dopo aver mangiato ripasso davanti alla reception, l'uomo m'invita a posteggiare il "piccolo Dink" davanti alla finestra per poterlo sorvegliare meglio. È lui di turno stanotte. Metto l'antifurto e lui approva con un cenno della testa: "Night is night everywhere!" sentenza, lanciandomi un'occhiata complice.

La mattina seguente subito dopo colazione riparto verso Foča.

La strada s'inerpica in mezzo a boschi di pini e gole profonde. I tornanti si susseguono per vari chilometri e comincia a fare freddo, quindi mi fermo per mettermi addosso in pratica tutto quello che ho: maglia, felpa e Kway, pantaloni lunghi, scarpe e calze. Entro dentro nuvole basse e comincia una leggera pioggerellina montana ma lo spettacolo è meraviglioso.

Piccolo inconveniente: sono quasi a corto di benzina e di distributori neanche l'ombra, e come se non bastasse, la strada per Foča è interrotta da una frana e fanno deviare su un tratturo di pietra e ghiaia. Devio e dopo appena trecento metri, una macchina che sta salendo si ferma a chiedermi quanto manca per l'asfalto; quando gli rispondo che per lui la strada sterrata è finita lo vedo rilassarsi. Fac-

cio a lui la medesima domanda e con preoccupazione apprendo che di chilometri ne devo fare sei. Le gomme slittano sulla ghiaia e vado pianissimo; se bucaassi qui o restassi senza benzina, non saprei che pesci pigliare. Controllo sul mio contachilometri i sei che mancano per l'asfalto, e proseguo quasi a passo d'uomo per un tempo che mi sembra interminabile, poi come d'incanto appare un'altra macchina. La fermo e chiedo informazioni alla signora che la guida. Dice che lo sterrato è quasi finito e che per Foča mancano 50 km (Fifty), spero di aver capito male e che abbia detto 15 (Fifteen). Non voglio pensarci anche perché cinquanta chilometri in riserva non li faccio neanche morto.

Riprendo l'asfalto con grande gioia. La lancetta della benzina è ormai da qualche tempo sulla tacca rossa. Faccio rapidamente un calcolo e secondo me se i chilometri sono quindici, dovrei farcela per un pelo ad arrivare a Foča. Distributori zero! Invece di chilometri ne faccio trenta e della città neanche l'ombra. Vedo due ragazzi ai bordi della strada che falciano l'erba e chiedo informazioni. Sgrano gli occhi quando uno dei due mi dice che per Foča mancheranno una ventina di chilometri. Mi si gela il sangue e me lo faccio ripetere sperando di aver capito male. "About Twenty!" ripete secco. "I haven't gasoline!" gli dico con un sorriso ebete stampato sulla faccia cercando di mascherare il panico che mi sta prendendo. Ma lui non si perde d'animo: "Se hai benzina per tre o quattro chilometri per fare la salita sei a posto. Poi ne hai altri quindici tutti in discesa, puoi fartela a motore spento e appena prima di entrare in città troverai il distributore".

Così dopo aver superato la salita e non appena intravedo una parvenza di discesa, spengo il motore e via col vento. Scivolo come una barca a vela sul mare e arrivo al distributore felice come se avessi vinto al superenalotto.

Foča ha una cattiva reputazione essendo zona a prevalenza serba, si dice che molti criminali di guerra come Mladić e Karadžić ad esempio, durante e dopo il conflitto vi abbiano trovato rifugio sicu-

ro e che girassero indisturbati per la città. (del resto perché scappare se nessuno t'insegue?)

Anche durante la II guerra mondiale i bosniaci musulmani subirono massacri tali da rendere le acque della Drina rosse di sangue, ma a sentire le storie accadute durante l'ultimo conflitto non c'è da star allegri.

Nel luglio 92, infatti, Foča fu teatro di eccidi da parte delle milizie serbo-bosniache a danno della popolazione musulmana. Una volta entrati in città, i miliziani separarono gli uomini dalle donne e dai bambini e incanalarono i primi verso campi di detenzione dai quali i più non faranno mai ritorno. Le donne con i figli dai dodici anni in giù, invece, furono trasferite nelle baracche del vicino cantiere della diga di Buk Bijela. Una volta selezionate, le più giovani e belle, circa una settantina, furono trasferite nella scuola dove subiranno violenze di gruppo. Ogni sera arrivavano gruppi di soldati che le violentavano con la connivenza e la partecipazione della polizia municipale che avrebbe dovuto invece proteggerle.

Questo incubo andò avanti per un mese fino a quando alcune tra le più belle furono nuovamente trasferite in case private usate come bordelli. Qui rimasero fino al febbraio '93 in balia dei loro aguzzini soltanto per essere vendute in marchi a soldati montenegrini di ritorno in patria.

In questa guerra lo stupro non fu una delle conseguenze del conflitto, bensì uno strumento di strategia militare. Lo scopo principale era che le donne, partorendo un figlio serbo non potessero dimenticare quanto accaduto.

Molte di loro vivono ancora nei campi profughi con gravi disturbi psicologici e alcune hanno preferito suicidarsi piuttosto che sopravvivere con questo peso.

A Foča però non c'è granché da vedere. Agglomerati di case popolari addossate al monte fanno da sfondo a un piccolo centro storico da dove sono "sparite" le moschee.

*V - Gorazde: così vicina, così lontana
(Ti ricordi di Josip Broz?)*

Proseguo per Gorazde, l'enclave musulmana che durante la guerra era stata dichiarata zona protetta insieme a Žepa e Srebrenica dalle Nazioni Unite ma che non per questo è stata risparmiata dall'assedio e dalla barbarie. Prima di entrare in città, lungo la statale, sul fianco di una collina, un'enorme scritta fatta con le pietre bianche dice: "TITO". Il prato è magnificamente curato con l'erba tagliata all'inglese. Non credo ai miei occhi! La vecchia "JUGO" resiste ancora; nonostante tutto lo sfacelo accaduto c'è ancora qualche nostalgico. È come se facessi un salto nel passato e riavvolgessi il nastro della Storia. TITO è in realtà l'acronimo di *Tajna Internacionalna Teroristička Organizacija*, in altre parole, Organizzazione Segreta Terroristica Internazionale.

A Gorazde, che raggiungo agevolmente dopo trentasette chilometri di strada asfaltata e scorrevole, i segni della guerra sono ancora molto evidenti. Case distrutte o mezze ricostruite si alternano come in una danza macabra ad altre abbandonate o ridotte a neri monconi bruciacchiati, tristi testimoni dell'orrore vissuto. I bar sono molto frequentati a dispetto della tristezza circostante. Trovo la moschea nuova di zecca, bianco latte col minareto che svetta nel cielo cupo e minaccioso di pioggia. Rimango sul cancello perché in questo momento stanno pregando ma mi avvicino, perché il cartello piazzato in mezzo al cortile della moschea che vieta in modo perentorio di entrare a chi imbraccia il kalashnikov, stuzzica la mia curiosità.

Quando ritorno al posteggio, un signore mi chiede, dopo aver verificato la targa, se sono italiano. Alla mia risposta affermativa m'indica la signora che gli sta accanto e dice: "Mia moglie parla italiano". Con mia grande sorpresa scopro che parla in dialetto istriano. Infatti, lei è di Pola, mentre il marito è di Gorazde. Durante la guerra hanno dovuto fuggire e adesso abita e lavora a Ronchi

dei Legionari. Hanno ancora l'appartamento qui in città che per fortuna è stato risparmiato dalle granate e ogni tanto vengono a vedere se va tutto bene e passano qualche giorno di vacanza in città. Mi chiede l'itinerario del mio viaggio. Alcuni curiosi si fermano ad ascoltare la nostra conversazione ma non capiscono, anche perché parliamo in dialetto. Guardano il piccolo Dink e poi me e sorridono.

Certo che trovarsi a Goražde e parlare in dialetto con una signora di Pola è una situazione alquanto divertente, non c'è che dire.

VI - Bestiario balcanico (piccoli mostri crescono)

Željko Ražnatović in arte "Arkan" (felino), ha accumulato immense ricchezze con i bottini di guerra e le rapine derubando civili non-serbi durante la guerra in Croazia e in Bosnia.

Nato a Brezice, in Slovenia, da genitori serbi, e cresciuto in Croazia, fin da ragazzo dimostra abilità nel delinquere facendo il capo-banda di un gruppo di sbandati che spadroneggiano nei quartieri popolari di Zagabria. Nel giro di qualche anno però compie un salto di qualità: da teppistello di quartiere diventa rapinatore di banche in Belgio, Olanda e Svezia, contrabbanda armi e negli anni '70 lavora per i servizi segreti Jugoslavi.

Nel '74 compie una rapina a Milano dove, dopo esser stato arrestato, organizza una rivolta nel carcere di San Vittore. Scontata la pena, torna in Jugoslavia e diventa Presidente del fan club della "Stella Rossa" di Belgrado, ed è proprio dalle fila dei suoi ultras che prenderà gli uomini da addestrare e inquadrare nelle "Tigri", divenuti poi tristemente famosi per l'efferatezza dei loro crimini. I suoi uomini stuprano le donne, uccidono arbitrariamente e in massa i civili, e saccheggiano le loro case. È così che Arkan accumula una fortuna. Le "Tigri" spargono il terrore a Vukovar, la città martire

della Slavonia croata, radandola al suolo. A Bijeljna uccidono 400 civili, a Brčko 600 persone finiscono sotto i loro colpi.

Nel 1992 a Prijedor e nei villaggi vicini vengono massaccrate quasi ventimila persone. A Višegrad, in Bosnia, a ridosso del confine con la Serbia, gli "Arkanovci" gettano un centinaio di musulmani ancora vivi dal ponte che Ivo Andrić usò come sfondo per il libro "Il ponte sulla Drina". E Arkan non è estraneo neanche al massacro di Srebrenica, dove 8000 uomini furono uccisi in meno di cinque giorni sotto gli occhi dei Caschi Blu olandesi. Il 15 gennaio del 2000, mentre pranza tranquillamente all'albergo Intercontinental di Belgrado, viene falciato da una raffica di mitra insieme alla sua guardia del corpo da due sicari, Dobrosav Gravić e Milan Djuricili. Il sospetto più che fondato è che l'omicidio di Arkan, diventato troppo scomodo e potente sia stato commissionato proprio dai suoi ex amici dei servizi segreti.

Ante Gotovina è nato a Zara e a sedici anni, spirito inquieto qual è dopo essere scappato da casa si arruola nella Legione Straniera. Al servizio del governo francese combatte in Africa, Guatemala e Paraguay guadagnandosi la fama di uomo duro. Negli anni ottanta si stabilisce in Francia collaborando con l'intelligence francese in delicate missioni segrete e contemporaneamente si dedica anche al crimine: rapine, estorsioni e sequestri di persone con richiesta di relativo riscatto. Ma nel 1991, allo scoppio della guerra, torna in patria e si unisce all'esercito di Zagabria. Benché non si sia formato all'accademia militare, si guadagna sul campo i gradi di generale. Ma è soltanto nell'agosto del 1995 che arriva la sua grande occasione quando, quasi alla fine della guerra, organizza l'operazione "Tempesta" e dopo esser entrato per primo a Knin, la roccaforte dei ribelli serbi delle Kraijne erzegovesi, li mette in fuga. Durante quest'operazione di "pulizia" i suoi uomini si macchieranno di efferati delitti uccidendo centinaia di civili inermi e lo scenario già visto nella valle della Drina si ripeterà identico: stupri, uccisioni di mas-

sa, case incendiate e saccheggiate e 150.000 profughi in fuga verso la Bosnia e la Serbia. Atrocità per le quali sei anni dopo il generale sarà accusato e condannato in contumacia, visto che nell'immediato dopoguerra s'è dato alla macchia. Nel dicembre del 2005, probabilmente dopo aver perduto le alte protezioni di cui godeva, viene arrestato alle Canarie.

In Croazia, Ante Gotovina è considerato un eroe, tanto è vero che i tifosi della Dinamo Zagabria e dell'Hajduk Spalato, con l'aiuto delle rispettive società, hanno organizzato una partita di calcio il cui incasso sarà interamente devoluto a sostenere le spese per la sua difesa.

Vojislav Šešelj invece è un rispettabile membro del parlamento Serbo. È un nazionalista sfegatato e rissoso che non disdegna la violenza anche nelle aule parlamentari. Appena scoppia la guerra forma con finanziamenti poco chiari le unità paramilitari chiamate "Cetnici". Sono circa 8000 gli uomini inquadrati nelle milizie di Šešelj, ottimamente addestrati e con licenza di qualunque crimine. Le formazioni di Šešelj partecipano al massacro di 3000 uomini a Brčko. A Prijedor insieme alle "Tigri" di Arkan lasciano a terra oltre 11.000 persone e poi a Zvornik e Bjelijna è la stessa musica: torture, stupri e saccheggi sono la norma insieme alla sistematica distruzione di luoghi di culto dei musulmani. Ma il suo cinismo non conosce limiti: alla televisione serba spiega compiaciuto come alle vittime della fucilazione gli occhi escano dalla testa e canta "...vendi la vacca e compra il fucile...".

Durante l'assedio di Sarajevo si fa riprendere mentre dal monte Trebević da dove le truppe serbe controllano la città e vi sparano contro, con un fucile di precisione colpisce a morte un passante. È un panettiere di vent'anni. Ironia della sorte, è serbo.

Milan Lukić è uno dei principali responsabili degli stupri di donne musulmane di Višegrad tra il '92 e il '94. L'8 agosto 2005 la

polizia argentina arresta Lukić a Buenos Aires su mandato di cattura internazionale. Ha quaranta anni ed è ritenuto responsabile di aver perpetrato alcuni dei crimini più sanguinosi accaduti in Bosnia.

Nel 1998 gli inquirenti de l'AJA l'hanno accusato di 11 crimini contro l'umanità e di altre 9 violazioni delle leggi e consuetudini di guerra. Secondo il mandato d'accusa, dalla metà di aprile 1992 fino ad almeno l'ottobre del 1994, Lukić e i suoi paramilitari hanno commesso numerosi crimini nel comune di Višegrad, inclusi omicidi, torture, stupri, pestaggi, saccheggi e distruzioni di proprietà altrui.

Il nome della sua unità in realtà non è mai stato identificato con precisione, ma quelli più probabili rimangono: "Aquila Bianca", "Lupi" o "Vendicatori".

Nel settembre 2003 un tribunale serbo, lo condannò in contumacia a 20 anni di prigione per il rapimento e l'uccisione nel 1993 di 16 bosniaci musulmani prelevati da un autobus al confine con la Serbia.

Dopo la guerra Lukić è stato coinvolto in racket criminali (armi e droga) operanti sui confini tra Serbia e Bosnia e per molto tempo è vissuto alla luce del sole abitando in un lussuoso appartamento di Belgrado. Ci furono vari tentativi di combinare con Lukić la sua spontanea consegna al tribunale de l'AJA, l'ultimo del quale culminò con la morte del fratello mai coinvolto in crimini di guerra; infatti, durante quest'operazione nell'aprile 2004 le forze speciali compirono un raid in casa della famiglia Lukić a Višegrad, ma Milan non c'era e al posto suo uccisero il fratello Novica.

VII - Il ponte sulla Drina

Riparto per Višegrad. 37 chilometri di gallerie continue che bucano la roccia, spesso senza luci, cosicché piombo in un momento dalla luce esterna al buio più totale, e per qualche interminabile se-

condo non vedo niente. Di tanto in tanto, subito dopo una curva, si apre uno squarcio di paesaggio da mozzare il fiato. La Drina continua a seguirmi, come una vecchia amica mi fa compagnia e mi indica la strada che porta a Višegrad.

Quando arrivo in città, è primo pomeriggio; sono stanco e la mano mi fa male così decido di non ripartire subito ma di fermarmi una notte qui poiché la ricettività turistica in zona è scarsa; e poi ho voglia di godermi il ponte illuminato.

Sono le quattro del pomeriggio e il ponte è percorso da qualche turista e da Coppiette che si fanno fotografare abbracciate. È un autentico pezzo di storia quello sul quale sto camminando, il capolavoro architettonico dell'architetto Minar Sivan.

Trovo sistemazione all'Hotel Višegrad, un cubo di cemento in perfetto stile realismo socialista, un po' malandato e con qualche ferita di granata ancora visibile sulla facciata e sopra l'entrata principale. A prima vista potrebbe sembrare abbandonato ma m'incuriosisce proprio per questo suo aspetto decadente. Alla reception l'addetto non capisce neanche una parola d'inglese, nemmeno "room", ma che sto cercando da dormire gli sembra ovvio. Mi precede per le scale e dopo un corridoio buio e degno di un film dell'orrore, apre la porta della camera che ha lo stesso aspetto dimesso della facciata. Doccia e gabinetto esterni, quindici euro colazione compresa. La prendo.

Prima di uscire chiedo al ragazzo se lo scooter può rimanere parcheggiato sotto i platani di fronte all'entrata. Lui si guarda attorno, scruta il cielo minaccioso e poi mi dice di portarlo dentro. Dentro dove? Ma nella Hall naturalmente. Con l'aiuto di altri due ragazzi lo sistemiamo vicino al banco della reception. Leggo un po' e sorseggio la birra nel giardino di un bar che affaccia sul ponte.

Verso la fine della seconda guerra mondiale qui fu catturato il fondatore delle milizie cetniche, Draža Mihajlović, portato a Belgrado, processato e fucilato.

Višegrad ritratta dal premio Nobel Ivo Andrić ne "Il ponte sul-

la Drina”, sorge sulla confluenza di due mondi, quello cristiano e quello musulmano: il ponte, costruito nel 1571 per volere del Visir Mehemed Pascià e grazie alla fatica di molti cristiani, è stato nel tempo simbolo e testimonianza della possibile fusione di due mondi apparentemente in antitesi. Fu un ponte abitato, pieno di botteghe in faccia al Drina e luogo d’incontro e di aggregazione per chi lo attraversava.

Tra la Serbia e l’ultima provincia turca non ci sono che pochi chilometri e le loro storie, nei secoli, inevitabilmente si sarebbero compenstrate. Pascià, sultani, frati cattolici, ufficiali austriaci e turchi, abili impalatori e mercanti ebrei, si avvicendarono nel tempo. Tutti sembravano di passaggio eppure nello stesso tempo lasciavano un seme buono per tutti. Questa ricchezza culturale resistette nel tempo, almeno fino alla prima guerra mondiale quando, col sangue di milioni di persone, si ridisegnò un nuovo assetto geopolitico del mondo. Molti storici sono d’accordo nel far risalire a quel periodo lo sradicamento delle radici di questo popolo e nell’impossibilità di perseguire una pacifica convivenza. Višegrad ora si trova nella Repubblica serba di Bosnia. Anche in questa regione gli scontri durante l’ultimo conflitto sono stati durissimi e nell’ultima guerra la città fu circondata dalle milizie serbe. Alla fine di settembre 1991, una colonna di carri dell’Armata Federale Jugoslava (JNA) diretta a Vukovar, cercò di passare da Višegrad e aprì il fuoco sui civili musulmani e croati che riuscirono comunque a fermarla. Nell’aprile del 1992 il 95% dei musulmani di questa città erano già fuggiti dalle loro case.

Faccio un riposino e mentre sono nel dormiveglia, dal bar di fronte all’albergo arriva la voce suadente di Celine Dion che canta il leitmotiv di “Titanic” e d’un tratto sono letteralmente travolto da una struggente malinconia: che ci faccio a Višegrad da solo nella camera di un fatiscente albergo?

La sera mangio la trota fritta della Drina e dopo cena mi godo la passeggiata sul viale principale: è domenica.

Il centro è pieno di giovani che vanno su e giù per il viale. Belle ragazze truccate e agghindate a festa ridono civettuole e lanciano occhiate furtive ai ragazzi che ciondolano seduti sui muretti mentre musiche balcaniche si alternano a vecchie canzoni pop inglesi.

La mattina mi sveglio un po' malconco: ho dormito male e lo stomaco è in disordine e come se non bastasse, piove a dirotto, il cielo è quello tipico di montagna, grigio e senza speranza. È ancora presto e per strada non c'è nessuno. Guardo la piazza vuota e l'asfalto bagnato. Immagino che all'alba di una giornata altrettanto piovosa, questa stessa strada e la piazza, nel settembre 1992, furono invase dalle camionette e dai blindati di Milan Lukić e dalle sue "Aquilaie bianche" che sparsero per giorni il terrore. Quasi tutti i musulmani furono deportati o evacuati a forza dalle loro case. Molti trovarono la morte legati a coppie e gettati dal ponte nelle gorgoglianti acque della Drina. Le scuole e gli alberghi, forse anche questo, furono usati come provvisori luoghi di detenzione, torture e stupri. A pensarci mi vengono i brividi.

Ingurgito la colazione a base di omelette al formaggio e caffè americano; alla televisione mostrano dei resti ritrovati nelle fosse comuni a Bratunac, un villaggio vicino a Srebrenica; non capisco una sola parola di quel che dicono, ma le immagini sono molto eloquenti.

Finisco di preparare il bagaglio e scendo, mi sono vestito di tutto punto ma sono poco equipaggiato per la pioggia: una felpa, un kway e scarpette chiuse. Rimettiamo lo scooter in strada sotto una pioggia battente. Sta per cominciare una lunga e faticosa giornata ma ancora non lo so.

VIII - Pioggia, policja e caffè

Ed eccomi sulla strada per Sarajevo. Parto dal centro di Višegrad cercando di evitare per quanto possibile le pozze e i rivoli d'acqua

che confluiscono insieme a sassi e terra sulla via principale. Esco di città accompagnato dalle occhiate curiose dei passanti e lasciandomi alle spalle il ponte. Rifaccio all'indietro buona parte delle gallerie poiché per un tratto la strada è la stessa percorsa il giorno prima. Dopo appena trenta chilometri decido di fermarmi e prendere un caffè; fa freddo e ho le mani gelate. Mi controllo gli indumenti e constato con amarezza che il kway non tiene l'acqua più di tanto, la maglietta è bagnata e anche la felpa non è male ma è l'unica che ho. Mi cambio nel bagno del bar e non posso far altro che rimettermi la felpa bagnata. Faccio il punto consultando la cartina, e decido di pensare a piccole tappe di 25/30 chilometri al massimo, altrimenti rischio di abbattermi moralmente. La pioggia continua a battere incessante ma cerco di non pensarci troppo. Tra un paese e l'altro non c'è assolutamente nulla, né un bar, né una casa, niente di niente, e la cosa, in queste condizioni atmosferiche, è davvero sconcertante.

Peccato, perché il paesaggio circostante è splendido, ma sono impegnato a guardare la strada e a tenere sotto controllo le automobili che mi sorpassano piuttosto disinvoltamente. Sembra di essere in Svizzera o nella nostra Carnia: verdi e dolci colline a perdita di vista, mandrie di mucche al pascolo e boschi di pini.

Altra sosta, altro caffè e cambio completo: maglietta, pantaloni, mutande e calze. Quando arrivo a Rogatica la felpa è completamente inzuppata. Comincio a pensare che dovrò comprarmene una e senza perdere tempo esco dal bar ed entro nel primo negozietto sulla strada. La commessa, una robusta cinquantenne che mi aiuta nella ricerca del maglione, ci tiene a farmi sapere che ha una figlia a Bergamo e un fratello a Vicenza.

La scelta è rapida e cade sull'unico maglione nel negozio che ha la mia taglia. Pura lana vergine, colori "balcanici", taglio anni settanta, perfetto per le piste da sci!

Di nuovo in sella al Dink riparto fiducioso e come nuovo, mancano ancora ottanta chilometri per Sarajevo. Ma la mia felicità dura poca. A un bivio prendo la direzione sbagliata (fanculo anche il

cirillico) e dopo esser passato davanti ad una pattuglia della policja sull'altro lato della strada, percorro altri venti chilometri finché arrivo davanti ad un cartello scritto in lettere latine che dice che sto andando verso Višegrad, esattamente da dove sono partito stamattina. Non è possibile! Sotto la pioggia che cade indifferente al dramma del “turista in scooter”, fermo una ragazza con l'ombrello appena scesa da un autobus e le chiedo la direzione per Sarajevo e lei candidamente m'indica la stessa dalla quale provengo. Per farmi ancora più male le chiedo secondo lei quanti chilometri manchino e la sua risposta arriva come un fendente di sciabola: “I think about one hundred twenty km”. Mi cadono le braccia e rido nervosamente. Ringrazio e punto il Dink in direzione Rogatica, dove ho comprato il maglione che per fortuna tiene piuttosto bene la pioggia. Ripasso davanti alla policja che questa volta a dispetto della pioggia m'intima l'alt. Patente, libretto e carta verde, da dove vengo e dove sto andando...vorrei dirgli: “Ma sei deficiente?” invece abbozzo un sorriso, meglio non irritarlo, lui ha la divisa ed io no.

Guarda lo scooter, poi me, mi chiede se sono lo stesso che poco prima andava nella direzione opposta. Gli faccio notare che piove a dirotto e lui per contro mi tocca il kway dicendomi che questo tiene bene la pioggia: “Dobro!”, si dobro un cazzo! Ho le mutande zuppe, ho sbagliato strada e Sarajevo sembra una chimera. Alzo le mani al cielo come a dire: “Sì, sono io quell'imbecille che si diverte ad andare su e giù sotto quest'acquazzone di merda!”. Il poliziotto sembra soddisfatto e finalmente mi lascia andare.

Ritorno a Rogatica ripassando davanti al negozio sperando di non essere notato e sfreccio in salita verso Sarajevo. Memorizzo la scritta in cirillico, stavolta non devo sbagliare più, altrimenti sono guai. Quaranta chilometri, altra sosta, altro caffè, altro cambio completo o quasi; la maglia nuova tiene bene, e ringrazio mentalmente alla commessa di Rogatica!

Mi riscaldo in un bar col caffè turco. Sono digiuno da stamattina ma lo stomaco è chiuso per la tensione della guida. Il più è fatto,

quasi in dirittura d'arrivo, la pioggia sta attenuandosi tanto che mi sembra già di stare in paradiso.

Ancora una pattuglia mi ferma ma questa volta la sosta è breve: un saluto, dove vado, ah Sarajevo, dobro, quindici chilometri... mi lasciano andare ed ho pure una confortante informazione sulla strada che manca per l'agognata meta. Poco prima di entrare in città sul bivio che porta a Pale, ex capitale della repubblica serba di Bosnia e roccaforte di Radovan Karadžić, faccio benzina. Ha smesso di piovere del tutto e finalmente arrivo a Sarajevo sfinito.

Sono le quattro del pomeriggio e sono partito da Višegrad alle otto e mezzo.

IX - Sarajevo - qui nessuno è normale

(scritta apparsa sui muri di Sarajevo nell'inverno del 1995)

Con l'aiuto di un tassista trovo l'Halvat Hotel, in pieno centro storico e a duecento metri da Šebjli, la fontana dei piccioni, luogo d'incontro nel bazar turco. Sono accolto dalla ragazza che lavora all'hotel e da Kiki, un simpatico dalmata che mi fa le feste. Decido di riposarmi un po' prima di cena e di mettere ordine negli appunti. Poi, verso il tramonto, scendo verso Stari Grad per farmi una prima idea di Sarajevo.

Molti ristoranti si affacciano su queste viuzze dove si può mangiare di tutto e a tutte le ore, dallo spuntino a base di kebab fino alla cena completa dove non mancano mai i ražnići e i čevapi cotti alla griglia.

La prima cosa che mi colpisce è l'enorme numero di moschee concentrate in uno spazio così ristretto. I locali sono pieni di giovani che adesso più che altro hanno una gran voglia di divertirsi.

Il giorno dopo con un taxi raggiungo l'Holiday Inn, l'albergo divenuto famoso durante gli anni dell'assedio, l'unico ad esser rimasto sempre aperto e che ospitò i giornalisti di tutto il mondo che

da Sarajevo seguivano l'evolversi del conflitto. Un lato dell'edificio era continuo bersaglio dei cecchini e dei mortai serbi che ne avevano distrutta la facciata. Dalle sue finestre, il 3 aprile 1992, durante una manifestazione per la pace furono sparate delle raffiche di mitra che avrebbero lasciato a terra 13 persone. Oggi si presenta completamente ristrutturato: un cubo giallo e beige di dubbio gusto architettonico.

Proprio appena di fronte invece, ancora in ricostruzione, c'è la sede del Parlamento, che vagamente ricorda il palazzo di vetro dell'ONU a New York. Tutto questo si trova nel "Viale dei cecchini" lungo il quale, ricordo ancora le immagini dei TG, la gente correva per andare al lavoro o per far la coda per il pane cercando di non farsi ammazzare. Sugli alberi e sulle case era apparsa allora una strana e inconsueta segnaletica stradale che diceva: "PAZI SNAJPER!", attenzione cecchini!

Nell'inverno 1992-93 la gente, pur di potersi riscaldare, ha bruciato tutti gli alberi cresciuti negli ultimi 140 anni e armadi, sedie e finestre.

Ritorno a piedi verso la Baščaršcija, il bazar turco, mi sento fortunato a potermela fare a piedi questa strada e senza fretta ne paure. Un segno ancora evidente di quello che è successo qui, lo trovo sulla Ferhadija. Se osservo bene qua e là ci sono ancora i buchi delle granate piovute dal monte Trebević dove si erano appostate le milizie di Karadžić, solo che i buchi sono stati riempiti di plastica fusa di colore rosa: è una idea degli studenti sarajevesi che le chiamano poeticamente le "rose di Sarajevo".

I molteplici ponti sospesi sulla Milijacka, il fiume che divide la città, sono pieni di storia a cominciare da quello dal cui angolo Gavriilo Princip sparò nel 1914 all'Arciduca Ferdinando e alla moglie Sophia, uccidendoli.

Appena più in là, l'imponente struttura merlata della Biblioteca Nazionale, ancora in ricostruzione per mancanza cronica di fondi, mostra la sua facciata principale di pietre bianche e ocra. Durante

l'assedio fu quasi distrutta dalle granate e il fuoco bruciò decine di migliaia di libri con "...la voglia cieca di estirpare persino la memoria storica di una civiltà" come dice Paolo Rumiz nel suo libro "Maschere per un massacro".

Ma Sarajevo ha saputo mantenere la sua multi etnicità e non sembra aver paura del suo passato né timore del presente, forse ciò che la inquieta invece è il futuro politicamente instabile e incerto.

Alle moschee del bazar si giustappongono la cattedrale cattolica, la sinagoga e poco più in là, la cattedrale ortodossa affacciata sulla piazza Oslobodjenje dove, sulla grande scacchiera dipinta a terra, si disputano interminabili e animatissime partite a scacchi.

Oslobodjenje, che significa libertà, è anche il nome di un quotidiano, l'unico che anche durante l'assedio ha continuato a uscire ogni giorno nonostante tutte le difficoltà nel reperire il materiale di stampa. La sua uscita era attesa dalla popolazione con trepidazione.

Tra un caffè e l'altro, una passeggiata e quattro chiacchiere con qualche negoziante, Sarajevo mi è già divenuta familiare tant'è che dopo la decima volta che passo davanti alla moschea Gazi Husrev Beg, il custode m'invita a entrare. Non me lo faccio ripetere due volte perché il caldo del pomeriggio è insopportabile. Lui non parla inglese però si tocca la fronte con un gesto eloquente come a dire che fa caldo e poi indica l'enorme gelso in mezzo al cortile e m'invita a sedermi sotto. Quasi mi commuovo per la sua gentilezza. Così siedo sotto le ampie fronde e le narici mi si riempiono del profumo dei suoi fiori.

La gente prega, chiacchiera o se ne resta in silenzio al fresco: sembra una piccola oasi nel mezzo del deserto di pietre roventi che è Sarajevo a quest'ora.

Quando esco, una leggera brezza accarezza i tetti della Baščaršija; il sole quasi al tramonto proietta la sua luce rosa sui minareti pronti per il richiamo del muezzin che invita i fedeli alla preghiera della sera.

X - Niente (Fahira e le altre)
(Testimonianza di una ragazza musulmana di Žepa)

“...Quando è scesa la notte, sono venuti i cetnici e hanno preso due ragazze giovani con sé. Sono venuti con le loro grandi pile e le hanno prese per violentarle. La madre di una di loro era comunque riuscita a nascondere dei soldi e li pregava di salvarle la figlia. Allora hanno preso anche lei. Quando l’ho vista più tardi, mi ha raccontato che l’avevano costretta a stare a vedere mentre le violentavano la figlia. Erano circa le due quando Zoran Lukić (un serbo) è arrivato e ha domandato: “Dov’è la ragazza di Žepa?” Io non ho risposto. “Dov’è la ragazza di Žepa?” ha urlato. Mi sono alzata e ho detto: “Sono qui”. Lui ha detto: “Ti voglio sposare”. Io non ho risposto. Mi ha puntato il fucile addosso e mi ha portato in una casa. Non c’era nessuno, mi ha spinto dentro. Improvvisamente fuori sono comparsi una ventina di uomini che rumoreggiavano: “Lascia qualcosa anche per noi, Zoran!” e “Zoran non dimenticarci!” Era tutto programmato. Quando aveva finito uno, arrivava l’altro, saranno stati una ventina. Alla fine, Zoran mi ha detto: “Adesso non ti voglio più sposare dopo che ti hanno scopato tutti”.

Poi mi hanno riportato alla caserma dei pompieri. “Che cosa è successo?” mi hanno chiesto le altre donne. Io ho detto: “Niente”.

XI - La via dolorosa

La mattina seguente decido di andare a Srebrenica. La notte ho dormito poco e mi sento teso come una corda di violino. L’idea di andarci sapendo quello che è successo m’inquieta. Faccio una colazione molto frugale, ho lo stomaco in subbuglio. Tra l’altro devo percorrere oltre 150 chilometri e farne altrettanti al ritorno.

Non so perché ma ho deciso di non dire a nessuno che vado a Srebrenica. Ho paura che mi dissuadano dall’andarci o di suscitare

ostilità. Su un pezzo di carta mi scrivo i nomi dei paesi che via via incontrerò sulla strada fino a Milići, dove c'è l'ultima deviazione che mi porterà a Srebrenica. Faccio sosta ogni trenta chilometri circa per bere un caffè, e per chiedere informazioni perché qui tornano i cartelli in cirillico e non ho voglia di sbagliare strada poiché i chilometri da fare sono già tanti così.

Quando arrivo a Vasglanica, una cittadina un po' più grande delle altre incontrate fino ad ora e bivio importante per Srebrenica, mi trovo davanti a un cartello giallo con più di sei indicazioni in cirillico. Per fortuna due ragazzi stanno lavorando dentro il cortile di una casa, e chiedo chiarimenti a loro. Non nomino Srebrenica neanche a loro, sempre convinto che la cosa susciti fastidio. Invece i ragazzi guardano la targa e nuovamente scopro che Trieste in Bosnia è conosciuta, non fosse altro che per i traffici di jeans e oro che hanno arricchito a dismisura i commercianti del Borgo Teresiano negli anni '70 e '80. Mi danno informazioni molto esaustive su come raggiungere Milići e mi scrivono il nome in cirillico su un pezzo di carta e poi, convinti che io prosegua per Belgrado, mi raccomandano di portare un bacio a tutte le ragazze belgradesi. Con il mio misero inglese riesco a fare anche qualche battuta spiritosa e a farli ridere (o forse ridono per il mio inglese?). Li saluto e dopo una trentina di chilometri trovo Milići e il bivio che porta a Srebrenica. Mi fermo all'angolo a riprendere fiato e mi siedo in una trattoria per un caffè.

Mentre il ragazzo mi serve, dalla cucina arriva un buon profumo di cevapčići che stanno grigliando. A lui non posso nascondere la mia destinazione: quando mi chiede dove sto andando, glielo dico ma non fa una piega e m'indica la strada. Vuole far due chiacchiere e mi chiede da dove vengo e quanta strada ho fatto. "Tutto con quello?" dice indicando il piccolo Dink. "Very long drive!" commenta.

È ormai l'una e sono in sella da quattro ore tra una sosta e l'altra. È ora che io vada e mi decida a fare l'ultimo tratto che mi separa da Srebrenica. Gli chiedo che cosa c'è da mangiare e dopo aver sentito il menù, decido di fermarmi al ritorno per pranzare. Ci salutiamo

e rimonto in sella. Le case sulla strada mostrano ancora evidenti i segni della guerra. Certe sono semidistrutte, altre in fase di ristrutturazione, e poi i soliti monconi anneriti dagli incendi e abbandonati dai proprietari. I segni delle granate formano con il loro buchi quadri astratti...mi ricordano i "buchi" di Fontana. Mi si chiude lo stomaco a pensare a tutto l'orrore accaduto qui.

Quando in lontananza appare la sagoma del capannone dell'ex fabbrica di Potočari dove i Caschi Blu olandesi avevano il comando e dove si erano rifugiati i profughi in fuga da Srebrenica che stava per capitolare, mi vengono i brividi.

C'è un posto di blocco proprio di fronte al Memoriale delle vittime del genocidio e naturalmente vengo fermato per un controllo. Il poliziotto non parla inglese e a occhio gli consegno, come fosse un rito, patente, libretto e carta verde. È burbero, parla in serbo e non lo capisco. Mantengo la calma e sorrido. Lui guarda la patente ed esclama "Ah, talijanski!" "Qualche problema?" gli chiedo io. "Nema problema!" M'indica il posteggio del Memoriale e ripete: "Nema problema!".

Un semicerchio marmoreo contiene incisi i nomi delle vittime in ordine alfabetico. Un uomo scorre con lo sguardo le iscrizioni probabilmente in cerca di un parente o di un amico tenendosi una mano premuta sulla bocca. Mi vergogno come un ladro quando scatto l'unica foto all'interno del Memoriale. Fuori tutto sembra indifferente, i poliziotti chiacchierano e ridono tra loro all'ombra della tettoia della casamatta appoggiata alla recinzione che separa la strada dalla fabbrica.

Esco e rimetto lo scooter in strada per percorrere questi sette chilometri che mancano a Srebrenica. In pochi minuti sono in città, oggi semideserta e mancante di qualsiasi sovrastruttura; l'acqua arriva solo a ore e così anche la corrente. Qui un tempo c'erano le terme che però sono state distrutte dalle granate nel tentativo, peraltro riuscito, di interrompere l'approvvigionamento dell'acqua durante l'assedio. Un tempo questa era una fiorente e ricca città di minie-

re d'argento (srebo). Quella di Sasa in particolare era attrezzata in modo tecnologicamente moderno e prima della guerra impegnava 1800 persone di cui 400 erano minatori. Dal '93 al '95, anno della capitolazione, Srebrenica venne dichiarata area protetta dall'ONU e stretta d'assedio dalla milizie serbo-bosniache. Inspiegabilmente, almeno dal punto di vista umano, il 30 maggio 1995 l'ONU dichiarò che le forze d'interposizione dei Caschi Blu in Bosnia avrebbero dovuto farsi da parte, una decisione che sarebbe stata fatale per la città. Un paio di mesi più tardi, il 9 luglio l'esercito serbo-bosniaco comandato dal generale Ratko Mladić, iniziò a bombardare la città senza tregua. I Caschi Blu, obbligati al non intervento dalle regole d'ingaggio, cercarono di convincere la popolazione ad arrendersi promettendo loro l'intervento aereo della NATO che invece non sarebbe mai arrivato. Non solo, ma nel frattempo, minacciati di morte, i caschi blu olandesi consegnarono a Mladić le loro divise, i loro armamenti e i mezzi di trasporto. Gli uomini di Mladić entrarono così indisturbati in città a bordo dei blindati dell'ONU accolti dalla popolazione come liberatori. Le due settimane successive per gli abitanti sarebbero state un autentico incubo. Circa 8000 uomini tra i 12 e i 77 anni, ma l'associazione "Donne di Srebrenica" insiste da tempo affinché la cifra venga aggiornata a 10.072, vennero fatti prigionieri, separati dalle donne e sommariamente passati per le armi.

1800 di loro che si erano rifugiati nell'ex fabbrica di motori dove si trovava il comando dei Caschi Blu olandesi, furono falciati dai mitra nel canneto di fronte, dove ora sorge il Memoriale. I pochi sopravvissuti hanno testimoniato di fronte ai giudici che poiché feriti riuscirono, fingendosi morti, a fuggire nottetempo approfittando della stanchezza dei soldati che per tutto il giorno avevano sparato sui loro compagni. Quello che resta da sapere e da capire in questa tragedia, una delle pagine di Storia più vergognose scritte dopo la seconda guerra mondiale, è la verità politica: rimane un mistero perché le forze internazionali presenti non abbiano fatto nulla per

evitare il bagno di sangue, perché la NATO non le abbia sostenute con attacchi aerei, e come mai i quadri dell'esercito bosniaco dell'Armija presenti in zona siano stati improvvisamente spostati pochi giorni prima della resa della città.

Tra le varie cose che avevano indignato l'opinione pubblica, ci fu il ritrovamento di un filmato in cui Padre Gavriilo Marić benediceva immediatamente prima della mattanza, armi e massacratori.

Quando riparto, mi sento sollevato ed è come se mi fossi levato un peso. Sono convinto però che chiunque pensi di fare un viaggio in Bosnia oggi, non possa escludere dal suo itinerario Srebrenica. L'eccidio qui avvenuto rimarrà uno dei fatti più vergognosi accaduti in Europa nel secolo appena trascorso.

XII - Sarajevo, ancora una volta (Il tunnel)

L'ultimo giorno a Sarajevo, dopo l'intensa esperienza di Srebrenica di ieri, decido di prendere un taxi fino a Butmir, vicino all'aeroporto, per vedere il tunnel scavato durante l'assedio.

Il mio tassista è loquace e poiché la strada è lunga, contraccambio con il mio zoppicante inglese. Scopro così che conosce Trieste e che suo padre ci veniva a comprare Jeans e oro quattordici negli anni settanta nei dintorni della stazione centrale.

Verso Butmir il tassista mi indica il monte Igmar, dove nel 1984 si svolsero le olimpiadi invernali. Quando gli dico che mi ricordo benissimo della mascotte "VUČKO", un piccolo cucciolo di lupo, esplode in una risata dirompente: "Da, da vučko, emblema!"

Poco prima di deviare per il museo, mi racconta che il quartiere dove siamo adesso si chiama Dobrija ed è qui che si è combattuto duramente, palazzo per palazzo, casa per casa, e la popolazione ha patito molto durante l'assedio perché le milizie serbe erano arrivate a conquistare metà di questa zona periferica fatto di case popolari,

assestandosi a meno di quindici chilometri dal centro di Sarajevo. A Dobriinja erano avvenuti sequestri, stupri e uccisioni; qui, tutti i non-serbi erano stati cacciati dalle loro case e gli uomini erano finiti nei lager.

Finalmente arriviamo alla casa-museo la cui facciata porta ancora i segni dei mortai. Mi fanno vedere un DVD sulla costruzione del tunnel e sulla vita nella Sarajevo assediata. Sono con un gruppetto d'inglesi la cui guida, una donna bosniaca, non riesce a trattenere le lacrime. Con un gesto lieve della mano le rimuove dalle guance come se provasse vergogna a lasciarle scivolare liberamente sul viso. Ho trovato quel gesto struggente e lei di una dignità grandiosa. Ci scherza su e ride per esorcizzare, immagino, la paura che tutto quell'orrore possa un giorno tornare.

Il primo tentativo di costruire un tunnel sotterraneo prevedeva l'uso di un tubo di drenaggio per le acque sotterranee ma nel caos della Sarajevo sotto assedio, non fu possibile trovare i disegni delle fognature e il progetto ben presto fu abbandonato. Alla fine del 1992 bisognava intervenire in modo deciso poiché la popolazione era allo stremo. Il generale Rašid Zorlak riuscì a trovare due ingegneri in grado di farne il progetto. I lavori cominciarono in gran segreto. Il progetto prevedeva un tunnel che passasse sotto la pista dell'aeroporto, per cui era necessario avere l'autorizzazione dell'ONU, al quale era affidato il controllo, e assicurarsi che i calcoli fossero estremamente precisi per non causare danni alla pista e alla sua stabilità. Furono stabiliti i fori d'entrata e d'uscita per dimezzare i tempi di esecuzione scavando contemporaneamente da entrambi i lati. I lavori di scavo iniziarono nel gennaio 93. Tre o quattro ore di lavoro al giorno, non di più, perché i lavori erano rallentati dai continui bombardamenti e anche perché si potevano usare solo picconi e pale. Per illuminazione si usavano ciotole piene di olio commestibile con una piccola miccia. Da aprile, per affrettare i lavori, si organizzò tre turni di otto ore ciascuno così da coprire per

intero la giornata. L'acqua che riempiva la galleria era risucchiata da una pompa idraulica ma, più spesso, per la continua interruzione della corrente elettrica, venivano usati secchi e taniche. Nel frattempo gli assediati, accortisi dei lavori, iniziarono a bombardare sistematicamente l'area interessata allo scavo per rallentare i lavori. Il 30 luglio 1993 alle ore 21, dopo sette mesi di lavori quasi ininterrotti, i due tronconi furono collegati e gli uomini che in quel momento stavano scavando s'incontrarono e si strinsero la mano. Ora Sarajevo disponeva di un collegamento sotterraneo da dove far confluire armi e soldati e generi alimentari, ed evacuare feriti in zone controllate dall'Armija bosniaca. Il tunnel misurava 800 metri di lunghezza per 1,5 di larghezza e altezza e collegava Sarajevo con i territori liberi della Bosnia Erzegovina. Sostanzialmente il tunnel fu uno strumento della strategia militare di estrema importanza. Per due volte le granate serbe fecero strage di civili in attesa di attraversare il tunnel. Scavato sotto la casa della famiglia Kolarić, adesso è diventato un museo. I due vecchietti proprietari, nonno Alija e nonna Sida, divennero famosi durante la guerra; c'erano sempre un pezzo di pane e un bicchiere d'acqua per i soldati stanchi che ritornavano dal fronte e si riscaldavano chiacchierando nello stanzino riscaldato da una stufetta a legna.

La mattina seguente, di buon'ora, lascio Sarajevo e dopo aver percorso il trafficato e caotico "viale dei cecchini", prendo la deviazione per Zenica.

XIII - A casa di Ivo

Dopo novanta chilometri di strada agevole, arrivo verso mezzogiorno a Travnik e trovo alloggio all'hotel Lipa. Mi sistemo in camera e scendo quasi subito e mi metto in cerca della casa natale di Ivo Andrić che è diventata anche museo. Travnik è una cittadina incu-

neata nella stretta valle del fiume Lasva, ai piedi del monte Vlasić e conserva alcuni monumenti del periodo turco. La città è talmente piccola che non ho difficoltà a trovare quello che cerco. La casa-museo contiene poche cose: tutte le edizioni e le traduzioni dei suoi libri e, in una delle stanze la culla di Ivo.

Sorprende che quest'uomo così importante, un intellettuale che nel '61 ha ricevuto il premio Nobel per la letteratura, non abbia nessuna strada intitolata a suo nome. Misteri balcanici!

Oltre alla casa di Andrić ci sono alcune moschee rimaste intatte nonostante gli aspri scontri durante l'ultimo conflitto. Poi vado verso "Plava voda", (Acqua azzurra), una serie di piccole cascatelle che si riversano dentro ad un torrente impetuoso. Ai lati molti ombrosi bar e ristoranti invitano a prendere il fresco e a rilassarsi. Ma come ogni buon turista che si rispetti, sotto il sole cocente, m'inerpico verso la fortezza accompagnato da un ragazzino, Mohammed, di nove anni. Arrivo in cima con la lingua di fuori, il sole picchia ma che importa, la dura vita del turista reclama le sue vittime. Mohammed parla in bosniaco scambiandomi per tale, poi, quando scopre che sono italiano, sfodera il suo inglese con estrema noncuranza. Dall'alto si ha una vista stupenda sulle colline e su Travnik. La fortezza, eretta dal re Turtko II nel XV secolo, domina la valle.

Quando ritorno giù, vado al ristorante sotto la casa di Andrić e mi rilasso al fresco della pergola. Poi, distrutto dal caldo, torno in albergo a riposare. Nel tardo pomeriggio esco e mi siedo a bere una birra in un bar del centro e osservo la vita che scorre. L'aria è più fresca e dal bar esce musica che in mezzo a tutta questa mia solitudine mi rallegra un po'. Scrivo qualche pagina del diario tanto per tenerlo aggiornato, poi torno a Plava Voda e m'infilo in un ristorante semi-deserto, dove mangio una trota frita, palačinke e birra analcolica: "Sorry, no haalcolic beer, we are muslim".

Passeggiata finale e nanna...domani si va a Mostar.

Quando arrivo in albergo, il posteggio è completamente vuoto e il piccolo Dink è tutto solo soletto in mezzo allo spiazzo. Messo

così dà troppo nell'occhio e decido di mettergli gli antifurti. Appena comincio ad armeggiare, la tenda della finestra che dà sul posteggio si scosta e la signora della reception vi si affaccia per controllare quello che sta succedendo. La tranquillizzo ma lei esce e dice che non è molto sicuro lasciare lì lo scooter per la notte e mi fa cenno di metterlo dentro. Dentro dove? Chiedo. Ma nella hall, naturalmente. Ma allora è una mania!

Solo che qui per entrare ci sono tre scalini e in due non possiamo farcela. Allora lei, che non si perde d'animo, chiama a gran voce due uomini dell'albergo e, alzandolo di peso, in quattro lo sistemiamo vicino al ristorante. Chiedo alla signora se l'indomani mattina troverò qualcuno che mi aiuti a rimetterlo in strada; uno degli uomini capisce e mi fa cenno di non preoccuparmi e che adesso posso andare a dormire tranquillo. Salgo in camera e ritorno, nel giro di qualche secondo, con le Marlboro da regalare agli aiutanti. La signora prima non capisce, poi entusiasta chiama in adunata gli altri.

“Da, američki cigareta” dice soddisfatta. Ma quando le faccio notare che non sono americane ma “slovenske”, sembra leggermente delusa.

Poi chiude tende, luci e porta d'entrata e spedisce tutti a nanna: sono l'unico cliente dell'albergo.

XIV - L'eccidio di Gornji Vakuf

La mattina, mentre faccio colazione, al telegiornale fanno vedere una ripresa amatoriale dove si vedono degli uomini con le mani legate dietro la schiena. Alcuni militari, con le insegne delle milizie serbe denominate “Scorpioni”, li fanno scendere in fretta da un camion. Volano calci e pugni. Quello con la telecamera in mano incita gli altri a fare presto perché la batteria della videocamera si sta scaricando. Messi in fila, i cinque malcapitati, tremanti e pesti, cadono sotto le raffiche dei kalashnikov. Mi si blocca lo stomaco e lascio la

colazione a metà.

Quando esco dal ristorante, mi viene incontro la receptionist della sera prima e quando le chiedo aiuto per lo scooter, non se lo fa ripetere due volte. Arrivano due ragazzi e a ritroso rimettiamo in strada il piccolo Dink. Sarà una lunga giornata e una dura marcia. L'intenzione è di fermarmi a Jablanica, a metà strada fra Travnik e Mostar. Quando salgo in sella il cielo già denso di nubi, comincia a brontolare. Prendo la strada verso Jaice che sale lungo la china del monte e il cielo si chiude completamente; siamo oltre i 1500 metri e già qualche sporadica goccia di pioggia comincia a cadere. Decido di cambiare programma: nessuna deviazione per Jaice anche se mi dispiace, ma il cielo brontola troppo e ci rinuncio; peccato, Jaice è stata fondamentale per la storia della Jugoslavia di Tito perché, nel novembre 1943, qui si riunì il consiglio antifascista di liberazione e si diede avvio alla Repubblica Federale Jugoslava. Percorro appena venti chilometri e la pioggia comincia a scendere con una certa intensità, la visiera si bagna, alcuni lampi illuminano il fondovalle e comincia anche a tirare il vento. Non c'è riparo alcuno e sono costretto ad andare avanti. Salgo verso il passo a quasi 2000 metri. Ricomincio a pensare anche stavolta a piccole tappe e a cambiarmi nei bar prima di essere completamente zuppo.

Prima sosta Dornji Vakuf, piccolo villaggio addossato alla montagna e come sempre attiro l'attenzione della gente. Entro in un bar e il poliziotto fermo in macchina sul marciapiede di fronte scende dall'auto ed entra anche lui per curiosare. All'interno ci sono quattro vecchietti ad un tavolo, una bella ragazzina bionda che manda messaggi al cellulare, il giovane barista ed io.

Dopo aver bevuto il caffè, sembra che il tempo volga al meglio e decido di riprendere la strada, ma appena accenno a rimontare in sella un altro scroscio violento si abbatte sul paese. A malapena riesco a ripararmi sotto la tenda del bar. Dopo qualche minuto il barista m'invita a entrare e mi fa capire che questo non è un temporale passeggero. Un'altra giornata di merda, insomma!

Mi siedo e prendo un altro caffè espresso. La pioggia va e viene a intermittenza solo che adesso il cielo è completamente grigio senza nessuno spiraglio di luce. Mi rassegnò a rimanere lì un bel po' di tempo. Apro la cartina stradale sul tavolino per studiarne il tragitto e programmare la prossima tappa. Il barista mi chiede qualcosa che non riesco a capire, ma immagino voglia sapere da dove vengo. Quando gli dico Trieste, i vecchietti si alzano e mi si mettono tutti attorno e cominciano un'accesa discussione tra loro. Dopo un po' mi indicano la strada migliore per tornare a Trieste: secondo loro dovrei scendere fino a Spalato passando per Tomislavgrad che dicono essere splendida così incastonata tra le montagne, e poi risalire la costa dalmata. Sorrido e ringrazio un po' imbarazzato ma gli faccio capire che a Trieste ci abito ma non ci devo andare. Per adesso la mia destinazione è Mostar. Mi guardano un po' delusi, segue un'altra accesa discussione e insieme convengono che sono sulla strada giusta. Nel frattempo, intanto che smette un po' di piovere, ne approfitto per aggiornare il diario e mandare qualche messaggino a casa, tanto per far sapere che sono ancora vivo.

Un paio d'ore più tardi riprendo la marcia, maglione di lana, kway e scarpe da ginnastica e punto verso Gornji Vakuf, una ventina di chilometri più in là. Per strada mi becco anche la nebbia, tanto per non farmi mancare niente.

Durante la guerra, tra queste montagne impervie controllate a macchia di leopardo dall'esercito bosniaco e in parte dalle milizie croate, vennero uccisi tre civili italiani impegnati nella zona negli aiuti umanitari: si chiamavano Guido Puletti, Fabio Moreni e Sergio Lana. I tre volontari, insieme ad altri due sopravvissuti, Agostino Canotti e Cristian Penocchio, erano partiti per la Bosnia diretti nelle cittadine di Vitez e Zavidovici. A Vitez portavano derrate alimentari e vestiario mentre a Zavidovici avevano il compito di prelevare una sessantina tra donne e bambini, vedove e orfani, e portarli in Italia. Guido proveniva dall'Argentina, dove aveva già conosciuto la violenta repressione militare avvenuta dopo il golpe del 1976. Cristian

faceva il fotografo e Agostino animava il “Coordinamento iniziative di solidarietà con l'ex Jugoslavia” di Brescia, la struttura che aveva curato l'accoglienza delle donne bosniache in Italia. Fabio e Sergio infine operavano nella sede della “Caritas di Ghedi”.

Il 29 maggio 1993, nel primo pomeriggio, a bordo di un camion e di un fuoristrada noleggiato a Spalato, i cinque, furono fermati sulla strada che porta da Gornji Vakuf a Travnik da un non ben identificato gruppo militare. Sulle insegne erano visibili gli stemmi dell'esercito bosniaco. Li fecero deviare su sentieri laterali che s'inoltravano sui pendii montuosi della zona. Il loro comandante e la sua donna portavano il berretto verde sul quale si notava la mezzaluna. Erano perfettamente armati di Kalashnikov e bazooka. Li fecero scendere e camminare lungo un sentiero che sbucava infine in un'ampia vallata. Improvvisamente partirono le raffiche degli AK47 che lasciarono al suolo tre dei cinque italiani. Agostino e Cristian si salvarono soltanto perché uno dei militari sparò a terra invece che ad altezza d'uomo, e a rotta di collo incominciarono a correre giù per il pendio; erano le sette di sera. I due sopravvissuti, all'insaputa l'uno dell'altro, vagarono nascondendosi tra le montagne e i boschi circostanti. Agostino all'alba incrociò una pattuglia dell'Armija Bosniaca nel villaggio di Vileši e fu consegnato ai caschi blu dell'UNPROFOR. Soltanto il giorno seguente, il 31, Cristian raggiunse il villaggio di Grnica controllato dai bosniaci e si ricongiunse con l'amico sopravvissuto. Per questo reato fu ritenuto colpevole il comandante Hanefija Prijić, detto “Paraga”, accusato tra l'altro di crimini di guerra commessi nel comune di Bugojno vicino a Gornji Vakuf nel 1993. Ma contro Paraga non è mai stato spiccato nessun mandato di cattura da alcuna autorità giudiziaria né italiana né bosniaca né internazionale. Anzi, egli trovò il tempo e la faccia tosta di candidarsi alle elezioni del 1997 per conto del “Partito per la Bosnia Erzegovina” e continuò a professarsi estraneo a quei fatti, sostenendo che il suo battaglione nemmeno operasse in quella zona. Hanefija Prijić è tuttora legalmente libero.

XV - Tito va alla guerra

Per fortuna adesso la pioggia è diminuita ma la strada corre ancora in salita, piena di curve, e le pozzanghere spesso nascondono profonde buche. Decido di non fermarmi a Gornij Vakuf e di proseguire finché ce la faccio, ma ben presto mi ritrovo nuovamente nella nebbia. Si va a venti all'ora per tre o quattro chilometri, poi il cielo improvvisamente si apre sulla valle sottostante. Allo svincolo per Jablanica, un ragazzone alto due metri, completamente bagnato come un pulcino, mi chiede un passaggio. Dapprima tentenno: lui è grosso e la strada è un fiume e non mi fido a portarmelo dietro; poi però non me la sento di lasciarlo lì sotto la pioggia, bagnato fradicio. Lo faccio salire e riparto lentamente e, tra una buca e una pozzanghera, una maledizione in italiano e una bestemmia in bosniaco, arriviamo a Jablanica dove, davanti a un bar, scarico l'amico. Ha smesso di piovere, forse il peggio è passato, sono in pianura e il sole è uscito dalle nuvole e scalda piacevolmente le mani intirizzate dal freddo e dalla pioggia.

Visito il museo della battaglia della Neretva. Nell'inverno del 1942 in questa zona il Generale Alexander Löhring, comandante delle Oberbefehlshaber sudost, sferrò un'offensiva contro l'armata nazionale jugoslava guidata da Tito. Dopo aver sconfitto una divisione italiana, i partigiani jugoslavi incalzati dai tedeschi si diressero verso il fiume Neretva per attraversarlo. Erano molto lenti, perché tra di loro c'erano donne e bambini che non volevano lasciare indietro. Gli Ustascia di Ante Pavelić e i Cetnici di Draža Mihajlović li inseguirono per accerchiarli e annientarli. Il Generale Löhring, convinto che gli uomini di Tito stessero cercando scampo tra i monti, fa confluire lì tutte le unità; invece questi, dopo aver fatto saltare il ponte ferroviario, nottetempo costruiscono una passerella per raggiungere i nemici alle spalle. Il ponte è ancora lì che penzola sulla Neretva; è il simbolo della cittadina di Jablanica. Il bunker tedesco posto sull'altra sponda è diventato

oggi una pizzeria.

Il museo, oltre alle armi ritrovate sul luogo e ad altre cose, contiene alcune fotografie dei partigiani di Tito, e poi c'è una piccola sezione dedicata anche a quest'ultima guerra, con le fotografie dei caduti di Jablanica.

Sono giovani dai diciotto ai trentacinque anni.

XVI - All you need is love

Nel pomeriggio arrivo a Mostar e trovo alloggio alla Pension Botticelli in quella stessa casa davanti alla quale, due anni prima durante una precedente visita, mi ero fatto fotografare, e le cui facciate erano ancora foracchiate dai proiettili.

I vicoli di Stari Grad, il centro storico, animati e chiassosi sono adesso invasi dai turisti ritornati numerosi dopo la riapertura del ponte.

Molti ristorantini con terrazza sulla Neretva e con vista sul ponte fanno ogni sera il tutto esaurito. Tra le bancarelle, zeppe di pacottiglia per turisti, non mancano curiosità come le penne fatte con i bossoli dei proiettili degli AK47 e le magliette con stampata la frase: "I am muslim, don't panic!". Insieme a centinaia di altri turisti, attraverso il ponte, ora completamente ricostruito con parte delle pietre originarie ripescate nelle acque della Neretva, dove erano precipitate nel novembre del 1993 quando le cannonate dell'esercito croato lo avevano abbattuto. Una distruzione il cui unico motivo fu quello, simbolico, di spezzare ogni eventuale possibilità di dialogo tra le parti.

Si dice che, alla vista del ponte che crollava, perfino i cecchini zittirono i loro fucili di precisione, facendo calare nella vallata un silenzio irreale.

Quel ponte costruito nel 1566, che aveva resistito alle infinite trasfigurazioni geopolitiche per quasi cinque secoli, cadeva in pezzi

in diretta, davanti alle telecamere delle televisioni di mezzo mondo e insieme alle ultime speranze di una possibile convivenza. Per un'assurda logica di alleanze strategiche, musulmani e croati all'inizio della guerra si trovarono alleati nel ricacciare i serbi verso Banja Luka, roccaforte dei serbi di Bosnia, solo per ritrovarsi di lì a poco, nemici. Così che nel maggio del 1993 le forze croate spinsero tutti i musulmani a Mostar est dando inizio all'assedio che sarebbe durato dieci mesi. Dalla collina rocciosa dove adesso svetta arrogante un'immensa croce, i mortai croati scaricarono tonnellate di bombe sulle case distruggendo buona parte della città, radendo al suolo tutte le moschee, gli edifici storici, le industrie, gli ospedali e le scuole. Migliaia di persone furono deportate nel lager di Heliodrom, appena fuori città trovandovi la morte.

Il 28 gennaio 1994 in un cortile di Mostar est, colpiti da una granata mentre giravano un servizio per il TG1, morivano tre operatori della sede RAI di Trieste. Si chiamavano Luchetta, D'Angelo e Alessandro Ota.

Avevo conosciuto Alessandro durante il servizio militare che per alcuni mesi avevamo prestato insieme alla caserma del "Battaglione Motorizzato San Giusto". Ota, oltre alle sue mansioni da militare di leva, seguiva con la sua inseparabile Hasselblad tutte le manifestazioni ufficiali del Battaglione, sviluppando e stampando in una piccola camera oscura a fianco dell'officina meccanica dove lavoravo io. Ci incontrammo in seguito qualche altra volta, nella vita civile, per la nostra comune passione per la fotografia. Alessandro era anche animatore del Circolo Fotografico Sloveno, il "FOTOCINE 80".

Dopo la sua morte, per volontà di amici e colleghi, è nata la "Fondazione Luchetta, D'Angelo, Ota, Hrovatin" (Miran Hrovatin, operatore triestino, è stato ucciso a Mogadiscio insieme alla giornalista del TG3, Ilaria Alpi) che si occupa di aiutare i bambini vittime di tutte le guerre.

La sera, adesso, il ponte s'illumina e le vie e i bar si riempiono di

giovani e la musica ad alto volume invade i vicoli. È sabato sera e la luna, enorme, si specchia nella Neretva, dove fino al tardo pomeriggio i ragazzi del Diving Club hanno divertito i turisti con i loro tuffi a volo d'angelo.

La musica tecno sembra fondersi incredibilmente bene con il canto del muezzin.

La mattina seguente faccio colazione con un inglese col quale scambio oltre a qualche chiacchiera, anche i titoli dei libri sulla Bosnia che stiamo leggendo. Dice di avermi visto scorrazzare per Mostar con lo scooter. Sono diventato famoso da queste parti.

Dopo aver preparato i bagagli, ritorno ancora una volta in centro per l'ultimo sguardo al ponte. E mentre seduto al tavolino di un piccolo bar a Mostar est sorseggio il caffè, dalle finestre di una casa vicina John Lennon canta "All you need is love".

Mostar è una ferita ancora aperta perché, molto più che in altri luoghi della ex Jugoslavia, la frattura è tuttora dolorosa, evidente: vittime e carnefici bevono seduti allo stesso bar. Beffardo destino che li ha voluti ospiti allo stesso banchetto, entrambi crudelmente insoddisfatti: il carnefice sottratto alla forca, e la vittima alla terra, già gravida, che lo reclama.

*XVII - Šurmanci: la foiba dei 500
(Cartolina da Medjugorje)*

Il pozzo di Šurmanci si trova nel cuore dell'Erzegovina, non lontano da Medjugorje; è una foiba profonda centoventi metri e larga cinque. Nell'estate del '41 toccò ai serbi pagare il prezzo più alto per essersi ribellati agli ordini di Hitler. Molti di loro nei villaggi vicini accettarono di convertirsi al Cattolicesimo. Ma a Prebilovci si ribellarono. Nella notte tra il 2 e il 3 agosto, il villaggio fu circondato da 3000 ustascia croati. Donne e bambini si chiusero in casa mentre gli uomini fuggirono sulle colline per nascondersi. Gli ustascia

dopo aver sparato per mezza giornata per intimorire gli abitanti, entrarono a Prebilovci e raggrupparono tutte le donne e i bambini nella scuola elementare; chi si ribellava veniva ucciso sul posto e le ragazze più avvenenti venivano violentate in pubblico. Cinquanta bambini furono tenuti per i piedi e fatti roteare in aria fino a far loro sbattere la testa contro il muro. Tutti gli uomini rimasti nel villaggio, dopo essere stati spogliati dei loro averi, furono portati su carri bestiame a Šurmanci, condotti a cinque per volta sul ciglio della Jama e spinti nel vuoto.

“La cosa più dura del lavoro”, dirà uno degli assassini davanti ad un tribunale a fine guerra, “era quando i bambini si aggrappavano alle nostre gambe e piangevano...”

Nel '61 il pozzo fu sigillato da una lastra di cemento e quei fatti, sepolti nella memoria collettiva, non sarebbero tornati a galla fino al '91, quando Karadžić ne riesumò i corpi e ne onorò la memoria per puri scopi propagandistici.

Nelle vicinanze della foiba di Šurmanci c'è una lapide serba che dice: “Laggiù, vicino al pozzo di Šurmanci, a Medjugorje, di tanto in tanto appare la Madonna, Nostra Signora, ma mia madre e mia sorella non riappariranno mai più”

XVIII - Epilogo

Alla fine ripresi la strada che da Mostar porta al confine Croato. Rincorso da dense nubi, mi lasciai alle spalle l'Heliodrom, uno dei tanti lager allestiti nei dintorni. Altri ne incontrai seguendo le fresche e rumorose acque della Neretva, come Dretelj e Gabela quasi a ridosso della frontiera.

Di tutti questi tristi luoghi dove affluivano masse enormi di civili, non si conosce l'esatto numero delle vittime ma a migliaia furono decimati dalla fame, dalla sete e dalle torture.

Infine passai a fianco di Počijteli, un antico insediamento tur-

co. L'avevo già visitato due anni prima con Ilaria durante un'estate afosa con un sole implacabile che sembrava voler bruciare l'asfalto. Con lei avevo risalito a fatica la ripida mulattiera che portava alla moschea, e dall'alto avevamo contemplato l'infuocata e arida pianura.

Ora, invece, mi limitavo a rallentare la corsa per meglio assaporare quel ricordo immerso nel profumo dei pini.

Gli abitanti di Počijтели quasi tutti musulmani, avevano dovuto fuggire dalla città per ben due volte nel corso della stessa guerra: la prima inseguiti dall'esercito serbo e la seconda davanti ai croati intenti a fare "pulizia" durante le operazioni "Tempesta", che continuò anche se in modo sommerso, fino al 1997, ben due anni dopo la fine della guerra.

Entrai in Croazia passando per Metković che durante il conflitto era servita come luogo di passaggio di armi e mujahidin pronti a combattere in Bosnia. A Ploče, sulla foce della Neretva, mi imbarcavo per l'isola di Korčula.

Un paio di giorni dopo discendevo infine la penisola di Pelješac, passando per l'antico borgo di Ston fortunatamente risparmiato dalle granate e raggiungevo Dubrovnik. Mi ritrovai così, nuovamente al punto di partenza dove tutto era cominciato a vagare per luoghi che ormai mi erano familiari: le antiche mura sospese sugli scogli, i bastioni a picco sul mare che un tempo la protessero dai pirati Usocchi, e quelli più a nord, rinforzati dopo la caduta di Costantinopoli, eretti contro l'avanzare dell'Impero Ottomano. Dubrovnik la veneta, Dubrovnik che aveva saputo resistere alle cannonate dell'Esercito Federale Jugoslavo.

Ciondolavo senza meta per i suoi stretti vicoli di pietra bianca e ocra, la sera, quando la piazza della fontana si riempiva di gente e i ristoranti cercavano in ogni modo di catturare turisti. In quei momenti diventava davvero arduo immaginare quegli stessi luoghi, devastati dalle bombe, percorsi dalla follia della guerra. Eppure, banalmente pensai, la vita continua, fa il suo corso quasi fosse indiffe-

rente al dolore degli uomini.

E l'ultima sera una struggente malinconia mi prese il cuore fino a commuovermi quando, tornando verso la mia camera, sentii provenire dall'orchestrina di un ristorante le note di "Stand by me". In quel momento decisi che questa storia l'avrei proprio raccontata.

Trieste, Gennaio - Aprile 2007

BUNKERALBANIA
Viaggio sentimentale nel paese delle aquile



A Ilir, autista, guida e amico

I - L'odore dei Balcani

Dopo il recente conflitto nell'ex Jugoslavia e i consistenti sovvertimenti politici, sociali ed economici dell'Albania, i Balcani oggi vivono in un sistema solo apparentemente più sicuro. È chiaro al viaggiatore meno distratto che tale sicurezza e stabilità sono ancora di una fragilità estrema. Il filo delle promesse dell'Europa a un allargamento in tempi brevi che comprenda anche questa regione potrebbe spezzarsi e in tal caso a mio avviso potremmo assistere quasi sicuramente a nuove pesanti crisi. Tutto sembra dipendere dalla capacità dell'Europa a mantenere fede alla parola data.

Viaggiando in questi luoghi la voglia d'Europa la senti prepotente nei giovani che affollano le vie e i bar delle grandi città che chiedono con veemenza un'immediata parificazione sociale con i loro coetanei europei. I problemi da affrontare sono tanti e nessuno si illude di risolverli in tempi brevi. In buona parte dei Balcani la guerra dei dieci anni come comunemente è chiamata, ha devastato paesi e città e ridotto l'economia ai minimi termini portando tra le altre cose la disoccupazione al 40% (in special modo in Bosnia Erzegovina) cancellando, di fatto, un'intera fascia generazionale, quella che oggi avrebbe 40/50 anni letteralmente fagocitata dalla violenza del conflitto. Lo si nota in modo evidente passeggiando nelle grandi città come, ad esempio, Sarajevo, Tuzla o Mostar dove trovi un'alta concentrazione di teen-ager; la stessa sensazione l'ho avuta in Albania dove, benché non ci sia stata in tempi recenti nessuna guerra, la stessa generazione ha lasciato un vuoto nel paese in conseguenza del grande flusso migratorio degli anni ottanta e novanta verso il nostro paese e non solo. Oggi più che mai se vogliamo alimentare

e realizzare il sogno di un'Europa allargata e forte che in qualche modo non debba soccombere completamente agli Stati Uniti, all'India o alla Cina, dobbiamo guardare ai Balcani come a una risorsa nuova e ricca di potenzialità future. È proprio qui dove l'oriente contamina senza forzature ma in modo capillare l'occidente che è cominciato per me un viaggio sentimentale in questi luoghi. Vivere a Trieste, (che secondo il punto di vista da cui si guarda è la città più a est d'Europa e anche quella più a ovest) accanto ad un territorio così complesso e articolato, un osservatorio privilegiato, è da considerarsi a tutti gli effetti, una fortuna.

I Balcani ti entrano nel cuore oppure li odi, non ci sono mezze misure. Al pari del mal d'Africa esiste il mal Balcanico, più nostalgico e struggente del primo ma altrettanto forte e coinvolgente; qui non t'innamori soltanto dei paesaggi e della gente sanguigna ma anche della sua complessa storia.

Nei Balcani il tempo si dilata o si contrae fino a diventare pura astrazione filosofica. Il tempo è per i balcanici un concetto quasi africano, che non si misura con le lancette dell'orologio ma col numero dei caffè bevuti e delle sigarette fumate con gli amici.

Benché i fiumi dividano le genti e i ponti in qualche modo li uniscano, spesso proprio i fiumi e i ponti hanno fatto da tragico palcoscenico per la storia. La complessità della convivenza etnica e religiosa ha fatto sì che periodicamente rigurgiti nazionalisti infiammassero i Balcani rendendoli fucine di barbarie indicibili; ciò nonostante è impossibile, almeno per me non lasciarsi affascinare da questi luoghi e da quelle impalpabili sfumature fatte di piccole emozioni, forse non così semplici da cogliere al primo impatto.

Le piccole cose che ti accadono mentre sei lì sono quelle che maggiormente t'imprigionano nel groviglio di emozioni e sentimenti dai quali poi difficilmente riuscirai a liberarti.

Una volta, forse nell'inconsapevole desiderio di ritrovare quelle atmosfere da vecchi Balcani che avevano pervaso tutta la mia ado-

lescenza e gioventù, mi ritrovai, avendo sbagliato strada, un giorno di luglio, perduto sulle colline di Sarajevo. Quando arrivai in cima stremato dal caldo afoso, ripiombai improvvisamente negli anni settanta. Eccola lì la vecchia Jugoslavia della mia gioventù. Una piccola “autobusni stanica”, stazione d’autobus, raccoglieva sotto una sgangherata pensilina tutta la variegata umanità che credevo ormai inghiottita dai tempi moderni; mi lasciai investire dagli afori garbi di sudore e orina, tabacco da poco e dita gialle di nicotina, sorrisi d’oro e unghie sporche di terra. E ancora, uomini con la coppola e donne con i capelli raccolti in fazzoletti neri avvolte in gonne turche, larghe e colorate, e quell’odore zingaro che perforava le narici e che evocava nella mente i film di Emir Kusturica.

Anche la lingua così complessa porta degli spunti interessanti di riflessione. C’è una parola in serbo-croato che in qualche modo riesce a racchiudere in sé tutta la struggente malinconia balcanica: kiša, pioggia. La š, che si legge come sciabola in italiano, fa sì che questa parola si possa considerare onomatopeica a tutti gli effetti. Quante volte durante i miei viaggi ho dovuto fare i conti, male equipaggiato con la kiša? Da Trebinje, lungo tutta la Drina fino a Sarajevo e da Zenica a Mostar avevo provato quella sgradevole sensazione che la pioggia inseguisse solo me, con perseveranza e metodo. Mai come in questi luoghi però mi sono sentito amico e straniero al tempo stesso quando, bagnato fradicio entravo nei rari bar in paesi di montagna dai nomi impronunciabili per bere una “bosanska kafa”, un caffè bosniaco, per cambiarmi gli abiti fradici. Sentire quegli sguardi apparentemente ostili sciogliersi in sorrisi e occhiate complici e curiose era come ricevere una solidale pacca sulla spalla da un amico.

Una sera a Tuzla sotto una pioggia battente m’infilai in un bar di periferia per ripararmi e mi ritrovai, unico cliente davanti ad un caffè bollente ad appassionarmi, insieme al barista a una “sapunica”, una soap opera brasiliana con sottotitoli in bosniaco. Dimmi,

in quanti altri posti al mondo riusciresti a sentirti a casa tua in una situazione così?

Infine c'è un altro aspetto da non sottovalutare per poter conoscere a fondo un paese ed è l'umorismo.

Queste barzellette me le raccontò Meho, un albanese che a Tuzla gestiva un piccolo localino in centro dove servivano uno dei burek più buoni che avessi mai mangiato. Meho parlava un italiano davvero invidiabile poiché aveva lavorato più di dieci anni in Germania nei migliori ristoranti italiani. Così dopo avermi riempito la pancia col cibo, fatto assaggiare un espresso all'italiana e aver rovesciato secchi di merda sui poliziotti bosniaci che a dir suo lo vessava quotidianamente, poiché albanese, chiedendogli poco velatamente il pizzo, si mise a raccontare. Per la precisione Suljo e Mujo sono nella fattispecie due personaggi buoni ma infinitamente stupidi che popolano da sempre tutte le barzellette dell'ex Jugoslavia.

Mujo incontra per strada l'amico Suljo. La moglie di Mujo cammina quattro metri davanti al marito. Suljo dice all'amico: "Ma Mujo, non hai letto il Corano? È l'uomo che cammina davanti e la moglie deve stargli dietro!".

E Mujo gli risponde: "Sì, ma quando il Profeta ha scritto il Corano, non c'erano le mine antiuomo!".

La proverbiale incapacità dei popoli balcanici di stare senza sigarette anche in situazioni estreme come le guerre fa nascere storielle come questa: Mujo e Suljo durante l'assedio di Sarajevo mentre attraversano una strada vengono investiti dall'esplosione di una granata. Mujo perde un orecchio e torna indietro a cercarlo. L'amico cerca invano di fermarlo: "Che t'importa Mujo, tanto ne hai un altro" e Mujo di rimando "sì, ma su quello ci avevo appoggiato una sigaretta!".

Ma c'è ne sono alcune di humor davvero nero come l'ultima che è circolata poco prima dell'arresto del criminale serbo bosniaco Radovan Karadžić.

Mujo incontra un signore in una via di Belgrado che gli si presenta come Radovan Karadžić. “Radovan Karadžić? Ma non è possibile!” dice sorpreso Mujo. Al ch  l’altro chiede “Ma lei chi  , scusi?” “sono Mujo da Srebrenica”. Karadžić lo guarda dubbioso ed esclama “da Srebrenica? Ma non   possibile!”.

Anche questo   l’odore dei Balcani.

II - Skanderbeg, l’eroe

Giergj Kastrioti nasce nel 1405 da una delle famiglie pi  importanti dell’Albania feudale. Fu una figura epica, eroe di cento battaglie e uomo dal coraggio senza limite. Suo padre Giovanni, signore di Kruja fu alleato fedele della Serenissima. All’epoca l’Albania era un nodo focale contro l’espansione dell’Impero Turco-Ottomano che cercava periodicamente di occupare i Balcani cos  da avere campo libero per conquistare il resto d’Europa. E proprio contando sull’aiuto della Repubblica Veneziana, Giovanni Kastrioti era riuscito a resistere, per molti anni ai continui assalti dei Turchi. Tuttavia pur resistendo eroicamente, alla fine dovette capitolare e come tributo della sua sconfitta il sultano Murat chiese che gli fossero consegnati i suoi figli. Durante la prigionia per , Stanislao e Reposio furono uccisi, mentre Costantino divenne monaco. Soltanto Giergj fu portato alla corte di Adrianopoli, dove gli fu impartita l’istruzione militare. Oltre che per l’abilit  nell’uso delle armi, Giergj Kastrioti brill  anche per la sua intelligenza e per questa sua dote il sultano volle affidargli incarichi molto importanti a corte. In questo periodo gli fu imposto il nome islamico Iskender Bej la cui contrazione divenne Skanderbeg, principe Alessandro. Bruciando le tappe egli divenne presto generale in capo dei terribili giannizzeri, i corpi della morte turchi. Skanderbeg per  fu anche un uomo molto colto: parlava il turco, l’arabo, il greco, l’italiano, il bulgaro, il serbo-croato e ovviamente l’albanese.

A quel tempo gli albanesi che mal sopportavano l'occupazione ottomana, nella speranza che il principe non avesse dimenticato le proprie origini, cominciarono a nutrire sentimenti di rivalsa. Così Skanderbeg prestando le orecchie alle preghiere del suo popolo, dopo essersi convertito al Cristianesimo si schierò dalla loro parte. Approfittando di un momento non troppo felice dell'esercito turco durante la sconfitta di Nissa nel 1443, radunò i suoi fedelissimi soldati con cui formò l'esercito di resistenza albanese. Questi uomini ebbero un'importanza vitale per la sopravvivenza dell'Europa Cristiana.

Riconquistò la roccaforte di Kruja, l'antica residenza familiare, facendola diventare il quartier generale del suo neocostituito esercito, coprendo l'incarico di guida della Lega dei popoli Albanesi. Egli aveva raccolto intorno a se un esercito di 10.000 uomini pronti per la guerriglia contro la quale i turchi non erano preparati. Le continue incursioni notturne, infatti, fiaccarono il morale dell'esercito turco. Una di queste in particolare suscitò perfino le lodi del nemico: una notte i turchi videro discendere dalle montagne circostanti migliaia di cavalieri che correvano a perdifiato reggendo in mano delle torce. La sorpresa fu così grande che i soldati islamici non si accorsero, se non troppo tardi, che gran parte di quei cavalieri altri non erano se non capre alle cui corna Skanderbeg aveva fatto legare delle torce prima di lanciarle impaurite giù dai monti, contro gli accampamenti nemici.

Skanderbeg riuscì a respingere l'assalto turco per ben venticinque anni e numerosissime furono le sconfitte che i vari sultani che si succedettero a Murat dovettero subire.

Il principe Giergj trovò infine la morte sul campo di Alessio nel 1468 in seguito ad una febbre malarica. Benché già ridimensionate le mire espansionistiche dell'Impero, dopo la morte di Skanderbeg l'Albania fu travolta e islamizzata.

Negli anni della lotta feroce contro i turchi, Skanderbeg si alleò con gli Aragonesi combattendo nelle puglie contro Giovanni d'Angiò sconfiggendolo a Orsara nel 1462 e Ferdinando d'Aragona gli

mostrò la sua riconoscenza regalandogli dei feudi nell'Italia meridionale. Quando l'Albania dovette capitolare sotto l'incalzare della mezzaluna, molti albanesi fuggirono in Italia fondando delle comunità in Puglia e in Calabria tuttora esistenti.

III - Bunkeralbania (Albania VS tutti)

Non c'è strada, colle, monte o spiaggia in Albania che non abbia a corredo uno o più bunker di cemento. Ce ne sono 700.000 sparsi in ogni dove per tutto il paese. Stanno a testimoniare il folle sogno del compagno Enver Hoxha che governò l'Albania dal 1941 al 1985 anno della sua morte. Hoxha nacque a Giocastro nel 1908 da una famiglia medio borghese e studiò in una scuola francese prima e in seguito in quella americana a Tirana. Nel 1930 vinse una borsa di studio in Francia dove iniziò a scrivere articoli per una testata d'ispirazione comunista. Nel 1941, qualche anno più tardi, tornato in patria, fondò il partito comunista albanese e ne divenne primo segretario. Durante la seconda guerra mondiale la resistenza contro gli italiani prima e, dal 1943 contro i tedeschi fu guidata propria da Enver. Nel gennaio 1946 poco dopo la fine della guerra, fu proclamata la Repubblica Popolare d'Albania con Hoxha come presidente e "compagno supremo". Per quasi quarant'anni Hoxha tenne salde le redini del potere imponendo con la forza le sue idee. Dal 1946 fino al 1985 l'Albania conobbe alleanze politiche ed economiche con quasi tutti paesi del blocco comunista fino alla più totale autarchia. Nel settembre 1948 l'Albania ruppe le sue relazioni con la Jugoslavia, sua prima alleata storica e si schierò con l'URSS di Stalin varando una serie di piani economici e industriali sul modello sovietico. In questo periodo ci fu anche un tentativo da parte di Inghilterra e Stati Uniti di rovesciare il regime inviando un gruppo di guerriglieri albanesi i quali furono tutti catturati e uccisi. L'Albania collaborò strettamente con l'Unione Sovietica fino al 1960 quando Nikita Kruscev chiese di

aprire una base sottomarina a Valona. Temendo un insediamento irreversibile dell'Unione Sovietica nel suo paese, Hoxha non ci pensò su due volte: ruppe le relazioni con Kruscev e si avvicinò alla Repubblica Popolare Cinese di Mao Tze Tung. Tale cambiamento permise a Hoxha di eliminare alcuni rivali all'interno del partito con l'accusa di spionaggio per conto dell'Unione Sovietica.

Tra il 1966 e il 1967 l'Albania fu teatro di una violenta e repressiva rivoluzione culturale sullo stampo di quella cinese che vide il trasferimento forzato di parte del personale amministrativo in zone remote del paese, il saccheggio e la distruzione di moschee e chiese trasformandole in depositi per lo stoccaggio di generi alimentari, e la collettivizzazione dell'agricoltura.

In seguito all'invasione Sovietica della Cecoslovacchia nel 1968, l'Albania abbandonò il patto di Varsavia e adottò una politica di chiusura internazionale. Per questo suo delirio di onnipotenza che faceva sì che vedesse nemici dappertutto, Hoxha fece edificare i bunker con lo scopo principale di scoraggiare eventuali invasioni da parte di chicchessia. Oggi questi bunker sono un grosso problema per gli agricoltori e i costruttori di tutto il paese perché costosi da rimuovere e difficilissimi da distruggere. Con la morte di Mao nel 1976 e i cambiamenti che seguirono in Cina, le relazioni esclusive dell'Albania con questa nazione giunsero al termine e il paese rimase isolato e senza alleati.

Al suo popolo il "Compagno Enver" impose insieme all'autarchia, un arresto temporale, culturale, economico e sociale a causa del quale l'Albania ancora oggi ne paga le pesanti conseguenze in termini di arretratezza tecnologica.

IV - Ricordo in grigioverde

Da Valona verso Saranda il paesaggio è splendido: dolci colline e aspre montagne si alternano armoniosamente come le note di uno

spartito musicale. Strade che si arrampicano e improvvisamente si stringono fino a diventare poco più che mulattiere, scendono poi in picchiata lambendo la costa rocciosa e deserta. Lungo la strada ogni tanto piccoli gruppi di giovani militari riparano l'asfalto e impiantano guardrail sul ciglio che cade a precipizio verso il blu cobalto del mare. Non vedevo militari lavorare alla costruzione delle strade da prima che l'ex Jugoslavia implodesse. Ricordavo di aver visto molto spesso appena oltrepassato il confine, file di soldatini curvi sull'asfalto con addosso quella divisa di ruvido panno grigioverde dal taglio antico darsi da fare con mazze e picconi. L'impressione che davano quei ragazzotti, per la maggior parte provenienti dalle campagne, era che appartenessero ad un mondo che già non esisteva più. Svolgevano le loro mansioni in modo svogliato, incalzati dai superiori ancor meno motivati di loro. Tornai con la mente al mio servizio di leva senz'altro più comodo e tranquillo e un episodio in particolare si fece strada in me con particolare veemenza. Credevo di averlo dimenticato e invece più vivo che mai chiedeva di ritornare a galla. Eravamo di guardia alla polveriera, dove le varie compagnie del Battaglione si alternavano in turni di una settimana. Una notte, mentre ero di servizio in una delle quattro altane, sentii dei passi avvicinarsi. Riconobbi subito l'andatura sicura e strafottente del tenente. Riuscivo a scorgerlo nella penombra del camminamento avanzare spavaldo verso di me che stavo affacciato alla balaustra col fucile puntato nella sua direzione. Era venuto da solo fregandosene del regolamento che prevedeva la presenza di un capoposto da riconoscere prima dell'ispezione. Ma il tenente, lo sapevano tutti, era un bastardo e quella visita improvvisa e notturna aveva l'unico scopo di fotterci. La notte precedente ci aveva svegliato tutti e fatto occupare i posti di combattimento. Distesi a terra, nella neve, puntammo i fucili verso il bosco circostante e fin quasi il mattino scrutammo la recinzione della polveriera e oltre, tendendo l'orecchio a tutti i rumori che arrivavano dall'oscurità. Quando ne ebbe abbastanza di divertirsi alle nostre spalle, ordinò di rientrare nella

casermetta, ma solo per farci pulire i pavimenti.

E adesso si trovava a pochi metri da me con un fucile puntato addosso. Gli intimai l'alt come vuole il regolamento, ma non ebbi nessuna risposta. Ripetei l'altolà con voce spezzata dal tremore che già mi prendeva. Fece ancora qualche passo, allora armai il colpo in canna. Il rumore secco dell'asta d'armamento risuonò cupo nel silenzio della notte. Non so se fui più sorpreso io del mio gesto o lui. Si fermò di colpo, proprio sotto il lampione che sovrastava l'altana. Attraverso il mirino riuscivo a vedere il suo sguardo stupito e spaventato. Allungai la mano verso l'interfono e svegliai il capoposto di turno. Negli interminabili minuti che seguirono l'attesa del suo arrivo, il cielo sembrò farsi immobile, e perfino il rumore della campagna si spense. Riconobbi il capoposto e poi il tenente e solo allora abbassai la canna del garrant. Ero teso come una corda di violino ma cercai di non darlo a vedere all'ufficiale che abbozzò un sorriso nervoso e in silenzio rientrò senza voltarsi, nella casermetta. Quella notte, finito il mio turno, mi addormentai sulla branda, e di colpo lo sognai disteso sull'erba con un buco in fronte, piccolo e perfetto. Il suo corpo sussultava ancora e un rivolo quasi impercettibile di sangue scendeva dalla testa, attraversava lo zigomo per cadere infine sull'erba e sulle pietre bianche del carso. Sentivo ancora distintamente il lieve dolore che il rinculo del calcio del fucile sulla spalla aveva provocato e il calore della canna sul palmo della mano.

V - Colazione a Saranda

Saranda è una città balneare e come tutte le località di mare a fine stagione appare sonnolenta e malinconica. Bar e alberghi vuoti rimandano come un'eco il vuoto che sento dentro. La sera che porta con sé la brezza salmastra che arriva dal mare accarezza le palme sul lungomare e le fa fremere. La poca gente che si attarda per strada si ferma ai chioschi a fare quattro chiacchiere. Appena

scende la sera, il lungomare si svuota fatta eccezione per qualche coppietta che si tiene per mano. L'unico bar che trovo aperto è in pratica deserto e alla televisione danno una versione locale di striscia la notizia, veline comprese. È una visione così struggente questo locale con i tavoli vuoti e la tv aperta che decido di prendere una birra e di bermela passeggiando sulla spiaggia. Le campane della chiesa rintoccano mescolandosi alla voce del muezzin; la birra scende gelida in gola mentre seduto sul muretto di fronte al mare, guardo il cielo grigio topo farsi sempre più cupo e minaccioso. Così in questa Saranda desolata metto in ordine i pensieri e ripenso alla giornata appena trascorsa. La mattina avevo fatto colazione da solo. Mi avevano apparecchiato un tavolino vicino alla grande vetrata che dava sul mare. L'albergo si era svuotato ed erano partiti tutti di buonora. Fin dal primo mattino, infatti, ancora nel dormiveglia avevo sentito il trambusto di voci e valigie trascinate agli ascensori. Il profumo di caffè poi era salito fino in camera ed ero sceso a far colazione. Saranda si stava risvegliando lentamente mentre i ragazzi con gli zainetti sulle spalle si avviavano verso la scuola ancora addormentati. In albergo c'era un'atmosfera da fine stagione tanto che un'inevitabile malinconia mi strinse il cuore e provai nostalgia di casa. Il porto era in fermento e il primo traghetto si era già staccato dal molo in direzione di Corfù che si stagliava all'orizzonte e la cui ombra azzurrina e piatta la faceva assomigliare a una quinta di palcoscenico. Finita la colazione, Ilir, la mia guida, che dormiva nell'albergo accanto al mio, venne a prendermi e partimmo per il sito archeologico di Butrinto. La strada era agevole e percorremmo in breve tempo quei pochi chilometri che ci separava dalla meta. Le rovine di Butrinto si estendevano su una vasta area collinare in uno spettacolare paesaggio all'interno di un Parco Nazionale. In parte adagiata lungo le sponde di un'ansa del lago di Butrinto, la città fu fondata dai greci provenienti dall'isola di Corfù che vi si stabilirono per primi e che nel giro di un secolo appena ne fecero un'importante rotta commerciale fortificata con tanto di acropoli che dominava

il canale di Vivari sullo stretto di Corfù.

Dopo la visita ci sedemmo al tavolino di un bar lì vicino. Oltre a noi c'era un gruppetto di ragazzi, cinque o sei, molto giovani che bevevano birra. Mi colpì il loro modo sommesso di chiacchierare intenzionati, così mi sembrò, a non attirare l'attenzione su di loro. Stava quasi per tramontare e le prime nuvole dell'imbrunire erano comparse a macchiare il cielo oltre la collina. Scolarono le loro birre e pagarono il conto in fretta, raccolsero le borse e uscirono dal locale senza parlare. Sembrava una squadra di calcetto in procinto di entrare negli spogliatoi e stavo per dirlo a Ilir quando anticipandomi di qualche secondo mi spiegò dove stavano dirigendosi quei ragazzi. In breve mi fu tutto chiaro: i loro volti non certo allegri, quel parlare sommessamente e tutta quella fretta di andare via aveva un motivo ben preciso. "Risalgono la collina e attraversano clandestinamente il confine greco" disse Ilir, "e se ne vanno a lavorare in qualche officina meccanica oppure fanno la raccolta delle olive o magari i muratori, qualunque cosa andrà bene pur di lavorare. Rimarranno lì qualche mese fintanto che qualcuno non farà la spia e la polizia non li rimanderà in patria. Sono molti i giovani albanesi costretti a rischiare l'arresto ma non hanno scelta; l'alternativa per questi ragazzi sono i porti di Durazzo e Valona dove ancora partono i gommoni per l'Italia". Il modo in cui Ilir spiegò questo mi colpì. Non c'era nelle sue parole o nella sua voce un tono di pietà o di autocommiserazione, sentivo invece un moto di forte e dolente rassegnazione come se in fondo tutto questo fosse parte normale e intrinseca della vita di ogni essere umano. Sembrava volermi dire che la vita è sacrificio, sofferenza, distanze da colmare, vuoti da riempire, sudore e polvere.

Ripenso a questi ragazzi adesso mentre scuoto la lattina vuota e la notte è improvvisamente piombata su Saranda. Mi chiedo, dove saranno ora e se il caporale che li recluterà per pochi euro sarà poi lo stesso che tra qualche mese li tradirà denunciandoli alla polizia. Quale futuro li aspetta?

VI - Figure nella nebbia

Al mattino mi ero svegliato con in bocca il sapore amaro della sconfitta. Conoscevo bene quel malessere; quella sgradevole sensazione di completa impotenza sul corso delle cose mi era già stata compagna in alcuni momenti poco felici della mia vita. Pensavo ancora a quei ragazzi e non mi capacitavo per le difficoltà cui andavano quotidianamente incontro. Mi chiedevo cosa avessi fatto io per meritarmi la fortuna di nascere e crescere in un paese come l'Italia. Fossi nato in Africa, probabilmente non avrei nemmeno superato l'infanzia o, nel caso ci fossi riuscito, mi sarei ritrovato poco più che bambino con un fucile in braccio e imbottito di droga costretto a combattere su qualche fronte dimenticato da dio. A Berati, soltanto qualche giorno prima, avevo scambiato quattro chiacchiere con un ragazzo riparatosi come me dalla pioggia sotto un portico. Parlava un italiano fluente tradito appena da una leggera inflessione straniera. Era alto e magro e sopra il labbro superiore fiorivano un paio di baffetti un po' demodé ma ben curati. Mi raccontò del suo girare l'Europa in cerca di lavoro, prima in Germania a Düsseldorf e poi in Francia nella zona di Marsiglia a sfacchinare come un matto tutto il giorno dividendo una stanzetta con altri disgraziati come lui. Un giorno, dopo essere ritornato in patria e aver constatato l'impossibilità di rimanervi, visto l'alto tasso di disoccupazione del suo paese, partì per Valona e saltò su uno dei tanti gommoni che quasi tutte le notti si staccavano dalla spiaggia con destinazione Italia. Nelle campagne pugliesi trovò lavoro nella raccolta della frutta e dei pomodori insieme a rumeni, bulgari e una miriade di africani. A un certo punto del suo racconto mi disse una frase che mi gelò il sangue: "Gli italiani mi hanno trattato peggio di un cane e non so perché" In questa frase, oltre alla rabbia, sentii tutto il peso e l'amarezza di un'enorme delusione, come fosse stato tradito da un caro amico a cui aveva dato tutta la sua fiducia. Non era un'accusa diretta a me ma mi vergognai così tanto che non riuscii a dire nemmeno una parola. I suoi occhi

scuri mi erano rimasti impressi nella mente, sembravano cercare nei miei una risposta al suo incerto futuro. Che altra scelta avrebbe avuto quel ragazzo se non ripartire? Il suo era uno sguardo umiliato ma fiero che non riuscivo a reggere. Pensai all'Italia a sua volta terra di emigranti costretti a lasciare la propria casa per cercare fortuna altrove, e su una cosa non avevo dubbi: una nazione che nega la propria storia e il proprio passato è un paese senza futuro.

Così di malavoglia mi alzai dal letto per prepararmi alla giornata. Quando dopo aver fatto colazione, Ilir si presentò davanti alla porta dell'albergo, dovevo avere ancora sul viso una smorfia di disgusto tanto che mi chiese se tutto andasse bene. Risposi che avevo soltanto un po' di mal di stomaco e montai in macchina senza dire altro. Ilir mise in moto, accese la radio che sintonizzò su una stazione di musica. La voce melodiosa di una giovane donna gorgheggiava a tutto spiano. Ilir disse: "Soni Malaj ha una voce stupenda ed è anche una bellissima donna, qui in Albania è conosciuta come da voi lo è Laura Pausini". Era bello avere in auto un po' di compagnia femminile; immaginai Soni seduta sul sedile posteriore e mi parve di sentire il profumo dei suoi capelli.

Al primo bivio fuori città prendemmo una strada in salita, tortuosa e dissestata, la peggiore che avessimo dovuto fare fino ad ora. Dovevamo attraversare un passo di montagna per poi ridiscendere sull'altro versante e giungere a Korcia. Ci mettemmo non poco tempo a salire, in compenso la lentezza con cui procedevamo, ci consentì di godere di un paesaggio di valli e colline verde smeraldo, macchiate qua e là di piccole greggi di pecore. Quando però arrivammo in cima, una densa nebbia come un mostro vorace ci inghiottì completamente costringendoci a rallentare ulteriormente la nostra andatura. Decidemmo visto l'ora di fermarci a mangiare qualcosa nell'unica osteria del paesino nella speranza che la nebbia nel frattempo si diradasse. Non si vedeva ad un passo ma riuscimmo a individuarne l'entrata soltanto perché scorgemmo delle ombre sparire in una specie di buco bianco che altro non era se non la por-

ta del locale. Passata la soglia la trattoria ci apparve in tutto il suo “splendore”. C'erano non più di sei tavoli apparecchiati alla buona con le tovaglie di carta, cinque dei quali erano già occupati da uomini in tuta da lavoro: meccanici, camionisti e contadini mangiavano in silenzio un piatto di minestra, agnello alla brace e formaggio. La giovane cameriera, pallida e dall'aria un po' dimessa, era l'unica donna là dentro. All'interno faceva un freddo boia ma nessuno sembrava farci caso e tutti si erano tenuti addosso cappotti e giubbotti. C'era un'enorme vetrata che dava sulla strada, ma da cui non si vedeva che una lattiginosa nube bianca, come se là fuori il mondo non esistesse. Mangiammo in silenzio anche noi come tutti gli altri. Ogni tanto alcune figure uscivano dalla porta per sparire del tutto come inghiottite dal nulla mentre altre vi entravano apparendo improvvisamente dallo stesso identico nulla. Sembrava un gioco surreale per bambini, dove un mago faceva sparire improvvisamente le persone con un colpo di bacchetta magica. Mi piaceva osservare quel teatrino di gente che andava e veniva da quella porta. Sembravano poter esistere soltanto all'interno del locale e solamente per il tempo che vi s'intrattenevano. Mi sarebbe piaciuto attraversandolo a mia volta poter sparire definitivamente e cambiare vita, ma sapevo bene che oltre quella porta, una volta diradatasi la nebbia, tutto sarebbe ritornato inevitabilmente al suo posto.

La minestra calda ci riempì lo stomaco e riscaldò le mani divenute gelide, e la mia mente ricominciò a mettere ordine nel caos dei pensieri. Ero in Albania su una Ford rossa con Ilir alla guida e Soni Malj che cantava solo per me; forse verso sera sarei riuscito perfino a baciarla, che cosa potevo volere di più?

A uno a uno nel giro di un'ora tutti i commensali se n'erano andati ed eravamo rimasti gli unici clienti ancora a tavola. Mentre aspettavamo il conto, dalla nebbia la punta di un minareto bucò il cielo. Ecco pensai, c'è qualcosa là fuori, non solo figure nella nebbia. Dopo il minareto fu la volta della moschea sottostante e di seguito come in un film tutto prese nuovamente vita. Un gruppetto di ra-

gazzini schiamazzanti uscì da una scuola lì vicino prendendo a calci un pallone ormai spompo. Passarono dei trattori con i motori rombanti e un paio di camion si misero in marcia verso valle. Adesso potevamo vedere molto bene alcuni negozietti sulla strada e le case appese alle rocce circostanti, gli alberi, una piccola fonte d'acqua gelida che scendeva dal monte; tutto assomigliava a un enorme presepe vivente. Tutto ciò che fino a qualche minuto prima sembrava non esistere, ora aveva improvvisamente ripreso a muoversi sotto i nostri occhi.

Comprammo del formaggio e un po' di pane casomai ci venisse fame lungo il tragitto e rimontammo in macchina. Soni riprese improvvisamente a cantare: sì, entro sera l'avrei baciata, ne ero sicuro.

Era tempo di riprendere il viaggio, scendere in direzione ovest verso il mare per poi deviare e risalire la montagna e questo mi metteva nuovamente in ansia come accadeva ogni volta che mi allontanavo dal mare. No, la montagna non mi era congeniale. La percepivo troppo incomprensibilmente immobile, ostile e muta. Le montagne, pensavo, non parlano, il mare sì, il mare urla.

VII - I fantasmi di Voskopoja

Verso sera dopo un tragitto interminabile arrivammo a Korcia ma con mia enorme delusione fui informato da Ilir che avremmo proseguito per altri trentasette chilometri, in direzione di un paesino incastrato tra boschi e montagne impervie, chiamato Voskopoja. Nulla sapevo di questo posto sennonché la strada che stavamo facendo sotto la pioggia, era tutta in salita e buia e che il nostro albergo era completamente isolato, ficcato dentro un meraviglioso bosco di pini di cui in quel momento non me ne importava un accidente di niente.

Non vedevo l'ora di sdraiarmi sul letto, togliermi le scarpe e i

vestiti e starmene un po' in pace e da solo. In realtà non avremmo dormito nell'albergo ma nei bungalow sparsi nel bosco circostante. L'idea mi sembrò carina e me ne convinsi maggiormente quando vi entrai. Si trattava di una stanzetta non molto grande con un letto matrimoniale e uno singolo; le finestre davano direttamente sul bosco e anche se in quel momento stava cadendo una fitta pioggerellina autunnale, tutto mi parve molto suggestivo. In un angolo c'era un caminetto che l'insergente dell'albergo riempì di ciocchi di legno e accese. Ilir occupava il bungalow adiacente al mio, così decidemmo di riposarci un'oretta per poi ritrovarci e andare a bere una raki in paese. Mi feci una doccia e mi buttai sul letto; il fuoco asciugò presto l'umidità e il tepore della legna scaldò piacevolmente la stanza.

Ci incontrammo che ancora pioveva e in macchina scendemmo a Voskopoja. In paese c'erano poche case, un ristorante e un bar, dove entrammo subito poiché da vedere c'era davvero poco. Prendemmo un grappino per scaldarci le ossa. A un tavolo una giovane coppia stava cenando seppure non fossero nemmeno le sei di sera. Chiacchieravano tra loro e si scambiavano sguardi complici. Altri due uomini stavano giocando a carte e la televisione era sintonizzata su un canale musicale. Nient'altro! Tutta la vita di Voskopoja era qui in questo bar. Non c'era di che star allegri, la noia, pensai, ci avrebbe prima o poi uccisi.

Girammo tra le dita due o tre bicchieri di grappa e prima di cadere ubriachi tornammo in albergo, dove cenammo da soli, vicino al grande camino nell'enorme sala da pranzo e davanti a un 42 pollici con lo schermo scheggiato. Che allegria! Appena finito di mangiare dissi a Ilir che ero stanco e mi ritirai al calduccio confortante della mia camera e mi sedetti sulla sedia vicino al fuoco. Mi sentivo disperatamente solo in questo sperduto albergo in mezzo alle montagne albanesi e mi chiedevo una volta di più che cosa ci facessi lì. Guardai dalla finestra il parco illuminato dai lampioni ed era così struggente quella visione che quasi mi misi a piangere. Decisi di uscire a respi-

rare un po' d'aria. Sulle scale di pietra, immobile come fosse di sale, una bella salamandra mi stava osservando attenta a ogni mia mossa. Mi accucciai e la osservai più attentamente: era splendida, il suo corpo nero striato di giallo luccicava alla luce del lampione. Cercai di accarezzarla con un dito ma rapidamente scivolò in un buco nel muro. Rientrai in camera e qualche minuto più tardi ero già infilato sotto le coperte. Spensi la luce e cercai di non pensare a nulla. Con le mani incrociate sul petto e gli occhi incollati al soffitto, trasformavo le ombre degli alberi che vi si proiettavano, in animali feroci che sarebbero andati a popolare i miei sogni non appena il sonno avrebbe avuto ragione sulle mie paure.

Sognai di essere nel letto di Voskopoja, esattamente dove mi trovavo nella realtà. Avevo la strana ma angosciante sensazione che la morte di mia madre fosse avvenuta da pochi giorni. A fatica mi tirai sui gomiti e guardai istintivamente verso il camino. Notai, seduta di spalle, un'ombra più densa delle altre, accarezzata a tratti dalla luce delle braci. Riconobbi in quella silhouette, in quel suo modo di stare seduta, mia madre. Negli ultimi tempi la vedevo spesso sulla poltrona, con la tv spenta a correr dietro a chissà quali cattivi pensieri. Tentai di chiamarla ma mi accorsi di non avere voce. Per quanti sforzi facessi non riuscivo a ricordare di lei nient'altro che il suo ultimo giorno di vita. Poco prima che l'ambulanza la portasse all'ospedale, mi aveva telefonato dicendomi di sentirsi male. Le avevo risposto in modo sbrigativo convinto com'ero, che non fosse niente di preoccupante. E invece di lì a poco i medici dell'ospedale mi chiamarono per dirmi che la situazione era grave. Quando entrai nella sua stanza, la trovai ansimante. Respirava a fatica e chiamai immediatamente l'infermiera, che dopo una breve occhiata corse fuori a cercare il medico di turno. Mi fecero uscire dalla stanza. Sentii chiedere il defibrillatore. A quel punto mi resi conto che la situazione stava precipitando. Passarono credo pochi minuti che mi sembrarono interminabili. Poi d'un tratto a uno a uno, infermiere e medici lasciarono la stanza portandosi dietro il defibrillatore senza degnarmi di

uno sguardo ma lasciando la porta aperta. Pensai che il peggio fosse passato ed entrai. Mi avvicinai al suo letto e le strinsi una mano per farle sentire che ero lì. Aveva le coperte sulle ginocchia e la camicia da notte ancora tirata su, mostrava i seni nudi; gli occhi erano fissi e aperti. Solo allora capii che non era più con me. Sentivo il rimorso di non averle creduto e non riuscivo a perdonarmi di averla trattata male l'ultimo giorno della sua vita. Provavo un dolore lancinante al petto e un senso di vergogna insostenibile. Sapevo bene che era soltanto un brutto sogno dal quale mi sarei presto risvegliato, ma l'angoscia mi stringeva la gola in una morsa fino a farmi mancare il respiro. Guardai nuovamente la sedia e notai che adesso era vuota benché mi sembrò muoversi ancora impercettibilmente. Fu allora che vidi riflesso nello specchio appeso al muro il volto di mio padre. Sobbalzai nel letto quando una lingua di fuoco proveniente dal camino illuminò la superficie riflettente. E di colpo la mia vita si riavvolse come la pellicola di un film e ricordai: il giorno che mio padre chiuse gli occhi per sempre, una fitta coltre di nebbia coprì le case di Melbourne, e una polvere sottile scese sulle strade, imbiancando come fosse neve, i giardini di Fitzroy.

Strawberry street era un dedalo di vicoli chiassosi e vetusti, le cui pietre avevano visto risse e grandi bevute, coltelli scintillare al chiaro di luna e sputi lordare il selciato. Ma quel giorno il tempo sembrò cristallizzarsi: gli orologi si fermarono, la strada si vuotò in un istante, nessuno lanciò pietre ai lampioni e di notte bagnai il letto.

Appena qualche giorno prima, sedutogli accanto, nella stanza d'ospedale, lo guardavo attonito senza immaginare che quel suo pallore ormai così consueto, reso ancora più tragico da quel sorriso fragile e muto, preludesse alla sua morte. Muoveva la schiena dolente e inarcava il petto ormai squassato dall'infinita tosse che da mesi non gli dava tregua. Osservavo stranito, con gli occhi di un bambino, la vita che lentamente lo abbandonava, senza capire che lo stavo perdendo per sempre. Il letto ora bianco e vuoto parlava della sua assenza, greve, come l'odore di disinfettante che riempiva il locale

bruciando le narici. Per qualche notte ancora ci parve sentirlo salire le scale, vedevamo la sua figura magra e diafana appoggiata alla porta della stanza da letto, il suo respiro affannoso interrotto dalla tosse rabbiosa, riempiva la casa della sua inquietante presenza.

Soltanto vent'anni dopo, in una notte solitaria di tempesta, chissà perché rivissi il suo funerale in un lucido ricordo bagnato di pioggia e lacrime. Dal finestrino dell'auto seguivo con lo sguardo la striscia bianca sull'asfalto che correva dritta verso il filare di cipressi piegati dal vento. Chiudevo gli occhi, convinto che presto mi sarei risvegliato nel mio letto con lui accanto, rassicurante e sorridente.

E altri vent'anni e più sono passati e ora mi appare allo specchio, magro, il volto emaciato, la pelle spenta. Guarda e non parla come si addice ai fantasmi ed io non riesco a sciogliere questo maledetto nodo in gola che non mi lascia urlare il suo nome. Avrei voluto abbracciarlo un'ultima volta e piangere sul suo petto, ma una forza invisibile e potente m'inchiodava al letto.

Mi sentii risucchiare improvvisamente dentro un vortice che inghiottì come una belva feroce, l'intera stanza e mi risvegliai di colpo aggrovigliato nelle lenzuola. Nel camino la legna aveva finito di ardere, la sedia accanto era vuota e lo specchio rifletteva solamente la parete di fronte. Albeggiava. Dalla finestra entrò una lama di luce che ferì le lenzuola.

Con l'arrivo delle prime luci dell'alba, i fantasmi di Voskopoja svanirono in un attimo; ma dalla mente non svanirono per niente. Furono pensiero fisso per tutto il giorno; sentii i miei genitori al mio fianco fino a sera, quando mi sembrò di vederli ancora insieme tra i vicoli di Tirana, dove eravamo tornati, confusi tra la folla chiassosa e l'odore dolciastro della carne bruciata.

VIII - Fango

Riprendemmo la strada che da Voskopoja portava a Korcia at-

traverso boschi di conifere. Dopo la pioggia intermittente della notte, un pallido sole filtrava tra le nuvole asciugando le fronde degli alberi. Mi parve che in qualche modo quei timidi raggi di sole potessero scaldarmi l'anima e me ne rallegrai. Arrivammo in breve nel centro di Korcia. Prendemmo un caffè turco e una raki tanto per non perdere l'abitudine e per toglierci tutto quell'umido dalle ossa. Mi guardai in giro e nonostante il brulichio della gente attorno ai parcheggi selvaggi e alle bancarelle del bazar provai un senso di vertigine e di solitudine. Visitai la bella chiesa ortodossa di mattoni bianchi e rossi, enorme e imponente con la sua lunga scalinata che quasi la circondava completamente. Trovai tuttavia la sua presenza avulsa al paesaggio circostante come se fosse stata poggiata lì da un disco volante. Tutt'attorno, lungo i marciapiedi e sull'asfalto della strada non c'era altro che fango limaccioso che ti si appiccicava fastidiosamente alle scarpe. Girammo in lungo e in largo per il bazar, dove tra le contrattazioni rumorose, l'odore d'umido, le spezie e le cianfrusaglie in vendita, mi parve chiudendo per un istante gli occhi di essere nel souk di Istanbul o in quello di khal khalili al Cairo. Non so cosa mi prese ma mentre come di consueto impugnavo la macchina fotografica per fare qualche scatto, d'un tratto mi parve chiaro che fotografare non aveva proprio senso. Tutto quel darsi da fare per riportare a casa paesaggi, volti ed emozioni nella speranza di riviverle nuovamente e all'infinito e ciò che per anni avevo fatto con scrupolosa pazienza certolina mi appariva ora in tutta la sua vacuità. Pensai non senza tristezza che nessuna fotografia sarebbe mai stata capace di contenere ciò che gli occhi potevano vedere: né la gioia o il dolore, né l'immensa bellezza della natura. Rimisi la digitale in tasca e guardandomi le scarpe quasi completamente ricoperte di fango pensai che quella fosse una foto che sarebbe valsa la pena fare, l'unica che avesse davvero un senso. Fango. Ma non feci neppure quella.

Fotografiamo con illusione di poter fermare il tempo, convinti che questo gesto possa in qualche modo regalarci l'immortalità e

invece questa speranza non fa che confonderci ancor di più. Convinti come siamo di poter congelare la vita dentro ogni scatto, paradossalmente non facciamo altro che fotografarne la morte.

Roland Barthes diceva: “Tutti questi giovani fotografi che si agitano nel mondo consacrando alla cattura dell’attualità non fanno di essere degli agenti della morte. Se la morte in una società come la nostra deve avere una collocazione, allora essa si trova nella fotografia.”

Due bambini saltellavano alternativamente dentro una pozzanghera e ridevano di gusto guardando i loro pantaloni schizzati d’acqua sporca. Un finto posteggiatore gridò loro di smetterla agitando con aria minacciosa un nerbo di bue. I due si diedero uno sguardo d’intesa e di corsa sparirono nei vicoli del bazar.

Ilir, cui non sfuggiva niente di ciò che facevo, vedendo che non stavo fotografando, dovette chiedersene il motivo, ma stranamente non disse niente e dopo essersi accesa l’ennesima sigaretta si limitò a dire: “Andiamo?”

“Andiamo” gli feci eco guardandomi le scarpe sporche di fango.

IX - Il mare d’autunno (Durazzo dietro il vetro)

In quel mattino di vento e pioggia Durazzo mi apparve in tutta la sua struggente bellezza. La città sembrava una donna nuda con i seni enormi e molli e la schiena appoggiata ai fianchi della collina che la sovrastava.

La visione delle giostre vuote a ridosso della spiaggia deserta e del mare agitato mi parve di una bellezza infinitamente tragica. C’era qualcosa di profondamente triste in ciò che vedevo e forse fu questo sentimento a farmi pensare per la prima volta in modo intenso alla mia morte. Ciò che provavo in quel momento era un dolore lancinante che bruciava in petto, un’emozione incontenibile come il risalire delle maree. E di colpo la paura del futuro mi piom-

bò addosso pesante come un macigno tanto che pensai davvero che le mie spalle non avrebbero retto l'urto. Non fu tanto la paura di morire a farmi tremare, quanto il pensiero di essere dimenticato in fretta e pensare che non sarei mancato a nessuno. Ora che non ero più figlio, né padre o marito, mi chiedevo che senso avesse la mia vita e se davvero un senso l'avesse mai avuto. Certe notti in cui mi svegliavo non riuscendo più a prender sonno, mi chiedevo che tipo di padre sarei stato. Forse avrei voluto un figlio, forse avrei potuto averlo, ma che senso aveva adesso tormentarmi?

Mi rifugiai in un bar con una grande vetrata che dava sul mare e oltre il vetro, confortato da un caffè bollente, guardavo le onde infrangersi silenziose come in un film muto sulla battigia battuta dalla pioggia e dal vento. Mi calmai. Mi sentii estraneo a ciò vedevo, come se non ci fosse nessun legame apparente fra il mio stato emozionale e ciò che accadeva di là dal vetro.

Durazzo, l'antica Epidamnos, distesa alle mie spalle, sembrava sprofondata in un sonno ristoratore dal quale non si sarebbe mai più risvegliata. Eppure era stata sotto i Romani, una rotta commerciale tra le più importanti dell'epoca che dalla Città Eterna portava fino a Costantinopoli. La stessa colonia greca dove Cicerone esiliato aveva trovato rifugio ora stava vivendo un lungo letargo politico ed economico. Guardai fuori verso il mare, la dove la linea dell'orizzonte si confondeva col cielo dello stesso colore plumbeo e immaginai Pirro, Re dell'Epiro, ritto sul ponte di una delle sue 400 navi stipate di ventimila mercenari, duemila arcieri, tremila cavalieri e venti elefanti pronti a seguirlo in aiuto ai Tarantini contro Roma. Pirro che si vantava di discendere dall'eroe greco Achille, Pirro che vantava parentele con Alessandro Magno. La piana di Eraclea lo stava aspettando e già sembrava chiedergli un pesante tributo di sangue. Mi sembrò di vederli salpare verso le coste italiane e provai tristezza e malinconia per lui e per i suoi uomini. Pensai a Pirro come a un uomo profondamente solo e con un immenso carico di responsabilità verso i soldati che seguivano il suo delirio di onnipotenza.

Scrissi sul tovagliolo una frase che ricordavo a memoria e che avevo letto in qualche libro: “I ponti tagliati alle spalle rendono i capitani più coraggiosi”. Poi presi il quaderno degli appunti e la trascrissi più volte fino a riempirne un’intera pagina. Desideravo con tutto me stesso che quella frase avesse un effetto terapeutico sul mio stato d’animo e attesi invano che ciò accadesse. Non so quanti caffè bevvi a quel tavolo, ma quando uscii, stava calando la sera e aveva smesso di piovere. Avevo ancora un po’ di tempo prima che Ilir venisse a prendermi per tornare a Tirana e ne approfittai per fare ancora una passeggiata sulla spiaggia deserta. Un giovane pescatore stava tirando a riva la sua rete fischiando una melodia. Scrutai l’orizzonte, dove una striscia biancastra tra cielo e mare andava allargandosi illuminando di vivida luce alcuni piccoli pescherecci.

Le navi di Pirro erano ormai diventate puntini lontani e in breve sparirono alla mia vista. Volevo farli saltare quei ponti dietro di me, dovevo farlo per crescere e andare avanti.

X - Donne che fumano nei bar di Tirana

Piazza Skanderbeg è inequivocabilmente l’ombelico di Tirana. Dagli ombrosi viali che arrivano e ripartono dalla piazza, in pochi minuti a piedi puoi raggiungere tutti i luoghi d’interesse della capitale. Tirana è Istanbul e Sarajevo insieme per quell’atmosfera turco-balcanica che la pervade. In alcuni bar, pochi a dire il vero, non servono alcolici, in tutti gli altri invece la birra e il raki, sono compagne fedeli di ogni cliente.

Avevo visitato Tirana il giorno del mio arrivo insieme a Ilir; scortato come un carcerato e guardato a vista ero stato portato dal museo nazionale al ristorante e dalla piazza Skanderbeg all’albergo come un pacco postale. Questa visita coatta mi aveva lasciato il desiderio però di bighellonarci senza scorta. Trattai la mia libertà con l’abilità di un vecchio ed esperto avvocato riuscendo a eludere la

sorveglianza inventandomi una stanchezza infinita che mi avrebbe portato inesorabilmente a letto senza cena. Era l'ultima serata in Albania ed ero intenzionato a godermela a tutti i costi. Così verso sera sgattaiolai dall'albergo approfittando dell'oscurità, scivolai lungo il boulevard Kombit mischiandomi in modo improbabile ai barbuti fedeli che uscivano dalla moschea. L'aria tiepida di ottobre accarezzava dolcemente le mie guance e la sensazione di essere libero mi rese euforico. Per prima cosa mi rifocillai con un kebab al cui invitante profumo non avevo saputo resistere. Poi seguii il flusso della gente che lentamente si avviava chi verso la piazza già affollata, chi verso i numerosi bar aperti. Raggiunsi e superai piazza Skanderbeg in direzione dell'Università, dove lungo l'ampio viale alberato m'infilai in un locale con i tavoli all'aperto e ordinai una birra. Mi piaceva da morire assaporare quella libertà ritrovata e poterla godere in una città che non conoscevo e piena di gente per cui non ero nient'altro che uno straniero. Mi guardai in giro mentre la musica ad altissimo volume perforava i timpani e mi accorsi che buona parte dei clienti erano donne. C'era uno spazio libero, piccolo ma senza tavoli che fungeva da pista da ballo e ben presto alcune di loro incominciarono a far roteare i fianchi. Che bella visione era quella! Sembravano ballare solo per me. Ordinai una seconda birra che tracannai quasi d'un fiato mentre per nulla al mondo mi sarei perso un solo movimento d'anca. A un tavolo di fronte al mio c'era un gruppetto di cinque donne e un ragazzino. Chiacchieravano allegramente tra loro fumando una sigaretta dietro l'altra e accennando di tanto in tanto una strofa della canzone. Il ragazzino sembrava visibilmente annoiato. Tormentava il bicchiere di coca cola facendolo girare nervosamente tra le mani finché buona parte del contenuto finì sulla tovaglia. La donna al suo fianco fece partire un ceffone che il ragazzino schivò con una prontezza di riflessi davvero invidiabile tanto che le sue amiche risero di gusto prendendola in giro. Non erano belle ma una sensualità primordiale trasudava da ogni poro e l'odore greve del sesso, sembrava coprirne ogni altro.

Guardai la mora seduta di fronte a me mentre accavallava le gambe come Sharon Stone e immaginai di frugarle tra le cosce. I suoi seni sembravano scoppiare schiacciati verso l'alto dal push-up. I nostri sguardi s'incrociarono per un attimo e sul suo viso spuntò un sorriso malizioso. Con un gesto studiato si stirò prima la gonna e poi la camicetta bianca; in trasparenza vidi il reggiseno color fucsia e in testa mi esplosero mille fuochi d'artificio.

Presi un'altra birra e guardando quel seno gonfio andare su e giù al ritmo della musica, me la scolai d'un fiato. Alla quarta birra il cranio mi si spaccò in due; tutto prese a girare vorticosamente e dio solo sa quanto volentieri avrei preso a calci in culo quel ragazzino e scopato sua madre. Arrivarono alcuni uomini e si sedettero, ridendo in modo sguaiato, al loro tavolo; pensai a dei mariti o a dei magnaccia o peggio ancora a dei mariti magnaccia. E di colpo il mio desiderio di infilarle una alla volta come ciambelle col mio uccello, svanì in un nano secondo.

Ricordo a malapena di aver chiesto il conto e con l'ultimo barlume di lucidità convenni per fortuna che, prima di cacciarmi in qualche guaio, sarebbe stato più igienico far ritorno in albergo. Ero ubriaco, sì, ma da tempo immemore non mi sentivo così bene. Salutai il portiere e presi le chiavi, salii in camera, mi spogliai in fretta e mi buttai sulle lenzuola fresche di bucato. Pensai al push-up fucsia e alla carne tremula che conteneva. Spensi la luce e infilai una mano nelle mutande.

XI - Dimmi che non vuoi morire

Molti secoli dopo il ritorno in patria di Pirro, il mio aereo, con un leggero rullio, si alzò in volo dall'aeroporto di Tirana prendendo velocemente quota. Poco prima nella sala d'attesa, davanti a un caffè cercavo di riordinare appunti e pensieri che mi affollavano la mente e in quel caos che non riuscivo domare mi scoprii, come

spesso mi accadeva nei Balcani, felice di far ritorno ma con il cuore già gonfio di nostalgia.

Alcuni viaggi più di altri sembrano avere il potere di guarire vecchie ferite e di darti quella spinta necessaria che farà cambiare direzione alla nostra vita e questo appena terminato sembrava proprio essere uno di quelli. A volte scrivere può far tornare in superficie episodi che credevamo di aver dimenticato per sempre insieme a altri che avremmo preferito non ricordare. In entrambi i casi, il potere salvifico delle parole è innegabile.

In volo sotto quel tappeto di nuvole, immaginai la distesa blu cobalto del mare adriatico ed ebbi un sussulto. Pensai alla marea che sale e che scende e a quanto tutto questo assomigliasse alla vita. Non volevo più morire, in qualche modo sentivo che adesso era arrivato il tempo della rivalsa, dell'amore, della vita. Tutto tornava ad avere un senso compiuto e improvvisamente dentro di me sentii un'onda di luce, potente e risanatrice.

Il mio cuore ora, era uno scrigno capace di contenere mille mondi e tutti ancora da esplorare; adesso percepivo distintamente il presente come un perno su cui far ruotare passato e futuro.

A Fiumicino, in fila col passaporto in mano mi ricordai di una vecchia pubblicità che diceva: "Non importa che tu sia gazzella oppure leone, alzati e corri".

E improvvisamente sottovoce mi misi a cantare:

"La cambio io la vita che non ce la fa a cambiare me,

bevi qualcosa, cosa volevi,

vuoi far l'amore con me?

La cambio io la vita che mi ha deluso più di te.

Portami al mare, fammi sognare e dimmi che non vuoi morire"

Trieste, Settembre 2009

Introduzione alla seconda parte

Ci sono viaggi, a mio avviso che vanno raccontati per intero perché per noi rappresentano qualcosa di veramente speciale e unico. Altri invece, come questi che state per leggere, trovano il loro spazio in episodi singoli, o più generici ma non per questo meno importanti; sono piccoli affreschi, che a volte valgono però più di mille parole.

Rileggendo a distanza di anni dalla prima stesura questi racconti brevi, provo ancora un'infinità di emozioni forti. Si riaffacciano alla memoria, più vivi che mai, i volti delle persone che ho avuto la fortuna di incontrare sulla mia strada. Sono convinto che non ci sia niente di casuale in ciò che ci accade nella vita; tutti gli incontri che facciamo hanno, così mi piace pensare, un senso compiuto. Avengono per insegnarci qualcosa che magari non comprendiamo subito fino in fondo ma che, ne sono sicuro, in qualche modo alla fine, ci tornerà utile.

Penso ad esempio a François, nostro autista in Libano, solerte e gentile, sempre attento alle nostre esigenze. Era capace di indicarci con estrema naturalezza un ponte distrutto dall'aviazione israeliana sulla strada per Sidone come fosse la cosa più normale del mondo, e subito dopo parlarci dei Fenici. Un giorno, mentre andavamo verso Tiro, vide l'automobile della sua ex moglie andare in direzione di Beirut. Col nostro permesso, adducendo la scusa di volercela presentare, (in realtà era semplicemente geloso) fece una pericolosa un'inversione di marcia, mettendosi al suo inseguimento. Quando la raggiunse, ormai alla periferia della capitale, non si fece riconoscere ma si limitò a guardarla. E così facemmo anche noi. La vedemmo uscire dall'auto sportiva: era una donna molto bella con un

foulard coloratissimo che in parte le copriva i capelli; gli occhiali da sole le davano un'aria da diva americana degli anni cinquanta.

E ancora oggi mi risuona nelle orecchie la risata contagiosa e un po' beffarda di Ali, il nostro autista nello Yemen e la squisita gentilezza di Isham, la guida. Questi erano due personaggi davvero singolari: Ali, così vagamente elegante e fiero in giacca nera, keffiah bianca e rossa, e l'inseparabile Kalashnikov in spalla era sempre di buon umore, ilare e scherzoso; Isham, con quei baffetti ben curati, sicuro di sé e molto professionale, sapeva intrattenerti con la sua parlantina fluida e colta. I due si conobbero sui campi di battaglia nel 1994, quando il sud dello Stato, dichiarando la sua volontà d'indipendenza dal nord, scatenò una breve ma sanguinosa guerra. Isham fu ferito a un fianco durante un conflitto a fuoco ma il proiettile, per fortuna, passò da parte a parte il muscolo senza ledere nessun organo vitale. Con orgoglio e spavalderia, disse di essersene accorto soltanto dopo molte ore quando il combattimento terminò; tanta era l'adrenalina in corpo che non sentì nemmeno dolore. Isham portava infilata nella cintura, una vecchia Beretta malfunzionante comprata al mercato fuori le porte di Sana'a per pochi soldi. Un giorno, durante una delle nostre escursioni lungo un profondo canyon, volle mostrarci come sparava ma la pistola s'inceppò.

Ali, dal canto suo era un autista spericolato, allegro, spiritoso e molto astuto. In quegli anni accadeva spesso che i turisti venissero presi in ostaggio da tribù locali per rivendicazioni col governo centrale. Questo avveniva in particolar modo sulla strada che portava a Marib. Per visitare quei luoghi venivano organizzate delle carovane di fuoristrada di varie agenzie di viaggio in modo che la quantità di macchine scoraggiasse gli assalitori; ovviamente per chi stava in testa o in coda al convoglio il pericolo era maggiore. Tentarono di farci fare da apripista ma, Ali si rifiutò e con ostinazione ottenne di stare proprio nel mezzo, dove quel pericolo era, per ovvi motivi del tutto scongiurato.

Nel tardo pomeriggio, però, quando entrambi avevano mastica-

to tanto di quel qat da inebetirsi, prendevano quello sguardo vuoto e assente e si chiudevano in lunghi silenzi. Le loro guance, gonfie di foglioline masticate e non deglutite li faceva assomigliare a due buffi criceti intenti a far scorta di cibo.

Oggi alcune delle Nazioni che ho visitato come, la Libia, lo Yemen e la Siria sono nuovamente devastate dalla guerra; allora, con un po' di angoscia rifletto e mi chiedo: che fine avranno fatto queste persone? Saranno ancora vive?

Mi piace credere che la risata di Alì riempia ancora i vicoli del bazar di Sana'a, rimbalzi tra le stoffe pregiate e i profumi pungenti delle spezie, sfiori il volto di Isham che ricambia con un sorriso.

PARTE SECONDA

UNO SGUARDO SUL MONDO



Azzorre: isole nella corrente

Ai grandi navigatori di ogni tempo, durante le esplorazioni marittime, poteva accadere di avvistare terre difficili da raggiungere. Da questi viaggi nascevano leggende di luoghi misteriosi, sperduti in acque lontane, tanto inaccessibili, da divenire mitici, come Atlantide, regno di pace e amore descritto da Platone, inghiottita un giorno dalle onde.

Le Azzorre s'inseriscono sicuramente in questo contesto essendo state avvistate per caso da una nave portoghese partita dal Portogallo Continentale dove il Principe, Enrico il Navigatore, aveva una scuola di navigazione.

Fu così che davanti agli occhi dei marinai si materializzò la prima isola oggi conosciuta con il nome di S. Maria e da lì verso nord, Sao Miguel e via via le altre: Sao Jorge, Terçeira, Faial, Pico, Graçiosa e le più piccole e distanti, Flores e Corvo. Nove isole di lava con infinite insenature e spiagge di sabbia nera, tutte ricche di una rigogliosa vegetazione, giardini spontanei di ortensie e azalee.

La flora e la fauna erano, ai tempi della loro scoperta, sconosciute. Nel 1400 nessun mammifero popolava l'arcipelago. I marinai che per primi le avvistarono, notarono numerosi uccelli volteggiare sopra le cime più alte: erano nibbi, uccelli marini e falchi. Loro li chiamavano genericamente falconi, Açores, e questo rimase appunto il nome di queste isole.

Per molti di noi la conoscenza delle Azzorre è legata alle previsioni del tempo. L'anticiclone delle Azzorre, essendo un'area di alte pressioni che influenza alle nostre latitudini le condizioni climatiche, diventa per noi, sinonimo di bel tempo.

Fare un viaggio alle Azzorre, oggi, significa compiere un salto indietro nel tempo, che qui, sembra essere un concetto più che mai astratto. Devi amare la natura e la tranquillità per venirci, il turismo

di massa ancora non arriva e se sei in cerca di notti mondane, hai sbagliato indirizzo.

Gli isolani mantengono l'abitudine di sedersi fuori l'uscio di casa per parlare e le porte delle abitazioni non sono mai chiuse a chiave. E perché mai dovrebbero farlo, la delinquenza qui è pressoché inesistente.

Le case basse e imbiancate di calce ricalcano modelli di architettura mediterranea mentre i panni stesi al sole colorano vivacemente i vicoli tanto stretti e tortuosi da ricordare le casbe arabe. Gli uomini arrivano in città dagli altopiani a dorso di mulo per vendere al mercato o casa per casa il latte e gli ortaggi coltivati nel proprio orto. Gli scambi commerciali tra le isole avvengono con i traghetti che caricano a bordo indistintamente generi alimentari e pezzi di ricambio, genti e pecore, formaggi e vini.

Flores, la più occidentale, è un giardino galleggiante; solcata da valli, torrenti e cascate, mantiene il suo aspetto selvaggio, addolcito qua e là dalle macchie lilla e blu delle sue ortensie.

Corvo, la più piccola, di forma ovale, ha una rete stradale ridottissima, soltanto 8 km d'asfalto che la tagliano in due e un paio di strade minori che seguono la costa. La vita su quest'isola, che conta appena 400 abitanti, segue ritmi antichi. Tutti si conoscono e si aiutano a vicenda e anche se la struttura alberghiera non esiste, la gente del luogo sarà sempre disponibile a ospitarvi in casa.

Le feste religiose sono degli autentici appuntamenti di folklore locale. Il sacro si mescola con il profano e dopo i riti in chiesa si passa alle danze popolari. È una tradizione che risale al medioevo e ogni isola ha una serie di appuntamenti religiosi in onore dei santi patroni.

La cucina delle Azzorre è varia: potrete trovare dell'ottimo pesce, e la carne, contrariamente a quello che si può pensare è gustosissima e tenera. In alcune isole la cucina risente ovviamente dell'influenza araba e include anche il cus cus e i cibi sono molto speziati. Le Alheiras, poi, sono le uniche salsicce non di maiale. Quest'usan-

za risale al tempo in cui gli ebrei si dovettero convertire al cattolicesimo, pur professando segretamente la loro religione. Per loro preparavano queste salsicce con carne di coniglio, tacchino, pollo. Il risultato estetico era identico e gli inquisitori erano beffati poiché l'aroma dell'alheira copriva ogni altro sapore.

Il periodo migliore per visitare queste isole va da fine maggio a settembre, quando il tempo è più stabile e il fiorire delle ortensie, delle azalee e delle camelie rallegrano il paesaggio, mentre da novembre ad aprile le giornate sono grigie e spesso piovose.

È un angolo di paradiso, quest'arcipelago, situato a metà strada tra l'America e l'Europa, che vale davvero la pena di visitare, un paradiso perduto, dove la natura regna ancora incontrastata, padrona del tempo e dello spazio.

Giardini di pietra: in Normandia sulle spiagge dello sbarco

Le coste della Normandia appaiono agli occhi del visitatore come un'immensa distesa di sabbia e roccia che per chilometri e chilometri si estende senza soluzione di continuità dalla penisola di Cherbourg a Calais. Il clima mutevole e bizzarro di questa regione della Francia, fa tornare in mente certi film in bianco e nero dove non è difficile immaginare un Jean Gabin in impermeabile beige e sigaretta fra le labbra mentre guarda pensieroso l'orizzonte. Qui, 54 anni fa, sbarcarono le truppe alleate sotto il comando supremo di Eisenhower.

L'operazione, denominata in codice, Overlord, ebbe inizio alle 00.15 del 6 giugno 1944 mentre da alcuni giorni una tempesta imperversava sul canale della Manica.

Dai porti della costa inglese mollarono gli ormeggi cinquemila navi da guerra con a bordo quasi 500.000 soldati, statunitensi, canadesi e inglesi, diretti verso le spiagge scelte per l'invasione dell'Europa e battezzate con i nomi convenzionali, Omaha, Utah, Gold, Juno e Sword.

Contemporaneamente si alzarono in volo 13.000 aerei con tonnellate di bombe e paracadutisti da lanciare dietro le linee nemiche per prendere su due fianchi i tedeschi. Cominciava così la più imponente operazione bellica della seconda guerra mondiale.

La nebbia e il maltempo influì non poco al parziale fallimento di alcune operazioni causando notevoli ritardi nel raggiungimento degli obiettivi prefissati. Centinaia di paracadutisti spinti dal forte vento, atterrarono a molti chilometri dai luoghi designati, finendo nelle zone allagate o inghiottiti dalle buche appositamente scavate e riempite di melma (invenzioni strategiche di Rommel) annegando risucchiati dal fango e dall'eccessivo peso degli armamenti in dotazione, quasi 50 chili a testa.

Saint Mere Eglise è un sonnacchioso villaggio di poche anime a pochi chilometri dalla costa, uno dei tanti dell'entroterra normanno. Se non fosse stato per un calcolo errato dell'aviazione, nessuno avrebbe mai saputo della sua esistenza. Ma quella notte, all'una circa, alcuni paracadutisti piombarono nel bel mezzo della piazza del paese scuotendolo dal suo torpore e costringendo a una furiosa battaglia la piccola guarnigione tedesca, circa cento uomini, del tutto impreparata all'arrivo dei soldati americani. C'è un episodio rimasto per sempre nella memoria di quel villaggio: un paracadutista finì la sua discesa sul campanile della chiesa rimanendovi impigliato, per molte ore, ferito a un piede. Soltanto fingendosi morto poté scamparla, e tanto bastò a renderlo famoso a mezzo mondo. Ora da quel campanile, in segno di riconoscenza, penzola un paracadute con tanto di fantoccio appeso.

Nel piccolo museo che ricorda lo sbarco, una nutrita serie di fotografie ritraggono un sorridente John Steel, così si chiamava il giovane soldato protagonista della disavventura, mentre negli anni sessanta, tornato a visitare Saint Mere Eglise, riceve dal Sindaco, la cittadinanza onoraria.

Oggi le spiagge sono meta di visitatori da tutto il mondo e piccoli musei pubblici e privati sono sparsi ovunque. Fino a pochi anni fa non era difficile ritrovare, scavando nella sabbia, elmetti foracchiati e incrostati di conchiglie, calci di fucile, fondine e bombe a mano, pezzi di granata e quant'altro, sì da riempire le bacheche e le sale dei suddetti musei.

A Omaha e Utah beach rimangono, semicoperti da sabbia ed erba, enormi monconi in cemento armato, un tempo parti integranti di fortificazioni della contraerea tedesca. Un cartello di là dal filo spinato invita il visitatore a non oltrepassare il limite segnato poiché i lavori di bonifica non sono mai stati completati. E c'è da crederci: l'enorme quantità di bombe scaricate sulla costa in un solo giorno è inimmaginabile. Per ore le navi in rada cannoneggiarono le coste per preparare lo sbarco della fanteria.

Le cifre sui morti delle prime ventiquattro ore per anni furono contraddittorie ma la maggior parte degli storici sono concordi nell'affermare che il totale delle perdite alleate furono 10.000 e quelle tedesche 9.000.

Nel rapporto presentato a fine giugno, quindi a meno di un mese dall'inizio dell'invasione, il Maresciallo Erwin Rommel annota che le sue perdite sono state di "...28 generali, 354 comandanti, e circa 250.000 uomini".

A Omaha si trova il mausoleo dedicato ai caduti dove in un immenso prato verde smeraldo, una lunga teoria di croci bianche tutte uguali, ricorda al mondo il sacrificio di quei ragazzi d'oltreoceano e non, venuti a morire sulle sabbie di un paese di cui molti prima di allora non avevano mai sentito nominare.

Le rovine di Baalbeck

Tra il monte Libano e la catena dell'Antilibano, si estende la fertile valle della Beekaa attraversata dalle acque del fiume Litani. Nella parte alta della valle, a 85 chilometri da Beirut si trova la città di Baalbeck con le sue splendide rovine. Baalbeck significa "Signore della Beekaa".

Di tutte le divinità che facevano parte del paganesimo fenicio, Baal era quello più venerato e originariamente era un Dio della fertilità protagonista di un ciclo di morte e resurrezione. Quando Alessandro Magno incluse la valle nel mondo ellenico, la città di Baalbeck cambiò nome in Heliopolis pur continuando ad essere un importante luogo di culto.

Con l'annessione all'Impero Romano, Baalbeck, divenne uno dei principali santuari delle province romane in Medio Oriente.

Tutto il complesso architettonico fu ricostruito su scala molto più grande tanto che i lavori si protrassero per ben 300 anni. Le divinità cambiarono nome, Baal divenne Giove, Anat Venere e Alyian Mercurio e accanto a questi templi ne sorsero altri come quello monumentale dedicato a Bacco. L'immagine indimenticabile che si ha di Baalbeck è quella delle sei colonne di 22 metri che uniche rimaste in piedi, testimoniano che il tempio di Giove o Baal, fu uno dei più grandiosi del sito.

In prossimità del complesso di Giove si trova quello detto di Bacco costruito nel II secolo dopo Cristo. Le rappresentazioni dei pampini e dei papaveri scolpiti sugli stipiti e l'architrave del portale, hanno portato gli archeologi ad attribuire questo tempio a Bacco.

Vino e altre droghe come l'oppio si coltivavano un tempo in tutta la valle della Beekaa e venivano utilizzate dai fedeli allo scopo di raggiungere l'estasi.

Durante i secoli i templi di Baalbeck trasformato in fortezza, già-

cevano sotto metri di macerie e sebbene in rovina la località non ha mai cessato di attirare i visitatori. Ma soltanto nel 1898 una spedizione archeologica tedesca iniziò i primi lavori di scavo e restauro.

Nel corso dei secoli questi templi hanno subito i danni dei terremoti e anche delle distruzioni dei suoi conquistatori.

Le sei colonne nel tempio di Giove sono sormontate dal loro cornicione danno un'eccellente idea di quella che dovevano essere le dimensioni del monumento. Il tempio si compone di quattro parti: l'entrata monumentale, una corte esagonale, un'altra rettangolare e infine il tempio propriamente detto.

Il tempio di Bacco si erge su un podio di 5 metri d'altezza e vi si accede attraverso una grande scalinata. Il portale d'ingresso è tutto decorato di spighe di grano e figure mitologiche.

Il tempio di Venere rappresentava un vero gioiello dell'architettura romana del III secolo. La sua pianta rotonda e il suo basamento sono ancora visibili, anche se di tutto il resto è rimasto ben poco.

Libano: tra cedri e kalashnikov, cronologia di un massacro.

Prima del 1975, quando musulmani e cristiani maroniti convivevano in pace con tutti gli altri culti religiosi presenti in Libano, questo piccolo Paese, poco più grande del nostro Abruzzo, era definito la Svizzera del Medio Oriente. Da sempre crocevia di razze e culture diverse, posto all'incrocio tra Europa, Asia e Africa, il Libano era un esempio di convivenza pacifica tra i popoli. Tra il profumo dei cedri e il notevole afflusso di valuta pregiata, che riempiva i forzieri delle banche, il Paese poteva annoverarsi tra i più ambiti paradisi fiscali del Medio Oriente. Il tempo scorreva felice nella cosmopolita e ricca Beirut e i suoi abitanti, presi dalla dolce vita, se la godevano tra eleganti boutiques, ristoranti alla moda e le calde notti ai tavoli verdi del "Casinò du Liban" e nelle stanze dell'Hotel Saint George spie internazionali e spregiudicati commercianti d'armi concludevano i loro affari. Le cose iniziarono a cambiare negli

anni sessanta quando, con la “Guerra dei sei giorni” (1967), Israele sconfisse Siria ed Egitto occupando Cisgiordania e il Golan costringendo una massa enorme di profughi palestinesi, circa 500.000, a rifugiarsi nel sud del Paese. Ben presto questo cospicuo afflusso di profughi incrementò gli attriti con la comunità cristiana. Nel 1970 questa presenza rappresentava una percentuale altissima rispetto ai tre milioni di Libanesi sparsi su un territorio lungo appena 240 km e largo 70.

Uno scontro tra falangisti libanesi e palestinesi il 13 aprile 1975 fa da scintilla ad una sanguinosa guerra civile che durerà 16 anni. Da quel momento in poi è un continuo susseguirsi di massacri, attentati, rapimenti, vendette e regolamenti di conti tra le varie fazioni politiche e religiose in un continuo alternarsi di improbabili e fragili alleanze.

Nel 1977 l'assassinio del leader druso Bechir Joumblatt è il pretesto per una serie di eccidi di cristiani nella regione dello Chouf. L'esercito libanese combatte contro i palestinesi nel nord del Paese mentre contemporaneamente Israele invade il Libano con 20.000 soldati. È il caos. Fra tregue firmate e puntualmente disattese, si susseguono in tutto il Paese controllato a sud da Israele e a nord dalla Siria, cruente battaglie che coinvolgono la popolazione civile.

Una seconda e più feroce crisi della guerra si ha nel 1982 quando 50.000 soldati israeliani si spingono nella valle della Beekaa dove gli scontri tra siriani e le forze libanesi sono durissimi e arrivano fino a Beirut che subisce uno dei più feroci bombardamenti della storia: un colpo di mortaio ogni secondo per quattro ore. Nello stesso anno il presidente Gemayel, muore in un attentato e l'esercito israeliano invade Beirut ovest.

La crisi tocca il suo punto più caldo quando nei campi palestinesi di Sabra e Chatila sono uccisi un migliaio di civili dai miliziani falangisti con il tacito consenso degli ufficiali israeliani che in quel momento avrebbero dovuto sorvegliarne l'incolumità. L'ONU decide così di organizzare una forza multinazionale di pace composta

di contingenti americani francesi, inglesi e italiani. All'alba del 23 ottobre due camion carichi di tritolo compiono un doppio attentato suicida alla base americana e francese a Beirut provocando 300 morti.

La capitale è il bersaglio preferito dei bombardamenti di tutte le fazioni in lotta: i siriani colpiscono i quartieri cristiani, l'esercito libanese quelli drusi, gli israeliani quelli palestinesi. È l'ultima fase di una guerra che sembra non finire più e trovare il bandolo della matassa per una possibile soluzione negoziale sembra diventato ormai impossibile.

Dopo una fase iniziale dove i libanesi avevano come nemici i palestinesi e quella successiva, quando il conflitto si sposta tra cristiani e musulmani, la terza, l'ultima e la più infuocata, coinvolge le comunità cristiane in un confronto interreligioso creando divergenze interne che generano a loro volta vendette e assassini.

Nel 1990, infine, le truppe siriane si concentrano intorno a Beirut e costringono i belligeranti a sedere al tavolo delle trattative a Damasco, dove l'astuto presidente siriano Hassad conduce il gioco, da abile cerimoniere qual è, a suo favore. È quella che rimarrà famosa con il nome di "Pax Siriana" ottenuta paradossalmente con la forza delle armi.

Questo Paese, piccolo ma di grande importanza strategica ed economica, distrutto dalla guerra ha cambiato volto: 150.000 morti e un milione di emigrati all'estero, per lo più cristiani, sono il bilancio di sedici anni di guerra. Il complesso mosaico della convivenza ora è cambiato: con l'incremento demografico dei musulmani a discapito delle comunità cristiane, l'assetto politico è affidato alla maggioranza islamica.

Oggi si tenta una lenta e difficile ricucitura dei rapporti di convivenza tra le diverse confessioni, compito arduo in un Paese strategicamente molto importante per l'equilibrio di tutto il Medio Oriente.

Ora il nuovo aeroporto di Beirut accoglie i viaggiatori con i suoi

splendidi marmi di Carrara, deserto e lindo, segno inequivocabile della normalizzazione in atto dopo una devastante guerra civile.

Le case sbrecciate e semidistrutte sparse per Beirut come macabri monumenti all'orrore testimoniano che il recente passato di dolore di questi luoghi è ancora vivo e, nonostante siano passati otto anni dal trattato di pace, spesso i caccia dell'aviazione israeliana compiono incursioni aeree nella valle della Beekaa e sulle alture del Golan distruggendo ponti e villaggi.

Beirut, appare oggi al visitatore come una città in cerca di una sua identità perduta, desiderosa di ritornare in fretta a essere quella d'un tempo. Dovunque sorgono palazzoni di vetro e nuovi alberghi, negozi e ristoranti.

La Piazza dei Martiri, una volta fulcro vitale della città, oggi è un'enorme spianata di cemento che aspetta di riprendere la forma di un tempo. Durante la guerra da qui partiva la linea di demarcazione tra i quartieri cristiani e quelli drusi e vi si verificarono gli scontri più aspri. Adesso è il punto di partenza per la passeggiata sul bellissimo lungomare, la Corniche, che con i suoi chilometri di spiaggia e gli sfavillanti locali alla moda tornati rapidamente in auge invita di nuovo al divertimento.

Nel 2015 Beirut sarà ancora diversa. Della sua ricostruzione si occupa una società "Solidere"; il progetto prevede ampi viali, giardini, centri commerciali e chiese di ogni confessione che sorgeranno in mezzo agli scavi archeologici venuti alla luce dopo i bombardamenti.

Petra: la capitale dei Nabatei

Fino a non molti anni fa andare a Petra significava sobbarcarsi un viaggio estenuante. Da Amman, capitale della Giordania, ci volevano dieci giorni a cavallo o uno di macchina, su un percorso impervio. Oggi si percorre la Strada dei Re, 250 chilometri di asfalto che, in poco più di tre ore, ti porta dritto alle porte della città Nabatea. Da qui a dorso di piccoli cavalli arabi si ridiscende per alcuni chilometri lungo un canalone stretto e alto con pareti di roccia rosa dalle mille sfumature che cambiano col passare delle ore.

Percorsa la gola per intero, si arriva a uno slargo dove, imponente, troviamo il Tesoro o Khazwat, uno dei templi più belli di Petra. Si scende da cavallo e si prosegue a piedi lungo quella che un tempo doveva essere la via di accesso alla città vera e propria. Lungo il percorso ci s'imbatte in numerosi resti di abitazioni semisepolte dai detriti franati dalle montagne circostanti. Case scavate nella roccia si aprono qua e là come ferite aperte e via via templi, tombe corinzie e il teatro romano, che sembra potesse contenere fino a tremila persone.

Da qui partono numerosi sentieri che s'inerpicano su per scoscesi pendii dai quali si ha una stupenda vista panoramica dell'intera città.

Petra fu fondata dai Nabatei, una tribù di origine semitica del nord Arabia, che scavarono le case e i templi nelle pareti rocciose e vi si installò nell' 800 a.C. Nel IV secolo avevano già occupato importanti siti per il controllo dei commerci carovanieri dall'Arabia al Mar Rosso arricchendosi con i pedaggi fatti pagare da chiunque avesse intenzione di transitare da quelle parti.

In seguito la città rosa fu ampliata. Furono costruiti nuovi templi, case e monumenti funebri, per espandersi ancora quando nel 63 a.C., quando il Re dei Nabatei riconobbe il vassallaggio di Roma e

il suo regno fu annesso alla provincia Romana d'Arabia.

Petra sotto i Romani conobbe il suo massimo splendore. Furono costruiti i bagni pubblici, un foro, il teatro (scavato nella viva roccia) e una strada porticata.

Dopo le innumerevoli incursioni islamiche, Petra cedette e gli Arabi la conquistarono, anche se ormai le principali vie commerciali si erano spostate su altre rotte determinando ben presto il suo declino.

Per molti secoli se ne perse le tracce finché agli inizi del '900 lo svizzero Burkhardt, la ritrovò. L'esploratore aveva appreso dai beduini dell'esistenza di una città semisepolta dalla sabbia. Dalle sue ricerche dedusse potersi trattare di Petra.

Fingendosi musulmano riuscì a farsi portare sul luogo e, a rischio della vita, poiché un infedele non poteva avere accesso in quelle zone, ne descrisse le bellezze nei suoi diari.

Petra, da sola, merita un viaggio in Giordania.

Sana'a: il fiore delle mille e una notte

Partiamo dall'albergo che è l'alba. Sana'a si sta appena risvegliando dopo una notte molto fredda, e una leggera nebbiolina sospesa sui tetti delle case la rende ancora più affascinante. A bordo di un fuoristrada, percorriamo di corsa le strade ancora semideserte mentre il sole, uscendo dalle alture circostanti, riscalda l'aria e, col suo tepore, fa crescere in noi il desiderio di vedere finalmente la tanto sognata capitale dell'antica Arabia Felix.

Sana'a, che significa città fortificata, è situata in una conca a 2600 metri, circondata da catene montuose le cui vette superano i 3000.

Lo Yemen, chiuso quasi completamente al mondo esterno, ha conservato pressoché intatta la sua cultura e le tradizioni popolari. Gli uomini per le strade girano armati di tutto punto. Oltre a portare la Jambiya, il caratteristico pugnale ricurvo che ogni uomo dai sedici anni in su infila nella cintola come simbolo di virilità, è comune vederli imbracciare moderni Kalashnikov e fasciarsi le spalle con cartucchiere in pelle.

Secondo la tradizione Yemenita, Sana'a fu fondata da Sem, figlio di Noè e fu uno dei primi insediamenti umani. Dopo Sem la città fu chiamata Azal, (oggi è il nome di un'acqua minerale) sesto figlio del biblico Jiktan dal quale tuttora le tribù dell'Arabia fanno risalire le loro origini. La storia dello Yemen è densa di situazioni cruciali risolte come è d'obbligo da queste parti, sempre con le armi. I Mammalucchi prima e in seguito i Turchi conquistarono Sana'a rimanendovi a fasi alterne fino al 1912. Negli anni recenti nuove guerre hanno scosso lo Yemen, dapprima diviso tra Nord e Sud e definitivamente riunificato nel 1994 con una guerra civile durata poco più di due mesi.

Ci fermiamo davanti all'ingresso del Bab el Yemen, la porta dello Yemen.

Un tempo, fino agli anni sessanta, questa porta veniva chiusa dopo il tramonto, per ordine dell'Imam, capo religioso e politico del paese. Chi rimaneva fuori rischiava la vita. Notte tempo, infatti, erano frequenti le scorrerie dei predoni che scendevano dalle alture circostanti in cerca di qualche malcapitato ritardatario. Qui Pier Paolo Pasolini girò il documentario "Le mura di Sana'a" e alcune scene del film "Il fiore delle mille e una notte".

Appena varcata la soglia, si entra nella Medina, una delle più grandi e meglio conservate del mondo arabo. L'architettura è unica nel suo genere: case - torri alte fino a venti metri, costruite un tempo con mattoni di un impasto fatto con fango e paglia, sveltano alte nel cielo. Soltanto i profili di porte e finestre dipinte in calce bianca, spezzano l'uniformità del colore della terra. Il piano terra è adibito a stalla, mentre i piani superiori sono riservati alle donne, agli ospiti e al padrone di casa. All'ultimo piano c'è la stanza più esclusiva dove, nel pomeriggio, si riuniscono gli ospiti per chiacchierare e concludere affari masticando il qat.

Una volta entrati ci s'immerge nel chiassoso e frequentatissimo bazar, dove trovi di tutto. Il mercato è composto di ben quaranta piccoli suq, ciascuno specializzato in una merce ben definita.

Minuscole botteghe si aprono ai lati di stretti e tortuosi vicoli, riempite all'inverosimile di merce. È d'uso, come in tutto il mondo arabo, trattare il prezzo della merce. Non c'è fretta e ognuno si prende tutto il tempo che vuole, bevendo il tè o il caffè.

Ci lasciamo trasportare dalla folla, immersi in un'atmosfera d'altri tempi, investiti dai mille odori delle spezie, dell'incenso e della mirra.

Sono poche le donne che vediamo girare per le strade. Come vuole la tradizione islamica, molte di loro indossano il Chadour, una veste nera che le copre completamente fino ai piedi.

Saliamo sulla terrazza di un alberghetto locale (Funduk) che un tempo era la residenza dell'Imam, per avere una visione d'insieme della città.

Sana'a vista dall'alto rende giustizia al suo mito. Se non fosse per gli instancabili clacson delle auto e le numerose antenne paraboliche si direbbe che la città abbia mantenuto l'aspetto medioevale di un tempo. La pavimentazione della città vecchia è di recente costruzione poiché prima dell'introduzione dei veicoli a motore, la terra era pestata dalla gente, dai muli e dalle capre. Con soli trenta giorni all'anno di pioggia, il fango non costituiva un problema. Da quassù, ammiriamo i minareti delle moschee che s'innalzano sopra i tetti. Nello Yemen, benché il fondamentalismo non abbia attecchito, non è permesso a un non musulmano entrare nelle moschee.

Riprendiamo il nostro giro per la città, inseguiti dagli sguardi curiosi della gente e da frotte di bambini ansiosi di comunicare con noi grazie a qualche parola in inglese imparata a scuola. Attraversiamo il mercato delle Jambiya, dove abili artigiani forgiavano le lame e i manici assemblando per mezzo di rudimentali attrezzi i vari pezzi con gesti sicuri e rapidi.

Un ultimo sguardo prima di uscire da Bab El Yemen, ci consente di ammirare ancora una volta la singolarità delle case dove dietro i vetri di alabastro delle finestre immagini di vedere occhi profondi e scuri e sorrisi suadenti di donne finalmente libere di mostrarsi senza veli.

Sana'a, la perla dell'Arabia Felix esiste ancora e sembra, ai nostri occhi più affascinante che mai.

Masticando qat

La droga nazionale dello Yemen è il qat. La pianta, *Catha Edulis*, è un alberello sempreverde coltivato prevalentemente nelle zone montuose poiché richiede, per una buona crescita, altezze che vanno dai 1500 ai 2500 metri.

Le foglioline più tenere sono raccolte in fascine e vendute al mercato. Il qat va consumato fresco, entro due giorni dal raccolto, per questo la sua diffusione è limitata ai luoghi relativamente vicine

alle piantagioni.

Masticare il qat richiede una tecnica particolare: le foglie non sono inghiottite ma tenute ferme contro una guancia che nel tempo, quattro o cinque ore, assume l'aspetto curioso di una palla da tennis. Il qat è uno stimolante molto blando, non produce conseguenze dannose alla salute e soprattutto non dà assuefazione. Gli yemeniti credono che sia d'aiuto per sopportare la fame e la fatica e che migliori le prestazioni sessuali.

Ma c'è anche un rovescio della medaglia: chi consuma regolarmente il qat, spende da un quarto alla metà del suo reddito.

Naturalmente i meno abbienti consumano il qat a buon mercato, quello con le foglie più grandi e dure, il cui effetto è ancora più blando.

Il qat, quindi, sembra essere nello Yemen uno status symbol che consente di verificare la posizione sociale e finanziaria di chi l'acquista.

Etiopia - Nel regno di Re Salomone

L'Etiopia apre le porte al turismo dopo un'interminabile serie di guerre, totalmente ignorate dai media, che l'hanno devastata, insanguinata e ulteriormente impoverita. Siamo in Africa certo, ma è un'Africa anomala questa terra di Negus, Imperatori, Regine e grandi civiltà che seppero espandersi oltre i confini del mondo fino allora conosciuto.

La capitale, Addis Abeba, che significa Nuovo Fiore, ci accoglie con il suo clima asciutto e caldo, adagiata ai piedi della collina di Entoto ad oltre 2300 metri d'altezza; non fosse per tutto ciò che il suo nome evoca in senso storico, non meriterebbe più di uno sguardo affrettato. L'Hilton, il mega albergo che ci ospita, è un insulto al paesaggio circostante, e non solo.

Dentro questa "Fortezza dei bianchi" si respira la finzione, l'ipocrisia del va tutto bene. Nessun etiope può entrarvi, loro ti attendono pazienti al cancello nella speranza di venderti qualche cianfrusaglia appena metti il naso fuori dal forte. Per le strade la miseria è evidente e ti arriva agli occhi e alle narici con la forza di un pugno allo stomaco.

Da Addis Abeba con un piccolo bimotore atterriamo a Bahir Dar, sul lago Tana. L'aeroporto è agibile soltanto di giorno, non c'è illuminazione e la torre di controllo è ridotta a un moncone annerito di cemento armato in seguito ai bombardamenti subiti.

Il lago Tana e la zona circostante godono di un microclima stupendo; soffia una leggera brezza e la temperatura è mite. Da Bahir Dar, il giorno seguente, saliamo su un fuoristrada che ci porta alle cascate del Nilo Azzurro. Si viaggia unicamente su strade sterrate e poco agevoli e per percorrere i pochi chilometri che ci separano dalle cascate, ci mettiamo qualche ora. A poco più di un chilome-

tro dalla meta un piccolo imprevisto, almeno così pare a noi, ci fa ulteriormente ritardare l'arrivo. La strada è sbarrata da un tronco d'albero. Un gruppo di uomini e ragazzini ci fa cenno che di lì non si può passare senza pagare un pedaggio al clan rivale. I nostri autisti scendono a parlamentare e dopo un'animata discussione si riparte ma a piedi. Così, seguiti da un codazzo di bambini, ci inerpiciamo per un sentiero e dopo aver attraversato il ponte Tishoà costruito nel sedicesimo secolo dai portoghesi, arriviamo sull'altra sponda.

Il Nilo Azzurro vi scorre in mezzo tra rive distanti oltre 200 metri e rivestite di rigogliosa vegetazione. Con un salto di 45 metri l'acqua precipita e si polverizza formando una nebbia visibile da lontano: uno spettacolo indimenticabile.

Approfittiamo di una breve sosta per chiedere a uno dei tanti ragazzi che ci accompagnano, com'è la situazione politica nel loro paese, ma la maggior parte di loro è restio a parlare. Hanno necessità primaria sicuramente più urgenti come mangiare e vestirsi. È soltanto insistendo che riusciamo a tirare fuori da un ragazzo di una ventina d'anni una frase lapidaria che ci ghiaccia: "Prima avevamo un Presidente assassino, adesso abbiamo un bandito che si è proclamato Presidente."

Il giorno seguente partiamo per Gondar con i fuoristrada. Per coprire la distanza di 150 chilometri ci mettiamo più di cinque ore. La strada attraversa un paesaggio fatto di coltivazioni a terrazza, entra in gole tortuose circondate dalle Ambe alte più di quattromila metri. Passiamo accanto a microscopici villaggi di Tucul, tipiche abitazioni di fango e paglia. Arriviamo a Gondar in serata e abbiamo il tempo di visitare una piccola comunità etiope di stirpe ebraica, i Falascià.

Essi erano convinti, ignorando completamente l'esistenza di Israele, di essere gli unici ebrei rimasti sulla terra. Non molti anni fa, Israele, in accordo con Menghistù e in cambio di armi sofisticate e tecnici in grado di adoperarle per reprimere la guerriglia in atto

per spodestarlo trasferì con un grande ponte aereo buona parte della comunità Falascita in Israele.

Qui a Gondar ci sono molti castelli in rovina costruiti dai portoghesi, che intorno al 1500 vi s'installarono cercando nuove vie commerciali per i loro traffici, ma che dovettero ben presto abbandonare per le continue incursioni dei musulmani.

Nel sedicesimo secolo Re Fasiladas fece di Gondar la capitale del suo regno facendosi costruire un sontuoso castello per residenza.

Le mura furono erette da costruttori meticci portoghesi, mentre i gesuiti italiani trovarono la calce e insegnarono agli Amara l'arte della costruzione della volta. Il castello di Re Fasiladas fu sede del comando delle truppe italiane fino al novembre del 1941 quando dopo pesanti bombardamenti e ripetuti attacchi delle forze anglo-egiziane dovettero arrendersi al nemico.

Voliamo ad Axum per ammirare quello che resta delle vestigia di un tempo. Una lunga strada che spacca in due l'abitato conduce ad una piazzetta con un'ampia fontana di fronte alla quale, su di una collinetta recintata si trovano numerose steli funerarie, alcune delle quali superano i trenta metri d'altezza.

Il regno Axumita nasce nel VI secolo a.C. Nel periodo del suo massimo splendore comprende quasi tutta l'Eritrea, il Tigrai, parte dell'Amara e del Sudan. Nel II secolo gli Axumiti si spingono fino allo Yemen ma ne vengono ricacciati. In seguito l'Impero compie spedizioni militari in Arabia trovando alleanze con Zenobia, regina di Palmira; ed è proprio dalla dominazione Axumita dell'Arabia che nasce la leggenda di Re Salomone e della Regina di Saba dalla cui unione nascerà Menelik, primo imperatore d'Etiopia.

Axum è il primo Stato dell'Africa orientale ad aver coniato monete d'oro, argento e rame a dimostrazione di un'indubbia prosperità economica raggiunta grazie a costanti scambi commerciali con tutto il mondo fino allora conosciuto. La dinastia e il popolo di

Axum abbracciano il Cristianesimo nel IV secolo e prosperano nei suoi commerci per altri tre secoli fino a quando per il dilagare della corruzione e per le continue incursioni musulmane provenienti dal Sudan, si avviano a una rapida decadenza.

Si parte infine per l'ultima tappa del nostro viaggio, Lalibela. Ad Axum l'aeroporto è una baracca di lamiera che funge da posto di controllo dei documenti, dei bagagli e per il check-in. La sala d'attesa è all'aperto, ai margini della pista appena segnata sulla terra bruciata dal sole. Ogni tanto un solerte "funzionario" esce dall'abitacolo, si mette in mezzo alla pista e facendosi ombra con una mano a mo' di visiera, scruta l'orizzonte nella speranza di avvistare l'aereo che dovrebbe portarci a Lalibela. Scrutiamo anche noi con attenzione il cielo. Finalmente qualcosa che assomiglia a un velivolo compare oltre le montagne circostanti. In gran fretta il "funzionario" si premura, munito di scudiscio, di sgombrare la pista dai bambini che ci giocano e dalle capre che tranquillamente vi pascolano. Dopo una breve sosta l'aereo si stacca da terra con un'elica che fa le bizze.

Lalibela è uno dei villaggi più isolati che abbiamo visitato finora. Non c'è il telefono nemmeno in albergo e l'acqua è razionata: dalle sei alle otto del mattino e dalle diciannove alle ventuno della sera; i gruppi elettronici prima di mezzanotte smettono di erogare corrente elettrica.

Il villaggio si trova a 2600 metri di altezza e conta appena seimila anime. Difficile immaginarlo nello splendore di un tempo. Nel 1200 Re Lalibela fondò questa città scegliendole il nome di Rhoa e la volle capitale del suo impero. La leggenda racconta che Dio apparve in sogno a Re Lalibela e ordinò di costruire nella roccia, con l'aiuto dei suoi messaggeri, gli angeli, dodici chiese. Scavate nell'arenaria, sono costituite da un unico blocco di roccia senza calce né strutture di legno. Prima le liberò dal materiale esterno poi le incise internamente con tutti i particolari: navate, nicchie, porte e finestre. La loro costruzione prese ventitré anni e furono asportati oltre

centomila metri cubi di pietra.

L'Islam tentò più volte di sconfiggere il Cristianesimo d'Etiopia.

Proprio a causa dell'assedio musulmano, il Cristianesimo qui non subì alcuna modificazione essendo il paese tagliato fuori dalla Storia. In Etiopia, infatti, esiste tuttora una forma di Cristianesimo primitivo che per molti aspetti ricorda la sua origine biblica.

Italiani, brava gente

Per fare chiarezza su cosa sia stato il nostro colonialismo in Etiopia, è necessario per prima cosa sfatare il mito che ci vuole occupanti umani e tolleranti e che non siano mai stati usati metodi duri ai danni della popolazione civile. C'è da pensare, invece, che la campagna militare in Etiopia sia stata progettata come una vera e propria guerra di sterminio. Si sente spesso dire a proposito di questi luoghi, di strade e scuole costruite dagli occupanti. Ebbene se leggiamo la guida della Consociazione Turistica Italiana del 1938 (la guerra in Etiopia finisce nel '36) scopriamo che è in atto un massiccio progetto di ristrutturazione urbana dove però il piano regolatore prevede la costruzione di due zone ben distinte: da una parte gli italiani e dall'altra gli indigeni. L'insegnamento dell'Amarico, la lingua locale, viene proibita, mentre diventa obbligatorio imparare l'italiano. Le scuole e le strade vengono costruite da manovalanza abissina ma ad esclusivo beneficio dei residenti italiani. Moltissimi progetti però rimarranno tali poiché nel 1941-42 l'Italia aveva già perso tutte le sue colonie.

Il 19 febbraio 1937, Graziani, Viceré d'Etiopia, durante un comizio subisce un attentato che lo ferisce seriamente: 350 schegge di granata in tutto il corpo. Vengono immediatamente disposte misure repressive. Sul luogo dell'attentato si spara per ben due ore senza sosta; alla fine sul terreno rimarranno quasi un migliaio di etiopi, presumibilmente tutti estranei al fatto.

Ma quello che sconvolge sapere è che a questa durissima repressione non parteciparono soltanto i militari con fucilazioni sommarie ma anche i coloni italiani. Qualunque sospetto (per essere sospetti era sufficiente essere etiopi) veniva passato per le armi. I residenti italiani invece, riuniti in manipoli armati di spranghe, martelli, vanghe e piccozze, uccidevano chiunque avesse la sfortuna di incontrarli sulla loro strada. In due giorni, tanto durò il “safari”, furono uccisi quasi tremila civili. È evidente che non si trattò di una normale repressione in uno stato di guerra; fu una vera e propria mattanza!

Ma c'è dell'altro. Dopo sessant'anni si aprono gli archivi militari e si ammette finalmente quello che fino a poco fa era negato con forza: l'uso dei gas.

Lo si deduce inequivocabilmente da moltissime fotografie raffiguranti villaggi interi bombardati con testate caricate all'iprite, e da una nutrita serie di telegrammi inviati dal Duce a Graziani e a Badoglio che lo confermerebbero fugando ogni possibile dubbio sulla questione. ne riportiamo qualcuno per testimonianza.

Da Mussolini a Graziani 8 giugno 1936

Per finirla con i ribelli come nel caso Ancober impieghi i gas.

Da Mussolini a Graziani 27 aprile 1936

Visto che gli abissini continuano a usare pallottole dum dum autorizzo V.E. se lo ritiene necessario all'impiego dei gas a titolo di rappresaglia, escluso l'iprite.

Da Mussolini a Graziani 8 luglio 1936

Autorizzo ancora una volta V.E. a iniziare et condurre sistematicamente politica del terrore et dello sterminio contro i ribelli et le popolazioni complici stop. Senza la legge del taglione al decuplo non si sana la piaga in tempo utile.

Ritorno ad Addis Abeba

È l'una di notte quando dall'aeroporto percorriamo i viali deserti e resi fangosi dalla pioggia in direzione dell'hotel Gijon di Addis Abeba.

La baraccopoli, con le case dai tetti di lamiera ondulata chiuse da improbabili porte, lambisce il centro città e come un serpente s'insinua strisciando in mezzo ai nuovi palazzi di cemento e vetro. Di lì a qualche ora, appena al sorgere del sole, quelle stesse misere abitazioni avrebbero rigurgitato un bolo incontenibile di persone e riempito le strade di sferraglianti e disastrose automobili. Dalle migliaia di bottegucce del *Merkato*, tra le merci esposte e dalle fognie a cielo aperto l'inconfondibile aflore dell'Africa avrebbe sovrastato ogni altro odore.

Undici anni fa, quando nel 1994 visitai per la prima volta l'Etiopia, Addis Abeba si mi si presentava con la medesima violenta espressione di vivacità e sofferenza.

Addis Abeba che in lingua amarica vuol dire "nuovo fiore", fu fondata da Menelik II, imperatore di Abissinia, nel 1889, e la sua storia s'intreccia inevitabilmente con quella d'Italia poiché già nel 1896 ci fu un primo tentativo di assoggettare il paese da parte del governo Crispi; la disfatta della battaglia di Adua che costò la vita a 15.000 soldati italiani. A vendere le armi a Menelik II, per la precisione 2000 carabine, è un giovane poeta francese la cui vena creativa è purtroppo già esaurita, Arthur Rimbaud e che da qualche anno da spirito inquieto qual è gira l'Africa trafficando in armi.

Dopo aver visitato la chiesa della Trinità le cui splendide vetrate artistiche riproducono scene del Vecchio e Nuovo Testamento, andiamo verso il Merkato di Addis Abeba, che con i suoi 30 km quadrati è il più grande di tutta l'Africa. Qui si può comprare di tutto tra le viuzze suddivise per materie. Mentre cerco di non calpestare la

merce esposta su teli di cerata, mi si avvicina un uomo dall'età indefinibile che chiede l'elemosina. In un buon italiano Tarumbè, così si chiama, mi racconta che ha lavorato per trent'anni alla Fiat di Addis Abeba dove producevano automobili con una catena di montaggio dimessa di Torino, poi improvvisamente quasi senza preavviso la fabbrica ha licenziato in tronco tutti i dipendenti e ceduto l'edificio alla Toyota che adesso ha il monopolio della produzione su quattro ruote di tutta l'Etiopia. Da un giorno all'altro Tarumbè insieme a molti altri si sono ritrovati in mezzo a una strada a mendicare; nessuna liquidazione, niente pensione, si campa della carità altrui e quando è possibile dell'aiuto dei figli sempre che non siano disoccupati anche loro.

Oltre al Merkato anche la Piazza è un lascito della breve durata del nostro Impero così ardentemente voluto dal Duce. La strada che corre dall'Asmara in Eritrea fino ad Addis Abeba è la stessa che le truppe italiane usarono dall'ottobre 1935 al maggio 1936 per conquistare per la seconda volta l'Etiopia. Questa guerra costerà all'Italia dodici miliardi di lire di allora e 270 mila morti. Con il beneplacito di Mussolini, Badoglio userà senza problemi i gas asfissianti e l'iprite incurante del veto imposto dall'Unione delle Nazioni e marcia trionfante fino alle porte della capitale, dove entrerà il 5 maggio 1936. Ma già dal 2, saputo dell'imminente arrivo degli italiani, bande di soldati dell'esercito etiope e schiftà (banditi) scesi dalle montagne mettono a ferro e a fuoco la città saccheggiando e bruciando negozi e tucul, violentando le donne e uccidendo chiunque tenti di opporsi. In questo clima di terrore è ovvio che gli invasori italiani furono accolti con un sospiro di sollievo.

Dopo il merkato saliamo sulla collina di Entoto a quasi 3000 metri d'altezza, dove sorge la chiesa di Maryam. Da qui, se il cielo è limpido, si ha una splendida vista della capitale.

Tornati infine, in centro visitiamo il museo nazionale, dove in una bacheca è conservata Lucy, esemplare di australopiteco femmina ritrovata nel 1974 vicino al fiume Awash nella regione dell'Afar

e risalente a circa tre milioni e mezzo di anni fa. Gli archeologi la chiamarono così perché durante gli scavi e nel momento del suo ritrovamento stavano ascoltando *“Lucy in the sky with diamonds”* dei Beatles.

L'edificio che ospita il museo fu dal 1936 la residenza del Maresciallo Rodolfo Graziani Viceré d'Etiopia e proprio tra queste mura si scrisse un'altra vergognosa pagina della nostra storia coloniale.

Durante una cerimonia ufficiale due irredentisti eritrei lanciano delle granate ferendo con 250 schegge Graziani e parecchie autorità italiane rimangono a terra. Le truppe presenti aprono il fuoco su tutti gli etiopi presenti e le camicie nere insieme a un folto gruppo di “onesti” cittadini scatenano in città una caccia all'etiope che durerà tre giorni: migliaia di tucul dati alle fiamme e 6000 vittime sarà il risultato di questa devastante mattanza. Oggi Addis Abeba appare come una città in continua espansione e in fase di lenta e faticosa ristrutturazione come spesso succede in Africa. Del nostro breve passaggio dal 1936 al 1942 non sembra esser sopravvissuto granché: qualche edificio, la piazza, il mercato, alcune strade e uno sparuto gruppo di vecchi etiopi ormai sempre più esiguo che ancora ricorda qualche parola di italiano, e che hanno servito sotto la bandiera tricolore per poi esser stati abbandonati al loro destino.

I rinnegati di Tangeri

Prima di venire qua dovete fare tre cose: vaccinarvi contro il tifo, prelevare i vostri risparmi dalla banca e dire addio ai vostri amici, potreste anche non vederli più... perché Tangeri è una conca che vi trattiene e non vi lascia andare.

(Truman Capote, 1950)

Nel primo dopoguerra, Tangeri, decretata dal 1912 zona internazionale, appariva al mondo occidentale come una città-paradiso dove poter sperimentare ogni sorta di trasgressioni. Vi trovarono così rifugio, molti intellettuali e aristocratici ma anche contrabbandieri, trafficanti d'armi e avventurieri della peggior specie.

Uno dei locali più in voga a Tangeri era il Dean's Bar, un night club con piano bar, frequentatissimo dallo jet set europeo e americano.

Joseph Dean, il proprietario, era un uomo basso e scuro di pelle. Nessuno sapeva con certezza, dove fosse nato né come fosse arrivato a Tangeri; l'uomo era avvolto dal mistero che lo rendeva ancora più affascinante e impenetrabile.

Si diceva avesse studiato in Inghilterra per poi trasferirsi a New York per lavoro. Altre voci lo volevano giamaicano, altre ancora, figlio di una francese e di un egiziano di buona famiglia. Qualcuno era pronto a giurare che avesse lavorato come informatore degli inglesi durante la seconda guerra mondiale.

Al Dean's Bar passava le notti tutto il bel mondo. Qualunque fosse la vera origine di Joseph, tutti ne riconoscevano l'abilità nel raccontare storie.

Errol Flynn, Ava Gardner, Jan Fleming, Francis Bacon e altri personaggi pubblici accorrevano al suo locale soltanto per il gusto di

farsi notare e per il piacere di ascoltarlo parlare. Sembra, ma qui si entra nella leggenda, che Dean avesse ispirato con le sue storie la creazione del personaggio di Rick/Humphrey Bogart, nel film Casablanca.

A Tangeri fecero tappa anche Jack Kerouac, Allen Ginsberg e William Burroughs, il quale, proprio in questa città diede vita al suo romanzo più conosciuto, *“Il pasto nudo”*.

William sbarca a Tangeri nel '53 proveniente dal Messico, dove s'era rifugiato dopo aver ucciso la moglie con una fucilata in testa giocando a fare il Guglielmo Tell, ubriaco fradicio e imbottito di droga.

Il primo anno, a sentire lui, lo passa languendo in una casa di prostituzione maschile, dove non fa mai il bagno, non si cambia i vestiti e si alza la manica quel tanto che basta per infilarci l'ago nelle vene legnose del drogato terminale.

Il pavimento della sua camera è coperto dai fogli scritti a mano e sparsi disordinatamente a terra. Quegli appunti buttati giù in maniera frenetica e sperimentale li chiama “Routines”. Tangeri è la città per lui ideale perché ha in sé quel misto di pericolosità e mistero, esotismo e decadenza che tanto lo eccita. Passa le sue giornate a scrivere e a drogarsi, passeggiando per la medina in cerca di ragazzini da portare a letto, ma la lontananza dai suoi amici newyorkesi e soprattutto da Ginsberg del quale è innamorato, (a fasi alterne William lascia libera o reprime la sua omosessualità) comincia a farsi sentire; scrive così ad Allen e a Jack Kerouac pregandoli di raggiungerlo a Tangeri. È passato qualche anno da quando insieme erano stati a Città del Messico e Jack aveva proseguito il suo viaggio disperato da New York a S. Francisco in autostop e su carri merci.

In quegli anni Jack aveva studiato il buddismo e lo zen abbracciando queste filosofie di vita. *“Sulla strada”*, il romanzo che lo renderà famoso, era stato respinto da molti editori e così anche gli altri suoi romanzi. Eternamente senza un soldo, Kerouac aveva svolto mille mestieri per mantenersi e aveva imparato ad accettare quello

che un tempo considerava una punizione, l'anonimato.

Verso la fine del '56, però, le cose cambiarono. *"Sulla strada"* fu accettato dopo sette anni di rifiuti, dalla Viking Press, catturando l'attenzione del mondo letterario, ma l'improvvisa notorietà anziché renderlo felice, lo gettò in preda al panico. Burroughs con il suo invito a raggiungerlo a Tangeri gli offrì una via di fuga che non si lasciò scappare. Nel febbraio del '57, Kerouac salpa da New York a bordo di una nave da carico di nome *Slovenia*, diretta a Tangeri.

Appena entrato nell'appartamento di William, il Muniria, (dove nel frattempo si era trasferito dal bordello) Jack rimane sconvolto dalla montagna di pagine che coprono il pavimento, ma accetta come se si trattasse di una sfida, di mettere *ordine al disordine*, ed è lui a trovare un titolo alle "Routines" che chiamerà *"The Naked Lunch"*, il pasto nudo.

Dopo un mese di febbrile lavoro attorno alle "Routines", Jack diventa inquieto. Se avesse i soldi necessari per ritornare in America, non ci penserebbe su due volte, ma è al verde, costretto a sopportare i repentini sbalzi d'umore di Burroughs, sempre più ansioso per l'imminente arrivo di Ginsberg.

Kerouac trova Tangeri sporca e caotica, talmente odiosa da liquidarla con due righe scritte alla sua ragazza, Joyce, che lo aspetta a New York, come *"... un sinistro covo internazionale di omosessuali, dove abbondano le checche..."*

Finalmente, alla fine di marzo, arriva Ginsberg; ma per William è una delusione. Allen non è solo; con lui c'è il suo amante Peter Orlovsky, un giovane poeta ventitreenne, figlio di un immigrato russo che ama fare discorsi senza senso scatenando l'ira ma soprattutto la gelosia di Burroughs che lo considera soltanto un povero demente.

Nei mesi seguenti, tra il frenetico lavoro alle "Routines, esperimenti con ogni tipo di droga e gli eccessi di gelosia di Burroughs, Allen e Jack trovano il tempo per leggere il Corano, fare pellegrinaggi per il Marocco e prepararsi al ritorno a casa. Kerouac ha finalmente ricevuto il tanto atteso anticipo dall'editore per la pubblicazione di

“*Sulla Strada*” ed è più intenzionato che mai ad andarsene.

Un episodio che avrebbe potuto avere conseguenze serie fa capire in modo inequivocabile che è giunto il momento di cambiare aria: una sera William, imbottito di droga, inveisce pesantemente contro Peter; Allen reagisce violentemente balzando in piedi e squarciando la camicia a Burroughs con un coltello da caccia. La misura è colma.

All’inizio di giugno i tre s’imbarcano per la Spagna lasciando l’amico da solo in una Tangeri che appare ai loro occhi più decadente che mai.

Portano con sé una copia dattiloscritta del “*Pasto nudo*” nella speranza di farlo pubblicare a S. Francisco dal loro amico libraio ed editore, Lawrence Ferlinghetti.

Comore: isole della luna

Il nome Comore, dall'arabo Kamar che significa luna, glielo diedero le popolazioni Safala del Mozambico all'inizio dell'Era Cristiana. Probabilmente si riferivano al colore delle scogliere; l'arcipelago, infatti, ha origine vulcanica, frutto del magma uscito da una frattura della crosta terrestre tra l'Africa Orientale e il Madagascar.

La prima isola a formarsi fu Mayotte, seguita, milioni di anni dopo, dalle altre: Anjouan, Moheli e Grande Comore.

La popolazione, come spesso accade nelle isole della costa est africana, ha sangue misto. Oltre agli arabi arrivarono persiani, cofri, malgasci, zanzibaresi e i makaos di origine Bantu, probabili discendenti degli schiavi importati dal Mozambico nel medioevo.

Segni evidenti della cultura islamica portata dagli arabo - persiani fin dall'ottavo secolo, cent'anni dopo la predicazione di Maometto, sono le quasi 700 moschee esistenti sull'arcipelago.

I mercanti che battevano l'oceano indiano in cerca di spezie, avorio e schiavi, sentivano parlare di leggende legate a queste isole riguardanti donne affascinanti e fatali; si diceva, ad esempio, che il vulcano Kartala sull'isola Grande Comore, avesse inghiottito il trono della Regina di Saba, giunta fin qui durante una scappatella con Re Salomone. Inoltre si racconta che due donne, Fatima e Machamba, rispettivamente madre e figlia, cedettero un secolo fa, per amore, le isole alla Francia.

Benché nella cultura islamica le relazioni sociali siano riservate all'uomo, alle Comore la donna ha un ruolo altrettanto rilevante. Non porta il chador e anziché vestirsi di scuro come è d'uso in Iran, indossa vistosi gioielli e fascia il corpo, in settanta modi diversi, con i coloratissimi Kanga, una sorta di pareo di cotone stampato con motivi floreali.

Spetta a lei la gestione della casa e della famiglia, ma a dispetto

di altri paesi africani, passa meno tempo con i figli, i quali, secondo una tradizione ancora viva a Mayotte, compiuti i quattro anni d'età, vanno a vivere in un villaggio in miniatura costruito ai bordi di quello degli adulti dove sono iniziati alla vita dai fratelli maggiori. Le comoriane hanno molta cura del corpo; le si può vedere girare al mercato con il volto coperto da una maschera biancastra fatta di polvere di legno di sandalo e corallo che serve a rendere la pelle morbida e idratata.

L'arcipelago, per cent'anni colonia francese, dal 1975 si è autoproclamato Repubblica Federale Islamica delle Comore, di cui fanno parte Anjouan, Moheli e Grande Comore, mentre Mayotte con un contestato referendum, ha deciso di rimanere protettorato francese.

La dolce vita di Monsieur Denard

Il "Colonnello Said Mustafà", è soltanto uno dei tanti nomi con cui si fa chiamare Bob Denard, professione mercenario, francese di nascita e "Africano" d'adozione, sulla soglia ormai dei sessant'anni. Denard, ha trascorso la sua vita tra l'Africa, Parigi e le Comore.

Per trentanni è stato al soldo dei tanti dittatori neri tra i quali Didi Amin Dadà ex Presidente dell'Uganda cui fece da consigliere militare.

Nel 1975, quando la Francia concede l'indipendenza alle Comore, l'arcipelago è scosso da disordini politici. Un gruppo politico emergente denominato "*Giovani Liceali*", s'impadronisce del potere con l'aiuto di un gruppo di mercenari comandati da Denard. Dei "*liceali*", Denard si è conquistato la fiducia al punto di avere un ruolo molto importante nel governo stesso. Ma Denard non è uomo da stare con le mani in mano, la vita sedentaria non fa per lui e lascia le Comore per tornare in Africa. Lo ritroviamo, infatti, nel 1977 nel Benin coautore (si, la sua vita sembra un film!) di un fallito colpo di stato con relativa fuga e pochi mesi più tardi a capo di un ridicolo

tentativo di invasione dello Zaire insieme ad un gruppo di uomini in bicicletta.

Nel 1978 eccolo ricomparire nuovamente alle Comore, questa volta al comando di un manipolo di mercenari bianchi, per rovesciare quei *“liceali”* che lui stesso aveva aiutato a salire al potere. Con un colpo di stato quasi incruento (gli unici a farne le spese sono il Presidente Ali Soilih e la sua guardia del corpo) è insediato Ahmed Abdallà, mentre Denard, astuto e opportunista, si fa nominare Ministro della Difesa e cambia identità facendosi chiamare, *“Colonnello Said Mustafà”*.

In tutti questi anni, Denard ha messo da arte una fortuna. Alle Comore investe in case, alberghi e ristoranti ed è talmente intenzionato a occuparsi personalmente dei suoi affari, che si sposa con una comoriana, la sua sesta moglie.

Il *“vecchio cane da guerra”* come ama definirsi, sembra rilassato è intenzionato a finire i suoi giorni in questo angolo di paradiso facendosi accudire dalla giovane moglie e curando il suo orto.

Ma per l'unione Africana, Denard è un personaggio scomodo e minaccia di escludere le Comore dall'Unione se non si libera di quel mercenario bianco.

Poco propenso a lasciare moglie e affari, il nostro eroe finge di partire e rientra nell'arcipelago qualche mese più tardi con un'altra identità rimanendoci fino al 1989, anno in cui in circostanze misteriose anche il Presidente Abdallà è assassinato durante l'ennesimo colpo di stato al quale Denard non sembra estraneo.

È troppo anche per la Francia che manda senza tanti complimenti quattro navi da guerra e 350 marines per rendere esecutivo lo sfratto del *“Colonnello”* e dei suoi mercenari. In cambio di soldi e dell'impunità, Denard s'imbarca su un aereo per il Sudafrica: in tasca ha un passaporto nuovo di zecca e l'ennesima virginea identità.

Essaouira, città di pirati

Da sempre subisco il fascino delle città di mare; Hanno avuto nella mia vita una rilevanza non casuale e in ognuna di esse ho ritrovato un po' di me stesso. Negli anni '70 rimasi affascinato dai racconti di chi, più fortunato di me, tornava dal Marocco. Questo paese, dai loro racconti, ne usciva avvolto da un che di magico, una luce particolare e affascinante, lo faceva apparire, a noi che eravamo rimasti a casa, come una terra promessa, un paradiso perduto.

Non potendo esaudire il mio desiderio di partire (e non tornare) poiché ero sotto leva e mi era stato ritirato il passaporto, investii parte delle mie energie in fantasie su questi luoghi gratificando la mia curiosità con buone letture sull'argomento. C'era in tutto il Marocco, una cittadina che sembrava riassumere in se tutte le promesse, vere o false che fossero, che quel paese evocava in me.

Essaouira era stata, all'epoca dei fatti, meta degli sballati di mezza Europa e ancora prima, intorno al 1967 alcuni Figli dei Fiori vi si erano installati. La popolazione locale sembrava andar d'accordo con questi strani tipi tanto che firmò una petizione al Pascià della città chiedendo la sostituzione del commissario di polizia che sembrava desse fastidio alle ragazze (e pare anche ai ragazzi).

Passò qualche tempo e il desiderio di partire si ritrovò sepolto sotto una montagna di altri sogni che al momento parevano più urgenti.

Quando qualche anno fa ebbi finalmente l'opportunità di fare un viaggio in Marocco, naturalmente non persi l'occasione di passare qualche giorno a Essaouira.

Un tempo chiamata Mogador, Essaouira è una casbah affacciata all'atlantico e le sue origini risalgono, come l'antico nome rivela, alle dominazioni portoghesi.

Qui il vento non smette mai di soffiare creando bianche incre-

spature nell'immensa distesa d'acqua.

Chi vi arriva può ammirare i bastioni della "Skala" dove due dozzine di cannoni puntati sul mare sorvegliano l'orizzonte. Sono i cannoni costruiti nel 1700 a Siviglia e Rotterdam. Essaouira ha un passato di pirateria quando Spagna, Portogallo e Inghilterra davano battaglia ai corsari marocchini per il controllo del commercio di quelle coste. La pianta della città fu ridisegnata da un francese prigioniero del Sultano Mohammed Ben Abdallah, ecco perché la geometria urbana della Medina è meno intricata e tortuosa delle altre città marocchine.

La mattina presto le stradine della Medina sono pressoché deserte e riesco a passeggiare tranquillamente. Mi lascio accarezzare dal rumore dei miei passi e dallo stridire dei gabbiani che inseguono i pescherecci arrivati da poco all'attracco. A pochi metri dal mio albergo, il "Tafraut Hotel" c'è un negozio di oggetti in radica. Fuori dalla botteguccia, tre o quattro ragazzini lucidano il legno con l'olio. A quest'ora del mattino sono gli unici già al lavoro. Quando passo davanti a loro mi salutano sorridendo, "*Bonjour Monsieur*".

Svolto l'angolo e arrivo al mare che qui sembra avere il colore della notte appena trascorsa. I pescatori scaricano sul molo il frutto del loro lavoro. Il pesce guizza sull'asfalto mentre gli uomini accendono il fuoco sul quale cuocerli. Le bancarelle sono aperte già dal mattino e la gente vi si ferma per gustare un buon pasto per pochi spiccioli. Rientro nella Medina e mi siedo a fare colazione al "*Caffè de l'Hourologe*". Il tepore del sole a quest'ora è molto piacevole. Sorridendo, Kaled, un ragazzino sui dieci anni, prende l'ordinazione. Scivola tra i tavoli come un serpente. La sua inesauribile vitalità mi sorprende: lavora dalla mattina alla sera senza sosta insieme ai suoi fratelli maggiori e al padre che gestisce il locale. Mentre aspetto il caffè, Kaled sparisce dietro il banco per tornare di lì a poco con le briosce appena sfornate. Nel frattempo, puntuale come ogni mattina, arriva Ali, un vecchietto senza un occhio, che chiede l'elemosina. Giunge da dietro, mi tocca la spalla, "*Bonjour Monsieur, com-*

ment vas tu?” Allunga l'altra mano e sorride mostrandomi gli unici quattro denti rimastigli in bocca.

Dalla strada principale della Medina si arriva a una larga piazza che si affaccia al mare. L'oceano fa sentire la sua voce, con l'infrangersi violento delle onde. Sulla spiaggia, i ragazzi giocano a pallone e poi si tuffano nelle spumeggianti e fredde acque. Mi fermo a guardarli e a dare qualche calcio al pallone poi ritorno sui miei passi. Rientro nella Medina e la attraverso con passo svelto; arrivo al mercato che adesso brulica di gente. Gli odori e i colori sono violenti e il vociare allegro e chiassoso della gente rende l'atmosfera carica di vitale elettricità. Un negoziante di spezie vuole regalarmi un camaleonte vivo e me lo appoggia sul dorso della mano che prontamente ritiro. Provo un'istintiva repulsione per questa innocua bestiola.

Sorride del mio brusco gesto e torna ad appoggiarlo sul banco insieme al curry e allo zafferano.

Il muezzin ha appena finito di richiamare i fedeli in moschea quando arrivo al “*Cafè de France*”, altro mitico posto di ritrovo degli anni settanta. Qui convergevano tutti i freaks per trovare alloggio in modeste pensioni e case da affittare. In questo caffè approdarono anche i membri del “*Living Theatre*” e il Guru dell'acido lisergico, *Thimoty Leary*, recentemente scomparso. Mi siedo all'aperto e guardo la vita scorrermi davanti come in un film. Gli uomini chiusi nella djellaba e le donne coperte dalle lunghe vesti, passano su e giù mentre frotte di bambini approfittano degli stranieri per recuperare qualche dirham o qualche sigaretta.

Certo, non è proprio come esserci venuti vent'anni fa; adesso i turisti arrivano su pullman con l'aria condizionata e il tutto pagato, emozioni comprese, ma rimane pur sempre vivo il fascino di un paese ricco di antichissime tradizioni non ancora completamente sedotto dai vizi dell'occidente. Qui, in quest'angolo di terra, sembrano spariti del tutto quei grigi lunedì mattina di casa nostra.

Sembrano lontane perfino le voci della piazza *Djemma el Fna* a Marrakech, dove il gremire della folla si mescola ai suoni dei tambu-

ri, alle grida dei giocolieri e ai richiami degli incantatori di serpenti. Qui, a Essaouira, la sera cala leggera e silenziosa fino alla scomparsa di ogni rumore, anche il più lieve, per lasciare posto soltanto al lamento del muezzin, allo sciabordio della risacca e ai passi veloci di Kaled che fa tintinnare i bicchieri sul vassoio mentre mi versa il tè alla menta.

A Zanzibar sulla rotta delle spezie

Passeggiando per Stone Town, la parte storica di Zanzibar city, la sensazione di calpestare un luogo mitico ti prende e non ti lascia più.

Chi da ragazzo non si è lasciato rapire dalle avventure di Simbad il marinaio che per amore sfida il destino avverso e uccide il malvagio Sultano che tiene prigioniera la sua bella e custodisce il suo cuore nell'imprendibile torre?

Eppure Zanzibar esiste, è qui, con la sua gente dai tratti somatici difficilmente identificabili. Troppi sono stati i popoli che nei secoli l'hanno asservita per avere una propria identità, ma il suo fascino risiede proprio nella natura cosmopolita.

A popolare per primi quest'isola, situata tra Mozambico e Madagascar bagnata dall'Oceano Indiano, furono un gruppo di Bantu provenienti dalle coste del Continente Africano che vissero indisturbati o quasi per quattrocento anni, fino all'arrivo dei portoghesi.

Nel 1498, infatti, il navigatore Vasco da Gama, sbarca a Zanzibar convinto di aver trovato un porto sicuro e facilmente difendibile dove poter commerciare liberamente. Ma l'isola è un posto tutt'altro che tranquillo: i temibili pirati provenienti dal vicino Madagascar, attratti dagli splendidi galeoni portoghesi, non si lasciano scappare l'occasione di abbordare e depredare le navi dai loro preziosi carichi rendendo difficili i loro commerci.

La colonizzazione dura appena cent'anni; i portoghesi, costretti a ritirarsi e cercare altre rotte dall'arrivo delle flotte britanniche di Sua Maestà, ripiegano sul vicino Mozambico che rimarrà per moltissimi anni una delle loro più importanti colonie.

Quando, due secoli più tardi, nel 1800, il Sultano Seyyid Said trasferisce il sultanato di Oman a Zanzibar, inizia un lungo periodo di grande prosperità per l'isola.

Oltre ad essere importante per il commercio delle spezie, Zan-

zibar fu uno dei maggiori centri di smistamento degli schiavi. A testimonianza di questa barbarie, oggi si possono visitare le prigioni, dove in meno di venti metri quadri erano stipati, incatenati collo e piedi più di cinquanta uomini adulti. La luce e l'aria arrivavano da un piccolo pertugio che sarebbe eufemistico chiamare finestra.

I più non sopravvivevano alla prima notte morendo di sete e per soffocamento. La tratta degli schiavi ebbe fine nel 1873, quando un gruppo di missionari, stabilitisi a Zanzibar per divulgare il Cristianesimo, fecero pressione al Sultano Barghash affinché chiudesse il mercato. Il Sultano, sensibile alle ragioni dei missionari ma ancor di più al suo spiccato senso per gli affari, fece chiudere il mercato e vendette la piazza ai religiosi che immediatamente fecero erigere una cattedrale. Quattro anni più tardi, nel 1877, il giorno di Natale, fu celebrata la prima messa. La dove un tempo sorgeva il palo per la fustigazione, ora c'è l'altare.

Oggi Stone Town è un animato centro composto da tortuosi e stretti vicoli dove gli edifici, con il loro stili differenti, ricordano che Zanzibar fu un crocevia di culture diverse. Lo stile arabo contraddistinto da ampi cortili interni e splendide porte finemente decorate, si contrappone a quello indiano dove gli ampi balconi in legno, intarsiato da abili artigiani, regalano una piacevole sensazione di leggerezza.

Naturalmente, non possiamo escludere dalla nostra visita, il mercato, parte integrante e fulcro vitale di ogni città.

Lasciarsi trasportare dal flusso della folla, anche se non hai niente da comprare, è un piacere. I coloratissimi banchetti di frutta e verdura, il vociare allegro della gente e il profumo del chiodo di garofano che Zanzibar esporta in tutto il mondo, vi faranno dimenticare l'odore pungente della carne appesa ai ganci coperta da nugoli di mosche e il caldo insopportabile.

Sciamani e sciacalli

Un giorno, mettendo ordine in un cassetto ritrovai gli appunti di un viaggio nel Mali. Me n'ero quasi dimenticato, benché quel viaggio fosse stato un'esperienza affascinante ma, si sa, a volte i ricordi prendono strade tortuose e complicate, si nascondono per anni per poi ricomparire all'improvviso e con prepotenza. Rilessì con interesse quelle pagine scritte quasi di getto: parlavano di un popolo venuto da una stella, i Dogon.

Alcuni antropologi fanno risalire la presenza dei Dogon in questo territorio, situato a sud dell'ansa del Niger quasi al confine col Burkina Faso, a circa un migliaio di anni fa; altri invece affermano che la loro presenza potrebbe risalire al 3000 avanti Cristo, ma in realtà nessuno è ancora riuscito a scoprire da dove siano realmente giunti.

La tradizione, o leggenda che dir si voglia, vuole che i Dogon discendano dal Dio Amma che, abitava la stella chiamata *Po-Tolo*, oggi conosciuta come Sirio B.

Egli creò l'universo e le costellazioni e soltanto in un secondo momento la Terra, cui diede le sembianze di una donna e con la quale si accoppiò.

Dalla loro unione nacquero i Nommo, due esseri mezzi uomini e mezzi serpenti. Questi ultimi furono circoncesi poiché nati con la doppia essenza, maschile e femminile. All'uomo fu tagliato il prepuzio, detto lucertola, considerato la parte femminile e alla donna il clitoride, raffigurato come uno scorpione, la parte maschile.

Essi generarono otto figli, quattro maschi e quattro femmine che popolarono la Terra ed ebbero il compito di impartire, insieme alla tessitura la metallurgia e l'agricoltura, anche la Conoscenza. Il primo a studiare questa popolazione fu l'antropologo francese Marcel Griaule, il quale raccontò di essere stato iniziato alla Conoscenza

dallo sciamano Ogotemmel, il quale lo fece partecipe della complessa cosmogonia del suo popolo.

Il punto è che gli astronomi occidentali scoprirono l'esistenza di questa stella soltanto nel 1862, e appena nel 1928 Sir Arthur Eddington formulò la teoria delle nane bianche. Fu proprio osservando Sirio, la più luminosa che si scoprì l'esistenza di un corpo celeste che compiva un'orbita ellittica ogni sessanta anni circa. Questa stella fu chiamata Sirio B (*Po-Tolo*) e fu possibile fotografarla soltanto nel 1970. La domanda che ovviamente sorge spontanea è: come potevano i Dogon conoscere l'esistenza di Sirio B invisibile all'occhio umano e averne calcolata l'orbita così precisamente da poterne festeggiare il passaggio ogni sessant'anni con una cerimonia religiosa chiamata "*Signi*"?

Naturalmente non c'è una risposta razionale a tutto questo.

Durante il mio viaggio in Mali ebbi modo di visitare uno dei villaggi Dogon.

Così, partendo da Djennè, dopo alcune ore di viaggio attraverso piste rosse e polverose che attraversavano minuscoli villaggi dalle case di fango e paglia, arrivammo a bordo di un fuoristrada ai piedi della falesia Bandjagara.

Dominique, la nostra guida bambara, lungo tutto il percorso ci aveva deliziato cantando con la sua voce melodiosa le canzoni popolari della sua etnia, traducendole prontamente nel suo fluente italiano. Arrivati a destinazione, fermammo la jeep davanti ad un baobab gigantesco sotto il cui cappello d'ombra ci riposammo qualche minuto prima di affrontare la salita che portava al villaggio.

Poi dalla piana inondata di sole lentamente ci dirigemmo verso il costone roccioso da dove un sentiero ripido e tortuoso ci portò dritti in cima. Frotte di bambini festosi e vocianti ci erano venute incontro e prendendoci per mano ci avevano letteralmente trascinato fino al centro della piazza dove troneggiava il *togu na*, il luogo della parola, dove gli anziani usavano riunirsi per discutere e risolvere tutti i problemi amministrativi e sociali della comunità.

Il villaggio di per sé non suscitò in me nessun particolare interesse se non per la presenza di tre sciamani davanti ai quali eravamo passati senza quasi rendercene conto.

Finita la visita, Dominique, dopo averci lasciato ammirare la bellezza selvaggia di quella natura incontaminata, ci disse che avremmo ascoltato dalle voci degli sciamani, gli *hogon*, una storia cantata, molto singolare che lui però non avrebbe tradotto. Naturalmente tutti ci chiedemmo che senso avesse ascoltare senza capire. E alquanto dubbiosi ma pieni di curiosità porgemmo gli orecchi. I tre uomini appoggiati alla parete rocciosa coperti dal *bou bou* verde ci scrutavano in apparenza senza alcun interesse. Potevano avere un'età compresa tra i 40 e i 60 anni. I loro volti erano segnati da profonde rughe e la pelle scura, cotta dal sole, dava risalto al biancore della dentatura.

Uno di loro, quello che sembrava il più anziano, iniziò a cantare. Capimmo ben presto che il senso delle parole per noi prive di significato, avevano invece sulla nostra mente un effetto magico per quella vibrazione stridula e inquietante al tempo stesso che riuscivano a produrre. Socchiusi gli occhi per concentrarmi meglio e per un po' persi la cognizione del tempo. Ciò che interiormente provavo era un misto tra lo sconcerto e una profonda pace. Per un attimo mi sentii parte del villaggio, della natura circostante e dell'universo intero. Poi una specie di vertigine e un senso di vuoto mi pervasero e aprendo gli occhi mi accorsi che l'*hogon* aveva smesso di cantare. Leggermente stordito, ripresi coscienza di me e sentii nuovamente la terra sotto i piedi. Prima di accomiatarci, il più anziano degli sciamani, quello che aveva cantato, puntò il dito contro di noi e per un attimo che mi sembrò interminabile, incrociai il suo sguardo d'aquila. Sentii i suoi occhi perforarmi lo sterno e trapassarmi il cuore e una sensazione di freddo percorse in lungo, la spina dorsale. Disse che era a conoscenza di molte cose che riguardavano le nostre vite, persino il giorno in cui saremmo morti poiché la notte scendeva a valle per chiedere consigli agli sciacalli, suoi alleati. Dominique tra-

duisse quest'ultima parte celando malamente un sorriso beffardo. Nessuno di noi però trovò la cosa divertente.

Sguardo d'aquila, alleati e sciacalli: simbologie simili mi rimandavano con la mente ai libri di un antropologo, Carlos Castaneda che era stato iniziato alla stregoneria degli indiani *Yaqui* da Don Juan, nel deserto di Sonora.

Era ora d'andare. Scendemmo quindi in silenzio verso la piana, il baobab e la jeep. Hamed, il nostro autista, ci stava pazientemente aspettando. Nessuno di noi commentò mai l'accaduto né tornò più sull'argomento. Quando fui nuovamente a Djennè, nella mia camera d'albergo, prima di spegnere la luce lessi un piccolo passo dal libro di Marcel Graule.

Diceva: *“Nella notte dei tempi le donne staccavano le stelle per darle ai loro bimbi. Essi le bucavano con un bastoncino e facevano poi girare quelle trottole di fuoco per mostrarsi tra loro come funziona il mondo. Ma non era che un gioco...”*

Poi mi addormentai.

A Dakschinkali per i riti sacrificali

Semkaj è un ragazzino di sei anni appena, dallo sguardo sveglio e attento, uno dei tanti che popolano le strade affollate di Katmandu in cerca di qualche turista da guidare attraverso le tortuose viuzze della città in cambio di qualche rupia.

Mi tira per la manica e presomi per mano mi trascina letteralmente davanti ad un imponente bassorilievo di pietra nera raffigurante Kali, la dea dal ghigno feroce, foriera di sventure.

Semkaj parla inglese, un po' di francese e qualche parola d'italiano cosicché capirci non è difficile. Sebbene la scuola qui, in Nepal, sia da qualche anno obbligatoria, l'alfabetizzazione è ancora molto bassa, specialmente nelle campagne.

Mentre fotografo da bravo turista il tempio, Semkaj se ne sta pazientemente in disparte e, da serio professionista qual'è, attende che l'operazione "ricordo" abbia termine. Appena lascio scivolare sul petto la macchina fotografica, mi si avvicina nuovamente: "Vuoi vedere i sacrifici in onore della dea?". Rispondo immediatamente di sì.

"Allora andare in taxi, non qui, lontano".

"Lontano quanto?" domando con ansia tipicamente occidentale. Semkaj non si preoccupa neanche di rispondermi e prima che abbia il tempo di accorgermene sono già seduto in un taxi sgangherato, con i sedili di pelle consunta e il volante foderato di pelo di capra.

In capo a qualche minuto siamo fuori città. L'auto imbocca un sentiero mezzo allagato dalle recenti piogge monsoniche e, risalendo colline verde smeraldo, attraversa immense risaie e campi coltivati a terrazze ad un passo dalle cime innevate della catena Himalaiana.

Siamo diretti a Dakschinkali, così si chiama il posto, dove due

volte la settimana i fedeli induisti si recano per sacrificare gli animali sull'altare della dea Kali.

Semkaj conosce bene il suo mestiere e lungo il tragitto m'informa su quello che vedrò e ci tiene a farmi sapere che lui, da buon buddista, non mi accompagnerà fino all'entrata poiché non sopporta la vista del sangue.

Dopo una mezzoretta, il taxi si ferma su di una spianata, dove una folla inverosimile s'incammina verso il tempio che intravvedo appena seminasco da una lussureggiante vegetazione in fondo ad una ripida scalinata.

Il Tempio è attraversato da un ruscello che a valle si riversa nel Bagmati, fiume sacro del Nepal. Mi faccio largo tra la folla e raggiungo il cancello, dove la gente vi si accalca in attesa del proprio turno. Due entrate ben distinte lasciano passare da un lato le donne con composizioni floreali e riso da donare alla dea, dall'altra gli uomini con gli animali da sacrificare. Il capretto, rigorosamente nero colore propizio alla dea, viene dapprima simbolicamente lavato con l'acqua del fiume sacro e in seguito consegnato al macellaio che strettolo tra le gambe recide con un taglio preciso la carotide. Il sangue è fatto zampillare sulle immagini di Kali incastonate lungo il muro perimetrale del Tempio. Assisto allibito a questo spettacolo mentre il macellaio accortosi della mia presenza mi sorride e agita il suo coltellaccio sotto il mio naso con fare fintamente minaccioso mentre sguazza beato e noncurante in un mare di sangue. Il suo lavoro è iniziato all'alba e terminerà soltanto al tramonto quando anche l'ultimo capretto avrà offerto il proprio sangue a Kali.

Tutto attorno all'allegro chiacchiericcio delle donne, assieme al gorgogliare del ruscello e ai belati impauriti degli animali, riempie lo spazio circostante.

Arriva la polizia che poco amichevolmente, roteando i manganelli, mi invita a tornare sui miei passi: ho visto abbastanza, ne convengo, e riprendo la strada del ritorno.

Anche se per noi occidentali questi riti hanno un che di cruento,

distanti anni luce dalla nostra cultura, incomprensibili specie se osservati superficialmente, l'aria che si respira qui è da festa paesana, un'occasione per scambiare merci e socializzare.

Ritorno al taxi leggermente sconvolto, il mio stomaco per fortuna ha retto ma l'odore dolciastro del sangue m'impregna le narici.

Semkaj mi corre incontro sorridente: "Nice place, sir? good pictures?"

Mentre il tassista mette in moto, dai finestrini aperti una decina di mani si protendono in cerca di qualche rupia. Mentre l'auto ridiscende il sentiero fangoso che mi riporta a Katmandu, penso alla complessità di quanto ho visto e mi rendo conto di aver colto soltanto il lato estetico, folclorico della cosa, non il senso vero del rito, sicuramente più profondo e spirituale del gesto sacrificale.

Quando in lontananza intravvedo, illuminate dalla luce del crepuscolo, le prime case di Katmandu, mi torna in mente una frase dello scrittore e viaggiatore inglese Bruce Chatwin: "Chi non viaggia non conosce il valore degli uomini" e solo allora mentalmente e con una punta di malinconia rispondo al bambino: "Sì, Semkaj, bel posto, belle fotografie".

A Ulan Bator per la festa del Naadam

Alcuni anni fa, durante l'interminabile volo che ci portava a Pechino, l'aereo sorvolò un'immensa pianura coperta di neve (eravamo in dicembre) che si estendeva fin dove l'occhio poteva arrivare. I binari della Transiberiana tagliavano in due il paesaggio fino a sfiorare una macchia scura dai contorni incerti che, grazie al nostro pilota, scoprimmo essere Ulan Bator, capitale della Mongolia. Restammo colpiti a tal punto da quello spettacolo, che, spinti dalla curiosità, decidemmo di programmare alla fine un viaggio da quelle parti. Atterrammo così qualche anno più tardi a Ulan Bator, in piena estate, per assistere alla festa del Naadam, che dal 1925 si tiene ogni anno l'11 e il 12 luglio. In quest'occasione da tutto il Paese giungono nella capitale più di quarantamila persone che riempiono le strade e punteggiano le colline di gher, le tradizionali tende mongole e da mandrie di cavalli.

Ulan Bator si stende lungo il fiume Tuul in una zona collinare a 1350 metri. Con le sue case alte e tutte uguali è una città grigia e priva di particolare interesse. Vi abita quasi un terzo dell'intera popolazione mongola che conta appena due milioni di anime in un territorio vasto sei volte l'Italia. Fondata nel 1638 con il nome Nilhehuree, il grande accampamento, era conosciuta in occidente con il nome di Uрга. Solo recentemente, nel 1924, dopo la proclamazione della Repubblica, ha cambiato nuovamente nome in Ulan Bator.

Veniamo ora al Naadam, nome che indica la festa nazionale per la nascita, nel 1921, della Mongolia sovrana e indipendente. In verità la festa ha origini ben più lontane. Avendo un tempo, il carattere di una fiera, era questa un'occasione per incontrarsi con parenti e amici altrimenti lontani e per scambiarsi le merci. Tocca al Presidente con il consueto discorso di rito, aprire la manifestazione dalla tribuna dello stadio. Gli spalti sono gremiti all'inverosimile di gente

che agita bandiere e segue con attenzione il carosello dei fantini, che in costume tradizionale, cavalcano i loro destrieri bardati.

Ha così inizio la prima delle tre gare, la lotta. Non si tratta soltanto di una esibizione muscolare; nella cultura del popolo mongolo è insita l'abitudine alla competizione; quando sei costretto a vivere in condizioni ambientali molto difficili, d'inverno la temperatura si abbassa a meno quaranta, sopravvivere diventa una sfida quotidiana dove, per legge naturale, è il più debole a soccombere. I lottatori si presentano in campo con il cranio rasato e i muscoli messi bene in evidenza da uno stringato costume e dai tradizionali calzari in cuoio con le punte rivolte all'insù. Sono 512 i partecipanti che per due giorni interi si sfidano con la formula dell'eliminazione diretta. Il vincitore, unico e assoluto, avrà il privilegio di compiere una danza rituale chiamata "il volo dell'aquila" e di fregiarsi del titolo di "Avrana", titano, l'uomo più forte della nazione.

In un piccolo stadio vicino invece si svolge contemporaneamente il tiro con l'arco, arte di cui i Mongoli sono da sempre maestri, da quando intorno al 1200 in sella ai loro cavalli partirono, guidati da Gengis Khan, alla conquista del mondo. Quando l'arciere, prima di incoccare la freccia, fissa il bersaglio con grande concentrazione, sugli spalti cala un religioso silenzio. Questa è l'unica delle tre discipline cui sono ammesse anche le donne, purché non incinte o mestruate. Quasi si trattasse di una reliquia, nessuno può toccare l'arco al di fuori del proprietario. La freccia segue una traiettoria parabolica e colpisce spesso il bersaglio rappresentato da un minuscolo cerchietto rosso situato a 75 metri per gli uomini e a 60 per le donne.

Ma la gara che accalora maggiormente il pubblico, è la cavalcata. Particolarità singolare di quest'ultima gara è l'età dei partecipanti, tutti tra i sei e i dodici anni.

Il percorso prevede una lunghissima ed estenuante cavalcata di ben trenta chilometri, dove i ragazzi (tutti maschi) si cimentano in una galoppata fino allo stremo delle forze. Lo sforzo è tale che

a volte i cavalli stramazzano al suolo a pochi metri dal traguardo stroncati da un infarto. All'arrivo i fantini saranno accolti, tutti indistintamente, dal calore del pubblico ma soprattutto dall'amorevole cura dei famigliari. Il vincitore, avrà l'onore di bere una tazza di latte di cavalla fermentato, una bevanda ad alta gradazione alcolica di cui i mongoli sembrano ghiotti, gesto simbolico che sancisce l'entrata del ragazzo nel mondo degli adulti.

Al termine della festa, già la sera stessa, si smontano le tende per ripartire, verso i luoghi d'origine. Per molti di loro la strada del ritorno implica decine di giorni di cavallo, guidando greggi e mandrie attraverso inospitali steppe e a deserti tanto gelidi d'inverno quanto roventi d'estate.

La sera per le strade di Ulan Bator, lentamente svuotatasi, si sentono ancora gli zoccoli scalpitare sull'asfalto insieme allo sferragliare di vecchie automobili scassate mentre in lontananza lo spettrale baluginare delle luci della fin troppo vicina centrale nucleare sembra volerci ricordare che qui il futuro è veramente pieno d'incognite.

Ma è di notte, nelle gher, che si respira la vera anima del Paese, quando nel buio non distingui neanche il profilo delle colline e dove il silenzio è rotto soltanto dal nitrire dei cavalli, selvaggi e fieri come i loro cavalieri.

Una notte nel deserto del Gobi

Dopo poco più di un'ora di volo dalla capitale Ulan Bator, il piccolo velivolo della Mongolian Airlines, plana su di una pista sterrata a pochi metri dal campo del Gobi.

Sono le due del pomeriggio, l'aria è calda, il cielo sgombro di nubi. Davanti a noi si estende la pianura, la steppa mongola, un immenso mare d'erba fresca, verde smeraldo; non avrei mai creduto che il deserto del Gobi mi si presentasse così. In fondo all'orizzonte un muro d'alte montagne fa da cornice e contrappongono al verde chiaro dei prati, una tonalità più scura dello stesso colore. Di là da questa catena, a non più di cinquanta chilometri c'è il confine con la Cina.

Il campo del Gobi è ben attrezzato; le yurte (qui le chiamano Gher) hanno un aspetto solido e all'interno si dimostrano molto confortevoli. Mentre ci sistemiamo, lo sguardo corre a destra e a sinistra: fin dove arriva non scorgo nient'altro che il monotono ripetersi di ondeggianti colline. La presenza umana è scarsa. In tutta la Mongolia, che è grande sei volte l'Italia, abitano appena due milioni di anime, metà delle quali è nomade e conduce una vita come ai tempi di Gengis Khan.

In questa terra dagli sconfinati orizzonti, nel 1206, prese forma il sogno di conquista del grande condottiero. Con una lungimiranza degna di uno statista moderno, egli capì che come primo passo bisognava pacificare e riunire tutte le tribù in un unico stato centralizzato. Alla guida delle sue armate estese l'impero conquistando Corea, Russia, Cina, Indocina e Persia arrivando fino nel cuore dell'Europa (Polonia e Ungheria) preoccupando in modo serio la Chiesa di Roma. L'Operazione in parte è completata dal figlio Ogedei e dal nipote Kubilai Khan che fonda Karakorum.

L'antica capitale era all'epoca, uno dei centri carovanieri e cultu-

rali più frequentati dell'Asia.

Ma nel XIV secolo tutto questo fiorire di commerci rallentò fino a cessare del tutto, in parte dovuto a un'epidemia di peste che devastò l'Europa e in parte per lo sgretolamento del grande impero. Infine nel 1380 le truppe cinesi degli Imperatori Ming, invasero la Mongolia, conquistando e radendo al suolo Karakorum.

L'aria si fa fresca e il vento inizia a soffiare aumentando d'intensità.

Ceniamo nella sala da pranzo del campo. Sui tavolini bassi di colore rosso con decorazioni bianche e gialle, è servita la cena, anche questa volta a base di stufato di montone. Da fuori arrivano il sinistro fischiare del vento e il rumore di porte e finestre che sbattono. Il sole tramonta molto lentamente: sono quasi le dieci e in fondo all'orizzonte due strisce di nuvole rosse attraversano il cielo insieme a alcuni rapaci in cerca di prede sopra i verdi campi.

Ci riuniamo davanti ad una delle yurte per chiacchierare e bere vodka, godendoci questo scampolo di giornata, ben avvolti nelle giacche a vento. La vodka serve a sciogliere la lingua e a scaldarci. Lentamente poi, a uno a uno ci ritiriamo nelle rispettive tende. M'infilo nel letto avvolgendomi nella grossa coperta fino al naso; in breve mi addormento come un sasso.

Mi sveglio nel cuore della notte. Nella tenda c'è un buio impenetrabile. Non riesco a intravedere i contorni delle suppellettili. Il cielo in serata si è coperto e non c'è neanche uno spicchio di luna. Mi sento perduto senza un punto di riferimento. Da fuori non giunge nemmeno un lieve rumore. C'è un silenzio che fa paura, perfino il vento ha smesso di soffiare. I miei compagni di tenda dormono e io tendo le orecchie nella speranza di sentire almeno il loro respiro.

Per fortuna mi riaddormento e al risveglio, sottili lame di luce filtrano dal tetto e dalle fessure della porta: è l'alba.

Infilo le scarpe e mi vesto alla buona ed esco a godermi il giorno che sorge. Le montagne sono tinte di un rosa pallido e il manto erboso è rischiarato dalla luce radente e morbida del mattino.

Verso il fondovalle una yurta bianca si perde nell'immensità dello spazio circostante, mentre in sella al suo cavallo, un giovane pastore guida le sue greggi verso un pascolo vicino. Il suo grido "URGA,URGA!" echeggia per tutta la valle.

Samarcanda

L'aria è gelida quando all'una di notte atterriamo all'aeroporto di Tashkent, capitale dell'Uzbekistan.

All'uscita mentre attendiamo la nostra guida, ci accorgiamo che il parcheggio antistante è sgombro di macchine per un raggio di 500 metri.

La polizia per motivi di sicurezza ha fatto sgombrare la zona per paura di attentati. Non più di dieci giorni fa un kamikaze si è fatto saltare in aria al mercato principale della città facendo una decina di vittime numerosi feriti.

Ma la nostra destinazione non è la poco interessante capitale uzbeka ma la mitica Samarcanda, 300 chilometri più a sud.

Samarcanda che richiama alla mente la Via della Seta è uno degli insediamenti più antichi dell'Asia centrale. Anticamente conosciuta col nome di makaranda dai greci, fu fondata nel V secolo a.C. e fu conquistata da Alessandro Magno nel 329 a. c. che ne rimase talmente colpito da affermare "Tutto quel che ho sentito di Makaranda è vero, tranne il fatto che è più bella di quanto immaginassi."

Subì innumerevoli invasioni dai turchi agli arabi, dai persiani ai selgiuchidi che governarono questa città fino all'arrivo delle orde mongole di Gengis Khan nel 1220.

Ma durante il regno di Tamerlano (Timur lo zoppo) sanguinario condottiero volle fare di essa la capitale del suo impero facendola diventare per trentacinque anni l'epicentro economico e culturale dell'Asia centrale.

Egli portò a Samarcanda, matematici, architetti, musicisti, poeti e astronomi provenienti da ogni parte del mondo fino allora conosciuto.

Il fulcro vitale della città e certamente quella più interessante da vedere di Samarcanda si trova nella piazza del Registan. Registan

significa “luogo della sabbia” e sembra che in tempi remoti qui scorresse un fiume seccatosi poi improvvisamente. Un ampio spazio con tre splendide madrase, scuole coraniche ricoperte di ceramica verde-azzurro.

Ulugbeck, astronomo, matematico e governatore di Samarcanda.

Ulugbeck, nipote prediletto di Tamerlano al quale lasciò la reggenza dei territori centroasiatici fece valere la sua intelligenza più che le sue doti di grandezza politica. Fu un fine matematico e un abile astronomo. Nel 1420 fece erigere la più grande università islamica di Samarcanda, la Madrassa d Ulugbeck che si trova nella piazza Registan. Oggi la sua fama di astronomo e uomo di scienza supera quelle delle sue conquiste come sultano. Dopo studi approfonditi fece costruire un astrolabio di marmo lungo 30 metri con il quale scoprì oltre 200 stelle allora sconosciute e svolse calcoli incredibilmente precisi sulla durata dell'anno solare. Dai suoi calcoli (ricordiamo che siamo nelle 1430!) si deduce che l'anno solare dura 365 giorni, 6 ore, 10 minuti e 6 secondi, mentre con gli strumenti moderni e supporti informatici è stato stabilito che l'anno solare ha la durata di 365 giorni, 6 ore, 9 minuti e 9,6 secondi. Ulugbeck aveva sbagliato soltanto di poco meno di un minuto.

Ma come spesso accade, nessuno è profeta in patria e la sua mentalità aperta da studioso e scienziato rappresentava un pericolo per la sua corte più interessata alla politica di espansione territoriale che non alle arti e alla cultura. Fu il figlio Abdul in combutta con il clero islamico a organizzare il suo assassinio mediante decapitazione.

L'osservatorio fu raso al suolo e la sua opera fu messa in salvo in tempo da un suo allievo per poi essere pubblicata postuma in occidente.

Pizarro, Athauualpa e i mocciosi di Cuzco

Sono passati appena tredici giorni da quando le tre navi partite dal porto di Panamá il 30 dicembre 1530 con 185 uomini, 37 cavalli, schiavi e ausiliari indigeni giungono a Tumbes, sul confine attuale tra Ecuador e Perù. È la terza spedizione a sud che parte alla ricerca di un posto chiamato Birù o Pirù di cui si diceva avesse le strade lastricate d'oro. Nella loro fantasia gli avventurieri spagnoli lo avevano già battezzato "El Dorado", il paese dell'oro. La spedizione è comandata dall'attuale Alcalde del regno di Panamá, un ex guardiano di porci, analfabeta, arricchitosi depredando imperi al soldo di molti avventurieri e nobili spagnoli. Si chiama Francisco Pizarro. Una volta sbarcato a Tumbes, Pizarro marcia verso l'interno, razziando interi villaggi e sterminando gli indios. Non trova ostacoli né eserciti a contrapporsi poiché in quel momento è in atto una guerra civile tra i due sovrani fratelli Athauualpa e Huascar per la conquista dell'intero Impero. I due sono troppo impegnati in questa guerra fratricida per preoccuparsi di un pugno di stranieri che ai loro occhi evidentemente sembrano quasi inoffensivi. Questa estenuante marcia dura quasi un anno prima che i soldati di Pizarro possano trovarsi alle porte di Cuzco. Nel frattempo Athauualpa sconfigge gli eserciti del fratellastro Huascar e s'insedia sul trono del più grande impero allora conosciuto. Per riposarsi dalle fatiche si ritira a pochi chilometri dalla capitale in una cittadina che si chiama Cajamarca. Adesso può occuparsi degli stranieri. Pizarro non perde l'occasione trovandosi ormai molto vicino alla meta. Invita Athauualpa a cenare in città con lui promettendogli divertimenti. Il re inca non sospetta nulla e accetta e si presenta davanti al conquistador senza scorta. A un cenno dello spagnolo si scatena la carneficina e in meno di mezz'ora i suoi soldati riescono a far piazza pulita di tutta la nobiltà e il clero del più grande impero dell'occidente: è il 16 novembre 1532.

Dopo alcuni mesi dalla sua cattura, il sovrano fa una proposta a Pizarro: per riscattare la sua libertà farà riempire una stanza di oro e una d'argento fino al soffitto. Pizarro non si fa pregare e accetta. Dopo mesi di raccolta, quando il bottino accumulato raggiunge la quota prefissata, invece di mantenere la promessa, El Conquistador lo fa processare e dopo una breve udienza, il tribunale lo condanna a morte sul rogo commutato poi in strangolamento mediante garrota. Il 24 giugno 1533 la sentenza è eseguita nella stessa piazza, dove era stato catturato. Il 15 novembre 1533 l'armata di Pizarro entra trionfalmente in Cuzco. Per evitare rivolte quest'ultimo astutamente insedia sul trono il fratellastro di Athualpa. Il 26 giugno 1541 muore Francisco Pizarro trafitto da diciassette scoccate dopo aver subito un attacco nel palazzo del Governatore in Plaza de las Armas.

Quando Cristoforo Colombo sbarcava nelle Americhe, Cuzco era la capitale dell'Impero Inca. Il suo territorio, allora, si estendeva da Quito in Ecuador a Santiago del Cile. La leggenda vuole che Manco Capac, primo imperatore Inca, figlio del Sole durante uno dei suoi viaggi conficcò una verga d'oro nel terreno ed essa scomparve. In quel punto volle costruire la città che sarebbe diventata il centro del più grande impero dell'emisfero occidentale e che prese il nome di cosco che in lingua quechua significa ombelico del mondo.

Situata nella parte centrale della valle Vilcanota, Cuzco è il simbolo del massimo splendore raggiunto dalla civiltà andina.

Gli incas consideravano il mondo suddiviso in quattro sezioni secondo le linee dei punti cardinali all'incrocio dei quali si trovava Cuzco, capitale dell'impero chiamato Tatuaintinsuyo.

Con l'incremento del turismo, grazie anche alla scoperta nel 1911 di Machu Picchu, Cuzco è divenuta uno dei principali luoghi d'interesse del Perù.

La Plaza de Armas di Cuzco (che ovviamente non si chiamava così) a quei tempi era grande il doppio e divisa in due parti dal canale Saphi ed anche allora vi si svolgeva la vita sociale della città.

Le vie adiacenti procedendo verso nord o verso est per alcuni isolati non sono cambiate molto da quei tempi. Attualmente dal punto di vista architettonico la città presenta un miscuglio di elementi incaico-spagnoli poiché sopra le costruzioni della capitale imperiale si sovrappose lo stile dei conquistatori. Dalla piazza centrale partivano le strade che andavano verso i quattro suyos, ossia le regioni che componevano il Tatuantinsuyo. Tutti gli edifici di Cuzco hanno quindi uno zoccolo di pietre inca e un corpo in stile coloniale; l'esempio più incredibile è la Cattedrale che conserva ancora al suo interno parti consistenti del precedente tempio inca. Tutt'intorno alla piazza sorgono portici dell'era coloniale, dove su un lato svetta la Cattedrale, un edificio iniziato nel 1559 e ultimato dopo quasi cent'anni mentre a sud sorge la chiesa della Compagnia di Gesù fatta erigere dai gesuiti i quali speravano che questa diventasse la chiesa più importante di Cuzco ma il vescovo si oppose decidendo che il suo splendore non dovesse oscurare quello della Cattedrale. Questo edificio vanta una bella facciata barocca, finemente decorata. Allontanandosi dalla piazza ma non di molto lungo Calle Triunfo si arriva a Hatanrumiyoc, che deve il suo nome alla famosa pietra con dodici lati. È impossibile non notarla poiché una moltitudine di ragazzini mocciosi, discendenti di Athualpa sono costantemente appostati sul luogo con tanto di souvenir ed eventualmente disposti a farti da guida per tutta Cuzco. La pietra è perfettamente incastrata nel muro che faceva parte del palazzo del sesto sovrano inca, Inca Roca.

Patagonia e Terra del Fuoco

Appena traversato il Rio Negro, 1500 chilometri a sud di Buenos Aires, in terra d'Argentina, inizia la Patagonia.

Magellano vi approda, nel 1520, navigando attraverso lo stretto che in seguito porterà il suo nome. Al seguito della spedizione c'è Antonio Pigafetta che nel suo diario annota: "Un giorno ci comparve all'improvviso un uomo di statura gigantesca che stava quasi ignudo sull'arena del porto ballando e cantando. Tanto era alto quest'uomo che con la testa gli arrivavamo alla cintura. Il Capitano Generale (Magellano) Nominò questa gente *Patagoni*."

Ancora oggi si discute se furono chiamati patagoni per le grandi orme lasciate dai loro mocassini di guanaco, (Patagon in spagnolo significa grande piede) o se l'uomo abbia ricordato a Magellano, Patagon, uno strano essere dalle fattezze metà umane e metà animali, eroe del romanzo tardomedievale, "Primaleon".

Chi si avventura in Patagonia non può che essere un amante della natura. Questa terra così scarsamente popolata, spazzata continuamente dal forte vento patagonico, possiede una natura selvaggia, mai completamente domata dall'uomo.

Nella penisola di Valdes, a Puerto Piramides, in novembre, le balene si spingono fino a qualche centinaio di metri dalla spiaggia. Con piccole imbarcazioni messe a disposizione dalle numerose agenzie turistiche ci si può avvicinare tanto da riuscire quasi a toccarle.

Non lontano da qui in un'insenatura della baia, giovani leoni marini riposano sulla battigia in attesa dell'arrivo delle femmine per fecondarle.

In questa stessa zona troviamo alcune piccole cittadine dai nomi strani come Trelew, Rawson, Gaiman e Puerto Madryn; nomi inconsueti per questi luoghi. Infatti, la loro origine non è spagnola bensì gallese. Sbarcarono qui in appena 153 nel 1865. Fuggivano dal

Galles dopo il fallimento dei moti d'indipendenza e per il veto posto dal parlamento inglese all'insegnamento del Gallese nelle scuole. Cercavano una terra libera dagli inglesi e scelsero la Patagonia per il suo totale isolamento.

A Gaiman le case più vecchie sono di mattoni rossi e le finestre a ghigliottina. Una buona parte d'esse sono state trasformate in Teashop dove puoi fermarti a bere un tè e assaggiare una infinita varietà di dolci fatti in casa (e scoprire che l'arzilla signora che ti serve ha un nipote che vive a Trieste).

Da Trelew, percorrendo una strada sterrata si raggiunge Punta Tombo, dove, in una grande riserva naturale vive una colonia di 500.000 pinguini.

Le distanze enormi e la rete stradale alquanto scarsa fanno sì che l'aereo diventi il mezzo più veloce per spostarsi. Così da Trelew raggiungiamo dopo tre ore di volo Rio Gallegos, una anonima città di case basse, ben ordinate in una geometria urbana senza fantasia.

Noleggiamo un'auto per raggiungere El Calafate, minuscola località adagiata sulle sponde del lago Argentino, punto di partenza per godersi lo stupendo spettacolo dei ghiacciai. Il più importante e anche il più conosciuto è il Perito Moreno che si alza per ben 60 metri dal livello delle acque e si estende per cinque chilometri. Lo si può ammirare in tutta la sua bellezza da una terrazza costruita appositamente proprio di fronte. È invece via mare che si raggiunge il ghiacciaio Upsala, meno spettacolare del Perito ma certamente il maggiore di tutta la Cordigliera. Si estende per una trentina di chilometri dirigendosi verso nord est per ricongiungersi con il ghiacciaio Viedma sull'omonimo lago.

Ma qui, forse, ciò che calamita maggiormente l'interesse sono due famosissime montagne: il Fitz Roy (3375 mt) e il Cerro Torre (3128). Anche se le altezze non sono così elevate, la scalata presenta notevoli difficoltà dovute alle pareti pressoché verticali e alle proibitive condizioni climatiche.

In aereo sorvoliamo lo stretto di Magellano per dirigerci verso la

Terra del Fuoco, 3500 chilometri a sud di Buenos Aires.

Magellano mise piede per primo anche qui. La chiamò Terra del Fuoco per i numerosi fuochi accesi dagli indios che vide lungo la costa. Sembra però che ci sia un'altra versione: Magellano in realtà vide solo fumo e la chiamò Terra del Fumo, ma Carlo V a cui non piacque il nome, osservò che non poteva esserci fumo senza fuoco e decise di chiamarla Terra del Fuoco.

Atterriamo a Ushuaia, la città più a sud del mondo.

Sorta nel 1869, quando il reverendo Stirling aveva fatto costruire vicino alle capanne degli indios Yaghan, l'edificio prefabbricato della missione. Per sedici anni anglicanesimo e indios avevano convissuto e prosperato. Poi arrivò la Marina Militare Argentina e gli indios morirono di morbillo e polmonite. Ora Ushuaia vive più che altro di turismo ed è un porto franco.

Alle spalle ha una catena di montagne innevate anche d'estate quando la temperatura raramente supera i venti gradi (d'inverno scende a meno quaranta).

Davanti scorre il canale di Beagle, chiamato così dal Capitano Fitz Roy in onore della sua nave, il Beagle appunto, con la quale solcò per primo quelle acque nel 1831.

Dal porto salpano i catamarani che per tutto il giorno navigano tra scogli che ospitano colonie di leoni marini, otarie e cormorani imperiali e spiagge dove nidificano i pinguini di Magellano.

Oltre c'è soltanto il mare, per quasi mille chilometri, senza toccare terra, finché non si arriva in quel mondo fatto di ghiaccio che è l'Antartide.

Il Mucchio Selvaggio

Robert Leroy Parker, meglio conosciuto come Butch Cassidy, (Butch era il nome del fucile che si era fatto prestare) proveniva da una famiglia mormone di poveri agricoltori. Primo di undici fratelli, Butch sognava di diventare cowboy e passò l'infanzia a legge-

re i romanzetti dove si raccontavano le avventure di Jessie James. A diciotto anni decise che la giustizia non stava necessariamente dalla parte della legge; Così nel 1884 montò sul suo cavallo e con la scusa di andare a cercare lavoro altrove, si congedò dalla famiglia, iniziando la sua carriera di fuorilegge specializzandosi nel furto di bestiame. Negli anni seguenti Butch alterna al lavoro onesto di mandriano quello molto più proficuo del rapinatore. Nel 1894 è arrestato e condannato a due anni di prigione da scontare nello Stato dello Wyoming per aver rubato un cavallo. La prigione però, non fa altro che acuire il suo odio per la legge. Dal 1896 al 1901 la sua banda, la Train Robber's Syndicate (Anonima rapinatori di treni) soprannominato il Mucchio Selvaggio, mise a segno una nutrita serie di rapine a mano armata tenendo col fiato sospeso i tutori dell'ordine.

Sembra che Cassidy non uccise mai nessuno benché i suoi uomini fossero degli assassini senza pietà.

Ci fu addirittura un periodo durante il quale Butch, cercò di uscirne ma una rapina sembrava richiamarne un'altra e la taglia sulla sua testa aumentava di giorno in giorno.

La leggenda vuole che il Mucchio Selvaggio sperperò gran parte dei proventi delle rapine in case da gioco e donne e c'è da crederci.

I tempi, però, stavano rapidamente cambiando; nei primi anni del secolo, gruppi di uomini legalmente armati ripulivano quelle zone dai fuorilegge.

Così Butch vide in breve tempo i suoi uomini morire colpiti da pistoleri mercenari o marcire dietro le sbarre e per lui venne il momento di una difficile scelta: una dura condanna o la possibilità di rifugiarsi in Patagonia mettendosi al sicuro da una eventuale richiesta di estradizione.

Nell'autunno del 1901 conobbe a New York, Harry Longabaug conosciuto come Sundance Kid e la sua fidanzata Etta Place. Insieme, sotto falso nome, si imbarcarono sul Soldier Prince per Buenos Aires; lì comprarono 12.000 acri di terreno incolto nella

regione del Chubut in Patagonia. Per un po' si dedicarono all'allevamento del bestiame ma ben presto quella vita dovette annoiarli a morte.

La "Famiglia dei tre", così fu chiamata, (sembra che Etta Place fosse l'amante di entrambi) usò la tenuta come base per nuove rapine per almeno cinque anni durante i quali tutto sembrò filare liscio. Nel 1905 fu ricostituito il Mucchio Selvaggio con nuovi elementi che, con una serie di rapine tornò brutalmente alla ribalta della cronaca. Un paio d'anni dopo, con la polizia alle calcagna, i tre vendettero in tutta fretta la tenuta e si sparpagliarono sulla Cordigliera. Da questo momento in poi la storia si confonde inevitabilmente con la leggenda. Le versioni su quello che poté accadere in seguito sono le più disparate. Sembra che la "Famiglia" fece ritorno alla tenuta ma solo per ripartire per la Bolivia dove un anno più tardi furono uccisi dopo aver rubato gli stipendi in una miniera.

Ricompaiono improvvisamente nel 1911 in Uruguay per morire sotto i colpi della polizia che li inseguiva dopo l'ennesima rapina.

E dal 1915 in poi centinaia di persone videro o credettero di vedere Butch Cassidy contrabbandare armi in Messico per Pancho Villa, esplorare l'Alaska con Wyatt Earp e viaggiare per il west su una Ford modello T.

Un'altra versione lo vuole tecnico ferroviario in pensione con due figlie sposate.

Intorno ai primi anni settanta in un'intervista alla sorella di Butch, l'allora novantenne Lula Parker, venne fuori che suo fratello era tornato a Circleville nel 1925 e aveva mangiato in famiglia una torta di mirtilli. Secondo Lula, era morto di polmonite alla fine degli anni trenta, in una località imprecisata, nello Stato di Washington.

Ringraziamenti

La realizzazione di un libro non è e non può essere opera soltanto del suo autore; in molti hanno contribuito, in modi diversi, alla sua riuscita.

Desidero ringraziare tutte le persone che ho incrociato nei miei viaggi che in qualche modo, con la loro presenza, mi hanno arricchito, rendendomi migliore.

Ringrazio Semkaj e Des, Payang e Tsering, piccole grandi guide a Katmandu.

Grazie al personale del “Višegrad Hotel” di Višegrad, dell’“Hotel Lipa” di Travnik e a quello del “Motel Vidikovac” sul lago Bileća per essersi preoccupati della sicurezza notturna del mio scooter in Bosnia. Ai vecchietti del Bar di Dornji Vakuf per le indicazioni stradali per Mostar. Alla commessa di Rogatica che mi ha venduto l’unico maglione di lana rimasto in magazzino (eravamo in luglio) che mi avrebbe protetto dal maltempo al quale ero assolutamente impreparato.

Un affettuoso abbraccio va a Jennifer e David che a Korčula, per la finalissima Italia-Francia, mi hanno voluto al loro tavolo e hanno brindato con me alla vittoria.

Grazie anche a Sandra, cameriera di un ristorante sulla spiaggia a Dubrovnik, che mi ha regalato il suo giovane sorriso mentre un’orchestrina diffondeva nell’aria le note di “Stand by me”.

A Ilir, per essermi stato autista e guida in Albania, ma soprattutto per la sua grande sensibilità e umanità e per l’amicizia sincera e incondizionata dimostratami durante e dopo il viaggio.

Un grazie particolare, infine, va alla mia compagna Serena per avermi incoraggiato a raccogliere e rivedere il materiale per questo libro.

Genova - Giugno 2016

Bibliografia

- Ivo Andrić *La cronaca di Travnik* - Mondadori
I racconti di Sarajevo - Tascabili Newton
Il ponte sulla Drina - Mondadori
- Antonello Biagini *Storia dell'Albania contemporanea* - Bompiani
- S. Bianchini *Sarajevo, le radici dell'odio* - Ed. Associate
- Giuseppe Bottai *Quaderno Africano* - Giunti Editore
- Paolo Caccia Dominioni *Ascari K7* - Mursia Editore
- Anna Castaldi *Sarajevo, voci da un assedio* - Baldini & Castoldi
- Bruce Chatwin *In Patagonia* - Adelphi
- Angelo Del Boca *La caduta dell'Impero* - Mondadori
Italiani, Brava gente? - Neri Pozza
I gas di Mussolini - Oscar Mondadori
- Zlادko Dizdarević *Giornale di guerra* - Sellerio
- S. Fabei *I cetnici nella seconda guerra mondiale* - Ed. goriziana
- Roberto Ive *Mongolia, ai confini del nulla* - SE-NO Editore
- Nicole Janigro *L'esplosione delle nazioni* - Feltrinelli
- Miljenko Jergović *Le Marlboro di Sarajevo* - Libri Sheiwiller
- Ismail Kadare *Il Generale dell'armata morta* - Corbaccio
- Noel Malcolm *Storia della Bosnia* - Bompiani
- Predrag Matvejević (a cura di) *I signori della guerra* - Garzanti
- Josip Osti *Il libro di Sarajevo dei morti* - Teoria
- Paolo Rumiz *La linea dei mirtilli* - O/E Il Piccolo
Maschere per un massacro - Editori Riuniti
È oriente - Feltrinelli
- G. Scotti *Storie di profughi e massacri* - Asterios editore
- Bodižar Stanisić *I buchi neri di Sarajevo* - MGS Press Editrice
- Antonio Tabucchi *Donna di Porto Pim* - Sellerio
- Autori Vari *Il tunnel di Sarajevo* - Ediciclo editore
- Marko Vesovic *Chiedo scusa se vi parlo di Sarajevo* - Sperling

Film

War in Dubrovnik - Produzione amatoriale

War in Mostar - Produzione amatoriale

Il tunnel di Sarajevo - Produzione amatoriale

Il cielo sopra Srebrenica - Produzione Macondo3

No man's land - regia di Danis Tanović

La Polveriera - regia di Goran Paskaljević

La canzone "E dimmi che non vuoi morire" è cantata da Patty Pravo, incisa per la Sony.

Testo: Vasco Rossi e Roberto Ferri

Musica: Roberto Ferri e Gaetano Curreri

Indice

Prefazione.....	9
Introduzione alla prima parte.....	11
PARTE PRIMA	15
Le acque bel Bagmati <i>Nepal-Ottobre 1985</i>	17
Sarajevo e ritorno <i>Diario di viaggio in Bosnia - Erzegovina, in scooter</i>	29
Bunkeralbania <i>Viaggio sentimentale nel paese delle aquile</i>	79
Introduzione alla seconda parte.....	111
PARTE SECONDA	115
Uno sguardo sul mondo.....	117
Ringraziamenti.....	181
Bibliografia	182
Film.....	183

